

## MILANO **ii** 19.56 **ii** 21.53 | FIRENZE **ii** 20.31 **ii** 21.30 | ROMA **ii** 20.20 **ii** 21.20 | VENEZIA **ii** 20.32 **ii** 21.31 9 | 772037 | 154001 gine ebraich il giornale dell'ebraismo italiano n. 7 - luglio 2017 | תמוז | 5777

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche italiane - Anno 9 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00



# Beni culturali, il progetto per Gorizia

La Gerusalemme sull'Isonzo e il centro sloveno di Nova Gorica al lavoro con la FBCEI apag.2-3

#### IL TERREMOTO E L'INTERVENTO UCEI

## Amatrice: in campo ritorna il sorriso

Il campo di calcetto squassato dal sisma è stato ripristinato. Le ferite sono destinate a quarire. Le organizzazioni ebraiche di assistenza restituiscono alla popolazione che ha sofferto uno spazio dove il gioco e lo sport sono destinati a riportare sollievo e fiducia in un futuro migliore. /pag. 2-3





A colloquio con il musicista impegnato a difendere un patrimonio inestimabile



## Enrico Fink: da Nord a Sud vi canto l'ebraismo

Otto pagine speciali per riflettere sullo sport e sulla straordinaria capacità di ridare



speranza, costruire ponti, comprendere la Storia / pagg. 15-21

# **OPINIONI**

LINGUAGGI Cyril Aslanov

STORIA

**SIONISMO** Francesco Lucrez

**DONNE** 

Rachele Jesurum

MEMORIA Laura Quercioli Mincer

PENSIERO Giorgio Berruto

#### CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



La ricerca dell'ebraista Maria Teresa Milano passa attraverso la riscoperta del significato della voce, in particolare nel mondo femminile. Dalle tradizioni yemenite al mondo yiddish.

## Da Pinocchio a Kafka La mistica del Golem

alle pagg. 28-29



Il Musée d'art et d'histoire du judaïsme presenta a Parigi fino al 17 luglio un'ambiziosa esposizione consacrata al Golem e alla sua ricca discendenza. Con 136 opere provenienti da 28 istituzioni e prestatori privati, si esplora il ricco divenire della figura del Golem nelle arti visive. attraverso un percorso che accomuna pittura, disegno, fotografia, teatro, cinema, letteratura, fumetto e video.

Sergio Della Pergola/

Israele, i palestinesi, la pace. Le percezioni divergenti

# Amatrice, la partita riprende

Nel dossier Sport diverse pagine di approfondimento dedicate all'iniziativa UCEI nei luoghi del terremoto

Il calcio secondo Arpad Weisz, il Mourinho degli Anni Trenta che vinse tre scudetti con Inter e Bologna prima di essere deportato e barbaramente ucciso ad Auschwitz per il fatto di essere ebreo e di cui resta, oltre a una vicenda storica per fortuna riscoperta, anche uno sconfinato patrimonio tattico e tecnico a beneficio delle nuove generazioni di allenatori. Ma anche la complessità di due grandi appuntamenti sportivi, come i Mondiali del 2014 in Brasile e i Giochi olimpici di Rio de Janeiro del 2016, visti attraverso una prospettiva ebraica.

Il dossier Sport realizzato ogni estate per Pagine Ebraiche ha sempre cercato di stimolare un confronto originale con i grandi temi dell'attualità e in particolare di quella sportiva. L'approfondimento realizzato in questo numero del mensile è dedicato a un appuntamento meno rilevante da un punto di vista agonistico rispetto a quelli precedentemente trattati, ma che ha invece un valore simbolico enorme. L'inaugurazione ad Amatrice di un campo di calcetto, realizzato nel luogo dove precedentemente sorgeva un impianto analogo (poi adibito in fretta, per via dell'emergenza, a tendopoli) grazie a una donazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Ruotano attorno a questa iniziativa, che prende il via con un incontro amichevole tra una compagine locale e una squadra

ODOSSIER/Sport La terra trema, ma si torna in campo

▶ Nell'immagine in alto i lavori in corso al campo di Scai, la frazione più popolosa di Amatrice, realizzato grazie a una donazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. A destra la prima pagina dello speciale dossier Sport che trovate all'interno del giornale. Tra i protagonisti i calciatori dell'Amatrice, da poco promosso in Seconda Categoria, e il sindaco-allenatore Sergio Pirozzi.

formata dal Maccabi Italia, le otto pagine del dossier che trovate all'interno di Pagine Ebraiche. "La partita riprende" lo slogan di questo impegno assunto con determinazione dai vertici dell'ebraismo italiano, a sancire un nuovo possibile punto di partenza per la gente di Amatrice e dintorni. Un calcio per la speranza, un calcio per il futuro. Afferma con orgoglio Franca

Formiggini Anav, assessore l'Unione che in prima persona ha coordinato questo sforzo: "Lo sport è

per la condivisione di valori profondi, che ci uniscono nel segno della solidarietà e dell'amicizia. La scelta di realizzare questo

trice merita non soltanto ammirazione per come sta reagendo al dramma che l'ha colpita negli scorsi mesi, ma anche un aiuto concreto. Noi ci siamo e ci saremo anche in futuro. L'ebraismo italiano, che ha nel cuore questi valori, non poteva sottrar-Tra i vari contributi un'intervista

tempo. Perché la gente di Ama-

al sindaco Sergio Pirozzi, costretto col sisma a lasciare la panchina dei romani del Trastevere calcio (che aveva appena

> riportato tra i Dilettanti, con l'ambizione di un ulteriore salto di categoria). "I tanti anni da calciatore prima, e da allenatore poi, sono stati estremamente formativi. Ho imparato infatti che, nello sport, se ti alleni bene ottieni dei risultati. E che dopo una sconfitta c'è sempre una vittoria. Una filosofia che sto cercando di applicare anche qua, ad Amatrice" ci ha raccontato Pirozzi, uno dei simboli del tentativo di rinascita del Comune laziale.

Una rinascita che passa anche attraverso lo sport, a poche settimane dall'impresa della squadra di calcio a 11 che, emozionando l'Italia, è riuscita ad agguantare un'imprevista promozione in Secon-

da Categoria. Il calcio dei piccoli, ma in cui scrivono pagine destinate a entrare nella leggen-

veicolo straordinario campo di calcetto risponde a un'esigenza precisa: regalare un luogo di svago, incontro e convivialità che possa resistere nel

Se in Italia le aggressioni fisiche contro gli ebrei sono fortunatamente in diminuzione, il segnale preoccupante arriva invece dal proliferare di pubblicazioni a carattere antisemita e da un recupero inquietante, nello spazio pubblico, della retorica che richiama anni bui del Novecento. A sottolinearlo, il Rapporto annuale sull'antisemitismo in Italia, realizzato dall'Osservatorio antisemitismo del Centro di documentazione ebraica contemporanea (Cdec) e presentato a metà giugno, in collaborazione con il Comune di Milano, nella prestigiosa Sala Alessi di Palazzo Ma-"A preoccupare, rispetto alla si-

tuazione italiana, sono soprattutto le operazioni editoriali che fomentano la retorica an-

## Rapporto Cdec, i nuovi segni dell'odio

tisemita e lo sdoganamento di un linguaggio pubblico antigiudaico" ha spiegato durante l'importante incontro il direttore del Cdec Gadi Luzzatto Voghera. "Come amministrazione teniamo molto alla questione della Memoria della Shoah e del suo significato attuale - le parole del Presidente del Conberto Bertolé - Sappiamo anche che c'è una banalizzazione pericolosa di questo tema con la proliferazione di simboli e slogan che alimentano ideologie passate che non devono tornare". Proprio il tema della banalizzazione, in particolare, nel mondo dell'editoria e dei



giornali, è stato uno dei punti toccati da Betti Guetta, responsabile dell'Osservatorio antisemitismo, nel corso della presentazione del Report a Palazzo Marino a cui hanno partecipato anche il vicepresidente dell'Unione delle Comunità **Ebraiche Italiane Giorgio Mor-** tara, il presidente del Cdec Giorgio Sacerdoti e la Consigliera comunale Diana De Marchi: "A giugno - si legge nel documento redatto da Guetta assieme a Stefano Gatti - abbiamo assistito a un'operazione di marketing indecente, quando il quotidiano Il Giornale ha al-

legato il Mein Kampf di Adolf Hitler". Il testo, ristampa anastatica di un'edizione Bompiani degli anni '30. conteneva una breve introduzione dello storico Francesco Perfetti ed è stato distribuito gratuitamente ai lettori del quotidiano. Un'operazione pericolosa che diffondeva senza una vera analisi critica uno dei volumi alla base dell'antisemitismo contemporaneo, spiegano dal Cdec. Nel report si elencano poi altre pubblicazioni di matrice chiaramente antisemita, sottolineando che "la divulgazione a stampa rimane forte" e di come "non ci sia alcun filtro nel mondo dell'editoria" mentre

# Un progetto per le due Gorizie ebraiche Dialogo

Ulteriori e decisi passi avanti avvicinano il momento in cui i lavori di restauro e la valorizzazione del cimitero ebraico di Valdirose, promossi dalla Fondazione dei Beni Culturali Ebraici Italiani potranno finalmente avere inizio. Il cimitero ebraico di Gorizia, che dopo essere stato per lunghi anni separato dalla città a causa della Cortina di ferro si trova ora in Slovenia, nel comune di Nova Gorica, è un luogo che ha valore non solo per l'ebraismo italiano. Le lapidi più antiche, come ha spiegato il consigliere della Comunità di Trieste Livio Vasieri nel corso della visita al sito, risalgono al 1300, e vi sono seppelliti personaggi di grande rilievo, in tempi recenti per esempio il filosofo Carlo Michelstaedter e la giornalista Carolina Luzzatto Coen. Dopo la prima visita, nel gennaio dello scorso anno, e il primo incontro fra il presidente della Fbcei Dario Disegni e i sindaci di Gorizia e di Nova Gorica organizzato dalla redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, all'architetto Andrea Morpurgo è stato affidato il progetto di ripristino e valorizzazione dell'area, approvato dal Consiglio a fine giugno a Trieste. Il progetto, volto a restituire alla Gorizia ebraica quell'integrità che le persecuzioni e le tragedie confinarie le hanno per lunghi anni sottratto, è stato accolto con vivo interesse sia dai sindaci delle due città, Matej Arcon e il neoeletto Rodolfo Ziberna (gli incontri sono stati fotografati da Giovanni Montenero) che da Marino Zanetti, vicepresidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia.

@atrevesmoked





Dieci studentesse, di cui otto al secondo anno della prestigiosa scuola di traduzione di Trieste nota come SSLMIT (Sezione di Studi in Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori) e due in procinto di laurearsi presso l'Università di Ratisbona, al momento in Erasmus a Trieste. Un minimo di tre lingue ciascuna, quattro per le due ragazze tedesche e per chi, nell'ambito del proprio percorso di studi alla SSLMIT ha scelto di aggiungere al proprio curriculum il linguaggio dei segni. Passione, entusiasmo e la voglia di mettersi in gioco tipica dei vent'anni. Questi gli ingredienti che hanno caratterizzato l'in-

## Tradurre per informare



contro tra la redazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e le studentesse che nel corso del prossimo anno svolgeranno il loro tirocinio affiancate dai giornalisti UCEI. L'accordo firmato con l'Università di Trieste ha portato l'inserimento dell'Unione nell'elenco di enti che gli studenti possono contattare per candidarsi a svolgere il proprio tirocinio. Un numero notevolissimo di organizzazioni, più che doppio rispetto ai potenziali candidati, che è la prova migliore della qualità e del livello della preparazione dei ragazzi. E dopo il primo esperimento, che ha portato cinque studentesse a concludere il proprio tirocinio presso la redazione nel corso dello scorso anno accademico, il moltiplicarsi delle candidature è la prova migliore di come l'esperienza sia stata un successo. Pronta a ripartire.

"la distribuzione (Amazon e Ibs) ci guadagna". Ma esempi di un uso scorretto della Memoria arrivano anche dai quotidiani di oggi come dimostra il titolo di pessimo gusto scelto dal Tempo per sostenere l'azione contro i migranti del sindaco di Roma Virginia Raggi: "Le leggi raggiali", si legge a caratteri cubitali in prima pagina. Altro mondo che preoccupa perché particolarmente suscettibile alla retorica antisemita, quello della rete. "Il Report del Cdec l'intervento della Presidente UCEI Noemi Di Segni letto dal vicepresidente dell'Unione Mortara – spiega bene come vi sia un proliferare di gruppi e singoli che usano la rete per diffondere teorie che meriterebbero solo di essere derise se non fosse che le ritroviamo nel

dibattito pubblico con figure politiche di spicco che parlano apertamente di complotti delle banche e dei poteri forti e riportano in vita inquietanti ombre del passato. Questo tipo di dietrologia è un veleno che si diffonde velocemente, per questo non possiamo rimanere inerti quando ne cogliamo i primi sintomi. E per questo il Parlamento europeo ha invitato tutti i Paesi membri dell'Ue. compresa l'Italia, a dotarsi di una figura che coordini le azioni per combattere l'antisemitismo a livello nazionale, auspicando una collaborazione fra tutte le realtà europee". Un impegno nazionale ed europeo in cui saranno fondamentali lavori di ricerca come quelli portati avanti dal Cdec di Milano, che si prepara inoltre "a una svolta

importante", ha spiegato il presidente della Fondazione Giorgio Sacerdoti: "Stiamo completando il trasferimento della nostra sede all'interno della struttura della Fondazione del Memoriale della Shoah di Milano (rappresentata in sala dal vicepresidente Roberto Jarach), con la realizzazione di una sezione apposita per la nostra biblioteca". A due passi dalla Stazione Centrale dunque presto sorgerà un polo di livello internazionale per lo studio della Memoria e per lotta all'antisemitismo con Cdec e Memoriale a lavorare fianco a fianco. Un elemento importante per tutta la città di Milano che, ha sottolineato la consigliera De Marchi, ha a cuore queste sfide legate alla comprensione del passato.

Ma non è solo la negazione e la distorsione della Memoria ad essere usata dagli antisemiti, ci sono ancora movimenti politici, come sottolineato dalla Presidente UCEI Di Segni, che fomentano l'odio parlando di presunti complotti di poteri forti legati a lobby ebraiche: nel report vengono riportate ad esempio affermazioni legate al Movimento Cinque Stelle ma anche ad altri partiti, in particolare della destra populista. C'è poi l'antisemitismo mascherato da antisionismo che "utilizza stereotipi antisemiti nella polemica contro lo Stato di Israele - ha ricordato Guetta che si presenta come movimento antirazzista, pacifista e sostenitore dei diritti umani" e che "gode di più ampi sostegni anche in ambiti democratici".

"Curiosità, attenzione, devozione. Questi sono i motivi che ci hanno portato qui oggi, in questa importante giornata".

Ha esordito così monsignor Galantino, segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana, ospite del Centro Bibliografico UCEI da dove ha preso avvio una visita congiunta alla mostra sulla Menorà allestita al Museo ebraico di Roma e ai Musei Va-

Un incontro segnato da tre diverse tappe, per rinnovare un impegno di dialogo e reciproca conoscenza. Un primo confronto al Centro Bibliografico e a seguire le visite ai due spazi espositivi. Accolto dalla Presidente **UCEI Noemi Di Segni, monsignor** Galantino ha espresso con chiare parole il significato e l'importanza di questa giornata. Un momento di confronto "vivo", nel segno dei valori comuni. Ad inquadrare il ruolo e la cen-



braccia nella plurimillenaria

tralità del candelabro a sette

storia ebraica una breve lezione introduttiva del rav Amedeo Spagnoletto, che ha permesso di tracciare i punti essenziali di interesse (di questa mostra e non solo). A fare gli onori di casa al Museo ebraico, seconda tappa della visita, sono stati invece la direttrice Alessandra Di Castro, la Presidente della Comunità Ruth Dureghello e il rav Alberto Funaro. Con loro anche i curatori dell'esposizione Francesco Leone e Arnold Nesselrath. Nella delegazione ebraica. inoltre, il rav Gianfranco Di Segni, i Consiglieri UCEI Giacomo Moscati e Gianni Ascarelli, i Consiglieri comunitari Daniel Funaro e Giorgia Calò, la responsabile del corso di laurea in studi ebraici Myriam Silvera, Nella delegazione CEI anche il direttore dell'Ufficio per l'ecumenismo e il dialogo don Cristiano Bettega, monsignor Francesco Giovanni Brugnaro, don Enzo Bottaccini, don Michele Falabretti, don Paolo Gentili. monsignor Fabiano Longoni, i professori Venerando Marano e Massimo Gargiulo, Ernesto Diaco e Roberto Pressilla. Rappresentate quindi anche l'Azione Cattolica e il Centro per gli studi giudaici "Cardinal Bea" della Università Gre-







# "Ebrei di Libia, un esempio per tutti"

La visita del premier Gentiloni alla sinagoga di Roma nel Cinquantenario del loro arrivo in Italia

"C'è una sensibilità alta delle comunità ebraiche sul tema dell'immigrazione, dell'accoglienza, dello sforzo enorme che l'Italia sta compiendo nonostante le difficoltà, le polemiche, i pericoli, per non chiudere le porte a chi scappa dalla guerra e cerca asilo. Le comunità lo capiscono perché lo hanno vissuto sulla loro pelle".

È uno dei messaggi più significativi che il Primo Ministro Paolo Gentiloni ha voluto lasciare in occasione della sua visita al Tempio Maggiore di Roma per i 50 anni dall'arrivo degli ebrei di Libia in Italia. Anniversario cui diverse iniziative sono state dedicate in questi mesi. Migrazioni di ieri e di oggi, le nuove sfide e complessità, lo straordinario apporto offerto da questo nucleo non solo alla vita ebraica ma alla società italiana nel suo insieme. Tanti i temi toccati lo scorso 7 giugno. Una giornata segnata da molteplici emozioni e conclusasi con l'omaggio a due storiche figure di questa realtà, a Roma da mezzo secolo: Sion Burbea e Shalom Tesciuba. Accolto all'ingresso della sinagoga dal rabbino capo Riccardo Di Segni, dalla presidente della Comunità ebraica romana Ruth Dureghello e dalla presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

## **Uno strano incontro**

C'è un legame antico tra Roma e Tripoli e tra gli ebrei romani e gli ebrei di Tripoli. Nelle catacombe ebraiche di via Portuense, ora inaccessibili, un'iscrizione tombale cita una sinagoga romana dei Tripoleitòn e un'altra il gerusioarchès Tripolites, il capo del consiglio degli anziani di Tripoli (e conoscendo i tripolini quello che desta meraviglia è chi fosse solo una sinagoga tripolina e un solo capo degli anziani).

Nelle ore in cui con un ribaltamento miracoloso l'esercito israeliano infliggeva al sud un colpo decisivo all'esercito egiziano e a Gerusalemme, in un corpo a corpo sanguinoso, penetrava nella



città vecchia, restituendo al popolo ebraico il luogo più sacro delle sue memorie e della sua fede, in quelle ore si svolgeva a Tripoli e altrove in Libia una drammatica caccia all'uomo, la caccia all'ebreo disarmato e vittima designata. Si riproponeva sotto veste di nazionalismo arabo e islamico lo schema feroce e antico del pogrom. E con un folle disegno politico si metteva fine in pochi giorni a una storia di presenza millenaria di una comunità. Quello che non è riuscito alla pazzia del nazifascismo, di liberare i paesi europei dalla presenza ebraica, ha avuto successo nella maggioranza dei paesi arabi. Un bel risveglio nazionale, una bella primavera, come si direbbe oggi. Pochi giorni dopo gli ebrei libici approdarono in migliaia in Italia, e molti decisero di rimanere qui. Con gli ebrei romani fu uno strano incontro. Perché gli ebrei romani sono gli eredi di un insediamento eccezionale per la sua stabilità, che ha visto di tutto, fino agli orrori nazifascisti, ma è rimasto fermo qui. Anche la Libia era un insediamento di una certa stabilità e anche un polo di attrazione ebraica. Ma improvvisamente la campana del destino ebraico ha suonato anche in quella terra e chi era stabile è diventato un profugo, con una valigia e venti sterline. Golà e galùt sono i termini ebraici che indicano l'esilio, la diaspora e la dispersione. Ci dimentichiamo che l'intera umanità, secondo il racconto della Torà, discende da una coppia di esiliati e profughi, Adamo ed Eva. La storia e la condizione ebraica stanno a ricordarcelo.

Rav Riccardo Di Segni

Noemi Di Segni, nel suo lungo intervento (perlopiù svolto a braccio) il premier si è soffermato sui rapporti amichevoli e profondi intrattenuti con diversi esponenti del mondo ebraico. Parole di grande ammirazione sono state poi indirizzate alla realtà degli ebrei libici e al nuovo modo di vi-

vere (una "ventata cosmopolita", l'ha definita Gentiloni) importato nella più antica Comunità della Diaspora. Uno slancio che ha poi permesso loro di affermarsi nei diversi mestieri, lasciando una traccia viva, attraverso due caratteristiche intrecciate nel loro cammino: cultura e fantasia. Le loro,

ha sottolineato Gentiloni, "sono storie drammatiche di un esodo da Tripoli e Bengasi che via via si sono trasformate in positive, di speranza". A perderci dalla loro fuga è stata la Libia, accecata dall'odio antiebraico e anti-israeliano. E il rischio, ha aggiunto il premier, è che non sia finita.

"L'esodo degli ebrei dalla Libia ha impoverito quel Paese – le parole del premier – così come oggi, lo dico da cristiano, corriamo il rischio di ulteriore impoverimento per la preoccupazione che c'è in molti Paesi per un'emarginazione o addirittura un allontanamento delle comunità cristiane".

## Ricerca sulle religioni, verso una piattaforma comune

Nata a Bologna lo scorso dicembre su iniziativa della Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII guidata dallo storico Alberto Melloni, la European Academy of Religion (EuARre) ha chiuso il 22 giugno "Ex Nihilo -A Zero Conference on Research in the Religious Fields". Intento dichiaratamente programmatico, e successo notevole per i cinque giorni di confronto aperto: la conferenza ha messo alla prova per la prima volta l'idea di creare una Accademia europea delle religioni che sia allo stesso tempo

piattaforma comune e condivisa per la ricerca e struttura utile a mettere in rete conoscenze e competenze. Sotto la guida del professor Melloni l'iniziativa, con l'alto patronato del Parlamento Europeo e della rappresentanza italiana della Commissione Europea, e organizzata a latere delle attività del G7 delle Scienze e del Lavoro, è cresciuta fino a portare a Bologna più di mille delegati per seicento paper e quasi duecento panel ospitati da diverse prestigiose istituzioni bolognesi. L'idea di partenza, dun-



que, che risale a quando nel 1996 Melloni fondò "Tres", Theology and Religion Studies in Europe, progetto di ricerca europeo che si occupava di pedagogia religiosa, non solo si è dimostrata valida, ma ha mostrato di rispondere a una necessità molto sentita.k

"Si è trattato di un esperimento che aveva tra i suoi scopi l'affermare che i problemi delle comunità di fede non possono essere limitati alla pura esibizione di amicizia sincera fra i capi religiosi. Volevamo mostrare che esiste un mondo vasto, fatto di studio e di ricerca, che ha qualcosa da dire di utile. E di importante". Così Melloni commenta

#### Parte della nostra Comunità

In un'epoca in cui si parla tanto di migrazioni, di accoglienza e di integrazione dei profughi, i morti in mare riaprono in noi una ferita mai completamente rimarginata. Essere ebrei significa non restare indifferenti al dolore e alla sofferenza di chi è più debole. Dopo l'arrivo degli ebrei libici fiorirono a Roma i templi di rito libico, le macellerie kasher e le due comunità, che all'inizio si guardavano con "sospetto", divennero un tutt'uno, costituendo una nuova comunità. Agli ebrei di origine libica voglio dire: "Zaretna Bracha" ci avete portato la benedizione! Grazie per l'arricchimento che avete dato alla nostra Kehilla, grazie perché dai numerosissimi matrimoni "misti" fra romani, tripolini e bengasini, è nata la generazione che oggi rappresenta unita e per intero la Comunità ebraica di Roma. Una generazione di donne e uomini che quotidianamente si impegnano per far crescere il nostro Paese, che piangono per i troppi attentati che colpiscono il nostro continente, che vivono e soffrono la crisi economica che l'Italia e l'Europa intera sta vivendo. Una generazione rispettosa delle regole comuni e delle leggi dello Stato, fondamento della convivenza civile fra culture diverse.

Siamo grati alle Istituzioni che hanno dimostrato in questi anni di considerare la nostra Comunità, la nostra diversità e la nostra storia una ricchezza del Paese. Che tutelano e proteggono i nostri templi, i musei e le scuole ebraiche. Che si relazionano con Israele, a cui siamo legati indissolubilmente non solo per Storia, tradizione e cultura, con rispetto ed attenzione e sanno prendere posizioni decise e chiare per chi vuole negare questo nostro legame. Lo ha fatto il governo Gentiloni nell'ultima votazione Unesco quando ha modificato la precedente posizione presa dall'Italia votando contro la negazione della storia. Noi sappiamo che le nostre Istituzioni non ci lasceranno soli come lo furono gli ebrei della Libia e dei paesi arabi, allora. Mantenendo sempre aperta la porta per un dialogo costruttivo sulle questioni che ci attanagliano, voglio ribadire l'impegno di noi ebrei a costruire insieme un Paese migliore.

Ruth Dureghello

## Nuove politiche per la stabilità

Da precaria minoranza di individui costretti a confrontarsi con un futuro incerto si è trasformata, in questi 50 anni, in un vero e proprio motore delle nostre Comunità, nei ruoli apicali e nell'infrastruttura socio-economica: è un contributo che voglio sottolineare con emozione. La presenza e la partecipazione degli ebrei libici, così intensa, così tangibile nelle molteplici sfumature del nostro quotidiano, ha arricchito ulteriormente il già diversificato mondo ebraico che da oltre due millenni è radicato in questo paese, così come l'intera società italiana. È un patrimonio straordinario in termini di usi e costumi, ma anche a tavola, nelle arti, nella produzione culturale e intellettuale. Oggi più che mai, con l'Europa che vede la presenza di tanti immigrati provenienti dai medesimi Paesi, che vive una trasformazione accelerata e l'impressionante dialettica tra l'abbraccio dell'accoglienza e il braccio della morte, dobbiamo agire. Dobbiamo poter guardare al futuro con fiducia. Non con timore. Con spirito di interesse e curiosità alla diversità. non diffidenza. L'accoglienza oggi è certamente ben diversa.

Con lo sforzo del governo, enti e nuclei specializzati attenti alla sofferenza umana, al salvataggio di vite e al soccorso, si fà già molto, ma non basta. Ricordiamo anche che esistono milioni di persone che desiderano vivere e restare nei loro Paesi. Dobbiamo allora responsabilmente adottare una politica estera che generi stabilità nei Paesi di provenienza, che gli esodi cui assistiamo quotidianamente siano storia e non futuro da gestire.

In questo giorno di memoria vanno ascoltate le storie degli ebrei di Libia. Proseguire nel progetto sostenuto dall'Unione di raccolta delle testimonianze dirette per trasmetterle. Avere il coraggio di trasformare il vissuto e l'esperienza del passato e del singolo in una memoria condivisa e in modelli di integrazione efficaci. Coglierne il dolore per ciò che si sono lasciati alle spalle e presumibilmente non tornerà più, ma anche quell'ardente desiderio di futuro, quella insopprimibile volontà che li porta a superare ogni ostacolo e avversità.

Noemi Di Segni



i cinque giorni bolognesi, evidentemente soddisfatto per la straordinaria risposta avuta (sono stati pochissimi i panel che hanno avuto scarso pubblico, e ancora meno quelli che hanno rinunciato alla discussione proprio per questo problema) e per la generosità con cui la stragrande maggioranza dei partecipanti ha deciso di essere presente non solo alle sessioni di proprio specifico interesse ma di partecipare alla discussione. E proprio que-

sto forse è l'aspetto più straordinario: la voglia e il desiderio di confronto, e di ascolto delle differenze. Forte la presenza ebraica - grande il successo della lectio della storica Dina Porat - e importante anche l'approvazione, in sessione plenaria, dello statuto, che non consegna a nessuno la possibilità di parlare a nome degli altri. L'appuntamento è per il 2018 a Bologna, dal 5 all'8 marzo, sotto la direzione scientifica dell'Università di Aberdeen, e con alcuni temi già previsti, a spaziare dalla filologia al rapporto fra religioni e media.

Ada Treves
twitter @ada3ves

## **Nel nome di Alisa**

Alle attività giovanili in campo ebraico ha dedicato gran parte del suo tempo libero e delle sue energie. Un impegno svolto sempre col sorriso con le labbra, con determinazione, con la capacità di essere un punto di riferimento per tutti. La giovane romana Alisa Coen,



scomparsa lo scorso autunno in occasione di un tragico incidente stradale, non è stata dimenticata e continua a vivere nel cuore di tanti che da lei hanno tratto ispirazione. Giovani e non solo.

In suo onore, e per coltivare un suo ricordo vivo attraverso valori per cui così tanto si è spesa nella sua breve ma intensa vita, ha preso il via dall'area Formazione e Cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane l'idea di lanciare un ciclo di studi dedicato ad Alisa sui Pirqè Avòt, un trattato di Mishnà che offre molti e profondi insegnamenti su come affrontare la vita e su come approcciarci ad essa, nelle sue diverse sfu-

mature.



A lanciare l'idea il rav Roberto Della Rocca, tra gli artefici in gennaio di una giornata in ricordo di Alisa cui hanno partecipato (insieme al rav Roberto Colombo) diversi animatori e madrichim dell'Ufficio Giovani Nazionale UCEI. Una re-

altà al cui interno Alisa ha lungamente operato, con dedizione e passione.

L'obiettivo di questa iniziativa è di creare sei gruppi distribuiti territorialmente in tutta l'Italia ebraica ai quali assegnare un capitolo ciascuno affinché lo stesso venga studiato e compreso in compagnia di un Maestro.

Alla fine del ciclo di studi sarà organizzato un'occasione di incontro in cui tutti i gruppi locali possano riunirsi e fare di questa attività di studio un momento di condivisione su quanto precedentemente appreso. L'evento sarà organizzato in prossimità dell'anniversario della scomparsa di Alisa.

Per poter procedere con l'organizzazione dei gruppi è fondamentale, per l'UCEI, avere al più presto un quadro delle adesioni. Per questo l'invito è a prendere contatto al più presto con l'Area Formazione e Cultura, inviando una mail all'indirizzo di posta elettronica cultura@ucei.it oppure telefonando al numero 0645542293.



# "Da Nord a Sud canto l'ebraismo"

L'impegno di Enrico Fink per salvaguardare le diverse tradizioni musicali locali. In Italia e non solo

- Daniela Modonesi

"Io penso a me stesso come a una sorta di cantastorie, perché questo in fondo faccio: uso la musica, ma sempre e solo per narrare". Meno male che si definisce da solo, Enrico Fink. Perché dietro quell'aria scanzonata, la piega ironica del sorriso e gli inseparabili copricapi c'è l'allergia alle etichette, a farsi incasellare in modo definitivo.

Ed è facile capirne la ragione. Ha una laurea in Fisica, ma di lavoro fa tutt'altro, anzi fa molte altre cose insieme: il musicista, il cantante, l'attore, l'autore teatrale. Ha esplorato la world music, la tradizione klezmer, la classica, il reggae, il jazz, la canzone d'autore, il rock, i ritmi africani, l'elettronica ambient, il rap.

Ha calcato le scene dei luoghi più disparati, dal Festival di Sanremo ai maggiori teatri di prosa, dalle discoteche ai marciapiedi. Con un punto fermo, però: il forte legame con la sua storia familiare, con l'eredità del bisnonno, profugo dalla Russia zarista e cantore a Ferrara negli anni '30, con la tradizione e la memoria che si sente chiamato a mantenere vive.

Dalla tesi "sull'abbondanza del litio nell'universo primordiale" a quel che hai fatto in seguito, il passo non è proprio brevissimo...

Tenevo molto al mio percorso di fisico e suonavo solo per hobby. Finché, proprio mentre preparavo la tesi, morì mia nonna, Laura Bassani, la cui foto di matrimonio è oggi proiettata nella mostra al MEIS. Quando si spense la sua voce di testimone, mi accorsi di quanto tenevo alla storia di quella parte della mia famiglia, quasi completamente azzerata dalla Shoah, e sentii che volevo studiarla e parlarne. A costo di rinunciare a una borsa di dottorato negli Stati Uniti. Così scrissi uno spettacolo, "Patrilineare", che raccontava dei Fink, arrivati in Italia ai primi del '900 per fuggire alle persecuzioni an-

## Una famiglia presa fra due fuochi – i pogrom zaristi e il nazifascismo – nel giro di pochi anni.

Al centro di questo canovaccio c'era mio bisnonno, che fu cantore di sinagoga in varie comunità ebraiche, da Gorizia a Ferrara. La sua figura mi permetteva



Enrico Fink è nato nel 1969 a Firenze, dove ha sempre vissuto, tranne due anni trascorsi negli Stati Uniti. Dopo la laurea in Fisica, nel 1994, ha scelto di dedicarsi alla musica e al teatro. Ha all'attivo produzioni e incisioni che vanno dal jazz alla musica contemporanea, dalla musica di strada a quella sacra. Si è esibito come cantante, attore, flautista e corista sui palchi più diversi, dal Festival di Sanremo al Quirinale, dalle discoteche a rassegne internazionali di musica classica, dal marciapiede ai maggiori teatri di prosa. Dal 2003 collabora stabilmente con l'ensemble di musica antica Lucidarium, con cui si esibisce in tutta Europa e negli USA. Molto intense, nell'ultimo decennio, le sue attività all'estero: si è esibito al Festival De Musique Sacree de Perpignan, alla Mozartsaal della Konzerthaus di Vienna, al San Francisco Jewish Music Festival, al Netwerk Oude Muziek Holland, allo York Early Music Festival, al Budapest Jewish Music Festival, alla Biennale di Musica Contemporanea di Zagabria, al Seattle Early Music Festival e in un numero imprecisato di altri teatri e rassegne negli Stati Uniti, in Croazia, Polonia, Germania, Ungheria, Svizzera, Austria, Francia, Olanda, Inghilterra e Brasile. Come autore teatrale, ha ricevuto il Premio Riccione per il Teatro, quello della European Association for Jewish Culture, in Inghilterra, e del Center for Jewish Creativity, in California. Le sue principali pubblicazioni musicali sono: "Quasi Live", "La Istoria de Purim", "Il Ritorno alla Fede del Cantante di Jazz", "Lokshen - Patrilineare", "AnimaMeticcia", "Klezmer - Cronache di viaggi", "Black and Blue", "La Mutazione".

Dirige dalla sua formazione (2007) l'Orchestra Multietnica di Arezzo, con cui lavora sui temi dell'identità culturale, dell'immigrazione, della convivenza, del valore positivo delle differenze. Tiene corsi e conferenze in Italia (Scuola di Alta Formazione Musicale di Bertinoro e Corso di Laurea in Studi Ebraici di Roma), Europa, Nord e Sud America.

di affiancare, tramite la musica religiosa e il canto sinagogale, i mondi degli ebrei dell'Est Europa, dello yiddish e del klezmer a quello degli ebrei italiani. E "Patrilineare", che divenne il mio primo disco, ebbe successo, complice l'interesse che si stava sviluppando in Italia per il teatro di narrazione e il klezmer. Me lo sono portato in giro per tanti anni e questo mi ha indirizzato verso una strada particolare: la rielaborazione della musica ebraica, in una contaminazione tra la parte più nota, quella Est europea, e il meno conosciuto repertorio italiano. Come è stato detto, ormai un dibbuk era entrato in te.

Sì, all'inizio, il canto sinagogale mi serviva per narrare dei Fink, ma rimasi affascinato da queste musiche sacre tramandate oral-

## Un 2017 di poesia, progetti e collaborazioni

"Shirat hayam", la cantica del mare, è il testo curato da Fink che sta per uscire fra le pubblicazioni del Centro Primo Levi di New York: un'introduzione al mondo del piyutìm – nel rito fiorentino e livornese, la poesia religiosa – che studia come le musiche ancora oggi impiegate in Toscana siano parenti strette delle melodie in uso, per quegli stessi componimenti, nelle comunità ebraiche

sefardite del Mediterraneo. "È una sorta di viaggio sul mare - così lo descrive Enrico - in compagnia di questi gioielli della



poesia ebraica e della nostra, spesso poco conosciuta, tradizione musicale".

A giugno ha debuttato uno dei progetti ai quali Fink tiene di più e che è un po' la summa di molte sue passioni, dalla musica sinagogale allo studio delle fonti rabbiniche, fino all'astrofisica. Si intitola "In principio" e lega la narrazione biblica della Genesi e la tradizione midrashica sviluppatasi intorno ad essa a un

approccio alla cosmologia, passando in rassegna anche i tanti modi nei quali le tradizioni ebraiche cantano quei versetti bi-



poco italiana, cominciai a ripro-

ebraica ferrarese, fiorentina, ro-

no. Un tentativo di "traduzione"

avere un po' di faccia tosta!

operazione l'hai recentemente

condotta per il MEIS, in una delle

sezioni della mostra "Lo Spazio

Abraham Zevi Idelsohn, il padre

dello studio della musica ebraica,

delle Domande".

mente per generazioni e ora a rischio di dispersione, come a Ferrara. È un patrimonio sterminato, a metà fra colto e popolare, e quasi inesplorato fuori dal mondo del Tempio. Così, negli anni '90, quando imperversava la moda del klezmer, dell'yiddish e di un'identità ebraica molto porre i canti della tradizione mana, torinese e veneziana con un linguaggio musicale moderal limite del lecito, perché è pur sempre musica sacra. Si tratta di essere rispettosi e al contempo traditori, di evocare in un ascoltatore contemporaneo e, magari, digiuno di ebraismo le emozioni di suoni che, per chi li canta o ascolta in sinagoga, hanno un contenuto intimo. Ma basta fidarsi della propria sensibilità e Hai citato Ferrara: questo tipo di

il nostro Paese vantava una tradizione orale ebraica ancora viva e vegeta, con elementi originali, e contattò alcuni esperti locali. Tra questi, a Ferrara, Giuseppe Bassani, uno dei fratelli di mia nonna Laura, poi morto ad Auschwitz. Due anni fa, all'Università di Gerusalemme ho consultato l'archivio Idelsohn e la corrispondenza con Bassani, e ho scoperto che Giuseppe aveva inviato al musicologo, a Cincinnati, una lunga descrizione dell'ambiente ebraico italiano e numerose trascrizioni di melodie ferraresi. Idelsohn pubblicò un estratto delle musiche legate al rito della scuola tedesca, invece le trascrizioni da scuola italiana e spagnola rimasero inedite. Ma ora molto di quel materiale riappare al MEIS per la prima volta. Confesso di essermi emozionato a tenere in mano quei documenti e quelle lettere: Bassani non poteva certo immaginare che un suo pronipote, ultimo o quasi ultimo rimasto di una famiglia scomparsa, ottant'anni dopo avrebbe usato quegli spartiti per ricostruire un panorama musicale pressoché cancellato dalla storia.

negli anni '30 si rese conto che

INTERVIST

blici. Alla realizzazione di "In principio" hanno contribuito due ottimi improvvisatori: l'arpista jazz Marcella Carboni e il trombonista Giancarlo Schiaffini, per tanti anni nome di spicco dell'avanguardia italiana (e pure lui, curiosamente, laureato in Fisica...).

L'agenda estiva di Fink prevede, poi, la collaborazione con il clarinettista americano David Krakauer e, a fine agosto, a Montreal, KlezKanada, l'appuntamento nordamericano per eccellenza sulla musica ebraica, dove Enrico insegnerà e suonerà con colleghi italiani, come il gruppo di musica antica Ensemble Lucidarium, e statunitensi, come il trombettista Frank





O DONNE DA VICINO

## Sonia

Sonia Brunetti è dirigente dalle Scuola Ebraica di Torino. Lascerà l'incarico all'inizio del prossimo anno scolastico dopo aver trascorso quasi "mezzo secolo", a vario titolo, sui banchi di Via Sant' Anselmo, tanto da sembrare un'autentica torinese anche se è nata in Israele. La passione e il desiderio di vivere una vita ebraica in ambito educativo sono sempre andate di pari passo fin da quando frequentava il movimento giovanile Benè Akiva. "È stata un'esperienza formativa - dice perché mi ha offerto la possibilità di coniugare gli aspetti di quella che viene definita 'didattica informale' con gli studi successivi. Il modello di scuola ebraica torinese, che insieme ai colleghi ho contribuito a innovare e a esplicitare, è particolare e singolare non solo all'interno delle Comunità italiane, per la presenza di alunni ebrei e non, per il paradosso di una cultura



Claudia De Benedetti Probiviro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

di maggioranza rappresentato da una demografia di minoranza, per lo specifico ruolo che ha sempre svolto sia all'interno dell'ebraismo italiano e sia nel rapporto con la città e la società in genere. La scuola non è solo un'istituzione comunitaria in senso stretto, è anche una Community dove lo scambio, i contatti con genitori, con istituzioni ebraiche, le collaborazioni con enti, associazioni, Università sono importanti.' Ricorda con giusto orgoglio l'esperienza legata al cinema d'animazione: culminata con lo spot a regia di Kris Pearn presentato dalla scuola all'Expo di Milano. Con il rabbino Roberto Della Rocca ha pubblicato il Dizionario illustrato dell'Ebraismo. Il libro, tradotto in francese, portoghese e polacco, è introvabile. "Mi è sempre piaciuto esplorare il nuovo, cogliere gli sviluppi analizzando molti anni fa a occuparsi di Shoah sperimentando e tenendo corsi in tutta Italia, soprattutto in ambiti non ebraici. Per il futuro ha ricevuto proposte e opportunità nel mondo della didattica e della formazione. "Non credo che dirò di no ma penso che prima mi dedicherò ad una piacevole vacanza."

# La Francia che vuole giustizia per Sarah

Sarah Halimi poteva essere salvata? Secondo i parenti della donna, ebrea ortodossa di 66 anni, uccisa lo scorso 4 aprile nella sua casa a Belleville (quartiere di Parigi), la polizia non ha agito correttamente e per questo a fine giugno i legali della famiglia Halimi hanno presentato una denuncia "per mancata assistenza a persona in pericolo". Un esposto che in realtà ha un altro scopo, ovvero che le autorità riconoscano che quell'omicidio ha

matrice antisemita e islamista: il presunto responsabile è Kobili T., maliano musulmano, accusato di aver picchiato brutalmente la sua vittima e di averla poi gettata dal terzo piano. L'uomo.

27 anni, è stato sentito gridare: "Ho ucciso lo Sheitan (il diavolo, in arabo)". "La battaglia della nostra famiglia non è di far condannare la polizia: avrebbero potuto e voluto salvarla, ma hanno agito male – ha dichiarato alla stampa francese il fratello della vittima, William Attal - Noi lottiamo affinché la giustizia riconosca che si tratta di un omicidio di matrice antisemita e islamista". La procura che ha aperto l'indagine sta invece indagando per omicidio volontario senza prendere in considerazione la premeditazione né l'elemento antisemita. Una scelta che ha creato una vera e propria mobilitazione in Francia con l'appello lanciato da diversi intellettuali francesi, tra cui lo storico Georges Bensoussan e il filosofo Alain Finkielkraut, che denunciano un atteggiamento sbagliato da parte delle autorità rispetto al caso, a partire dal mancato riconoscimento del carattere antisemita del crimine. Secondo i firmatari, la riluttanza delle autorità a classificare l'omicidio come un crimine d'odio commesso da un musulmano era dettata dalla paura di prestare il fianco alla retorica della candidata di estrema destra Marine Le Pen: l'assassinio di Halimi, ex direttrice di una scuola e per trent'anni residente nella stessa casa di Belleville, sarebbe potuto essere strumentalizzato dal Front National (il partito della Le Pen) in quei giorni perché la Francia era in piena campagna elettorale. E se una prima cautela poteva essere comprensibile, meno lo è il silenzio assordante percepito dalla famiglia in tutto questo tempo. "Ho aspettato sette set-



▶ In alto una manifestazione a Parigi per portare attenzione sul brutale omicidio a carattere antisemita di Sarah Halimi (nell'immagine a sinistra), uccisa il 4 aprile scorso

timane prima di dire qualcosa – ha dichiarato il fratello della vittima, par-

lando all'emittente i24News il 21 maggio scorso - L'assoluto silenzio attorno all'assassinio di mia sorella è diventato intollerabile". "Non c'è stata nessuna mobilitazione nazionale per Sarah, è morta mentre i media sono rimasti quasi indifferenti all'accaduto" ha denunciato la deputata belga Frédérique Ries.

A ricostruire in modo ordinato la vicenda, il giornalista della rivista ebraica americana Tablet Megazine Marc Weitzmann: erano le 4.25 del mattino quando Kobili, uno spacciatore tossico-dipendente, ha bussato alla porta di un appartamento di una famiglia di vicini, entrando poi con la forza. L'uomo era talmente agitato che la famiglia, venuta in Francia dal Mali, si era barricata

in camera da letto e il padre aveva chiamato la polizia, denunciando l'intrusione. Intanto, attraverso la porta, avevano sentito Kobili recitare alcuni versi del Corano. Tredici minuti dopo la chiamata di emergenza, tre poliziotti si sono presentati sul luogo, entrando però - quanto scrive Weitzmann - nell'edificio sbagliato. Nel frattempo Kobili si era arrampicato dal balcone nell'appartamento di Sarah Halimi. Alle 4.45 la polizia ha ricevuto una seconda chiamata di un vicino che denunciava che "un uomo sta picchiando sua moglie". "È una donna anziana - la testimonianza – e sembra soffrire molto". Altri vicini, svegliati dalle grida, hanno cominciato a guardare cosa stava accadendo. Uno ha testimoniato, definendo il pestaggio "bestiale". Altri hanno sentito Kobili gridare "Allahu Akbar", "chiudi la bocca" e "tu, Sheitan".

Altri sei poliziotti sono poi arrivati sul luogo e si sono messi dietro la porta della famiglia maliana. "Temendo di essere di fronte a un attacco terroristico, hanno aspettato l'intervento dei corpi scelti - riporta Weitzmann -Quando i rinforzi sono finalmente arrivati intorno alle 5 del mattino, era troppo tardi: Sarah Halimi era stata lanciata fuori dalla finestra, il suo volto e il corpo erano stati brutalmente sfigurati dalle botte sofferte. Il suo assassino, attraverso il balcone, era intanto tornato nella casa della famiglia maliana dove aveva ripreso a pregare. È stato arrestato lì, mentre stava ancora pregando alle 5.35, senza opporre resistenza. E ora è sotto controllo psichiatrico". "Mia sorella era terribilmente impaurita da quest'uomo, che la chiamava 'sporca ebrea' - ha testimoniato il fratello alla polizia - Ma aveva paura che

stato pericoloso per lei". Halimi, vista la situazione, aveva compilato una richiesta per un'abitazione popolare all'ufficio del comune della cittadina di Créteil. "Chiediamo che tutta la verità sull'omicidio Halimi venga messa in luce", l'appello degli intellettuali su Le Figaro. Verità e giustizia che chiedono anche i suoi famigliari. Ma secondo Weitzmann il problema è più ampio. Il giornalista cita un altro caso simile di omicidio in Francia: Sébastien Selam, ebreo di 23 anni, ucciso nel 2003 dal vicino e amico d'infanzia Adel Amastaïbou, che al momento dell'assassinio aveva gridato "andrò in paradiso, ho ucciso il mio ebreo" e a cui poi era stata riconosciuta l'insanità mentale (l'uomo era sotto trattamento psichiatrico prima dell'accaduto). Ma valutazione psichiatrica a parte, sottolinea Weitzmann, quello che preoccupa è "un puro e nudo impulso di odio psicotico e mistico che sembra viaggiare come un virus da un assassino all'altro". Per il giornalista quello che bisogna indagare è il retroterra da cui sono poi nati questi crimini, che, precisa, non sono atti di terrorismo islamista ma sono la culla di questo fenomeno.

sporgere denuncia sarebbe

## Londra, la solidarietà per battere l'odio

Giugno ha messo a dura prova la capacità dei londinesi di sorridere alle avversità: prima l'attacco terroristico islamista nei pressi del London Bridge in cui sono state uccise otto persone e 48 sono state ferite, poi la tragedia del rogo della Grenfell Tower con un bilancio di 79 vittime e infine un altro attentato terroristico a Finsbury Park. questa volta legato all'estrema destra e con bersaglio dei fedeli musulmani in cui una persona è morta e dieci sono rimaste ferite. Ma in tutte e tre i casi la città è rimasta unita: lo si è visto con la risposta data dopo l'incendio



▶ Il selfie con rav Mirvis, il sindaco Kahn e il cardinale Nichols

alla Grenfell Tower, dove istituzioni e cittadini hanno lavorato insieme per aiutare le famiglie sopravvissute. Sinagoghe, chiese, moschee hanno aperto le proprie porte per ospitare persone e creare reti di sostegno per chi era scampato al rogo. Un segnale di come religioni e tradizioni

diverse possano essere insieme un esempio di convivenza. Un segnale dato alla città e non solo anche in occasione dell'incontro tenutosi a metà mese nella residenza dell'arcivescovo di Westminster Vincent Nichols dove a condividere insieme l'Iftar - il pasto serale consumato dai musulmani per interrompere il loro digiuno quotidiano durante il mese islamico del Ramadan c'erano, oltre all'arcivescovo, il rabbino capo di Gran Bretagna rav Ephraim Mirvis, il sindaco di Londra Sadiq Khan e rappresentanti di tutte le religioni. "La nostra tradizione religiosa chiede di abbraccia-

#### Il segretario di Stato Usa Rex Tillerson a inizio giugno, in un'audizione pubblica al Senato, ha dichiarato che l'Autorità palestinese cambierà la sua politica di finanziare le famiglie dei terroristi. La questione, ha affermato Tillerson, "è stata discussa direttamente con il presidente Abbas (a capo dell'Autorità nazionale palestinese) quando è stato in visita a Washington (ai primi di maggio)". "Il presidente Trump ha sollevato il tema e io in un meeting bilaterale successivo gli ho detto: dovete assolutamente fermare questa cosa". Il segretario di Stato ha poi aggiunto che l'Anp "ha cambiato la sua politica ed è loro intenzione cessare i pagamenti alle famiglie di coloro che hanno commesso un omicidio o violenza contro altre persone. Siamo stati chiari con loro, per noi è semplicemente una cosa inaccettabile". Non ci sono conferme ufficiali in merito da parte palestinese ma il tema dei pagamenti alle famiglie degli attentatori è stato più volte sollevato dal Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu: "Come puoi parlare di pace quando finanzi il terrorismo?", la domanda a distanza posta dal Premier ad Abbas durante il suo discorso per Yom HaZikaron (il giorno dedicato alla memoria dei soldati caduti per Israele e alle vittime del terrorismo). "Cancella i pagamenti agli assassini, annulla la legge che lo stabilisce. Finanzia la pace, non l'assassinio", aveva proseguito Netanyahu.

Secondo l'ex direttore generale del Ministero degli Affari strategici ed ex capo della divisione dell'intelligence dell'esercito israeliano Yossi Kuperwasser la cifra stanziata dall'Autorità pale-

## "Basta soldi al terrore"



stinese ai terroristi e alle loro famiglie negli ultimi quattro anni ammonta a quattro miliardi di shekel, circa un miliardo di euro. Più lungo è il tempo della condanna in carcere, ha spiegato Kuperwasser alla Commissione per gli Affari Esteri e la Difesa della Knesset, "più alto è lo stipendio. Chi ad esempio deve scontare una condanna in prigione di più di 30 anni ottiene 12mila shekel (circa 3mila euro) al mese. Quando i detenuti vengono rilasciati, ricevono una sovvenzione e gli viene promesso un posto all'interno dell'Autorità palestinese. Ottengono inoltre un rango militare stabilito in base al numeri di anni trascorsi in carcere". Secondo l'articolo 22 della legge fondamentale palestinese del 2003, "il mantenimento del benessere delle famiglie dei martiri, dei prigionieri di guerra, dei feriti e disabili è un dovere regolato dalla legge. L'Autorità Nazionale

garantisce a queste persone l'istruzione, la salute e l'assicurazione sociale". L'Anp afferma che i pagamenti fatti alle famiglie dei terroristi sono degli interventi di welfare a favore dei bisognosi ma per Kuperwasser è una falsità perché nei documenti di bilancio dell'ente palestinese risulta "chiaramente che si tratta di retribuzioni e non di welfare".

Sul perché l'Autorità palestinese sia disposta a scontrarsi con la comunità internazionale sulla questione degli stipendi e dei pagamenti ai terroristi, l'analista israeliano - oggi figura di spicco del Centro per gli Affari pubblici di Gerusalemme - spiega che questo schema di finanziamenti è parte essenziale della narrazione palestinese, "che promuove l'idea che combattere il sionismo sia una missione centrale per i palestinesi". Kuperwasser poi evidenzia quali siano i pilastri che sostengono questa narrazione:

la testi che non esiste una nazione ebraica ma solo una religione. Per questo gli ebrei non hanno diritto a nessuno Stato in Medio Oriente. "I palestinesi sono una nazione, gli ebrei sono solo una religione - spiega l'analista in un testo pubblicato dall'americano Tablet - Pertanto, i palestinesi respingono i documenti internazionali come il mandato della Lega delle Nazioni, che invita gli ebrei a ricostituire la loro antica patria in Palestina. Solo i palestinesi hanno il diritto alla sovranità, non gli ebrei. I palestinesi sono le uniche vittime del conflitto". Questi ultimi, prosegue l'ex direttore generale del Ministero degli Affari strategici facendo il quadro di quella che secondo lui è la narrativa generale tra i palestinesi, attribuiscono a se stessi "lo status esclusivo di vittime delle 'invasioni' dell'Occidente colonialista come è accaduto con lo stabilimento di Israele e con il Sionismo, che a loro parere ha portato sia all'occupazione del 1948 sia a quella del 1967 di quelle che oggi sono Israele e la Giudea e Samaria (Cisgiordania)". Ovvero, secondo Kuperwasser, non vi è una distinzione tra la creazione dello Stato d'Israele, come voluto dall'intera comunità internazionale, e la questione dei territori contesi o occupati. "Nella concezione palestinese, la presenza degli ebrei nel loro Stato costituisce un'oppressione che deve essere terminata con qualsiasi mezzo. Pertanto, la lotta palestinese contro il sionismo si protrarrà nel tempo ed è irreversibile. Elementi chiave di questa lotta sono l'assalto politico, culturale ed economico, il terrore e l'incitamento e richiede risolutezza". Tutto questo dunque è per l'analista all'origine del motivo per cui l'Autorità nazionale palestinese continuerà a finanziare i terroristi e le loro famiglie. Secondo lui troppo poco è stato fatto da Israele e dagli Stati Uniti per arginare attraverso sanzioni economiche questi provvedimenti. Gli americani tra le altre cose, invita Kuperwasser, devono proseguire la pressione diplomatica nei confronti dell'Anp di Abbas che però potrebbe presto chiudersi in un isolamento. Secondo i media israeliani il fatto che Trump non abbia mai nominato la soluzione dei due Stati per due popoli durante la sua visita di aprile nell'area ha generato molti malcontenti tra i diplomatici palestinesi. Senza questo sul tavolo, difficile che si andrà a toccare una atteggiamento così consolidato come quello di finanziare le famiglie dei terroristi, cosa che garantisce consensi.

re la vita, di essere dei campioni di vita" ha affermato Mirvis che pochi giorni dopo, di fronte alla notizia dell'attentato di Finsbury Park, sottolineerà come l'attacco compiuto contro i fedeli musulmani sia "la dolorosa dimostrazione del perché non dobbiamo mai permettere all'odio di generare altro odio".

"Un attacco a una religione è un attacco a tutte le religioni. Tutti noi. persone e fedi. dobbiamo rimanere uniti contro il terrore" le parole invece del presidente del Consiglio dei rappresentanti dell'ebraismo britannico Jonathan Arkush (nell'immagine a destra), che aveva poi ricordato un altro momento di condivisione a fare da contraltare all'attacco ovvero la partecipazione in tutto il paese da parte della comunità ebraica e di quella islamica - e di molte altre realtà - alla due giorni The Great Get To-



▶ Un incontro tra rappresentanti dell'ebraismo e giovani musulmani a Londra

gheter dedicata alla memoria di Jo sto il predecessore di Mirvis alla guida Cox, la parlamentare laburista uccisa da un estremista di destra lo scorso autunno. "Restiamo uniti", aveva chie-

dell'ebraismo britannico, rav Jonathan Sacks, commentando quanto accaduto a London Bridge. "Insieme

dobbiamo sostenere queste verità fondamentali: nessuna anima è mai stata salvata dall'odio. Nessuna verità è stata mai dimostrata dalla violenza. Nessuna redenzione è stata mai portata dalla guerra santa. Nessuna religione ha conquistato l'ammirazione del mondo per la sua capacità di infliggere sofferenza ai suoi nemici". Ed è su queste convinzioni che i londinesi, nonostante tutto, sembrano aver risposto al difficile mese di giugno. Su questo e sull'ironia, come dimostra I'hashtag ThingsThatLeaveBritainReeling, diventata una risposta virale a quei media che dopo London Bridge avevano parlato di una Gran Bretagna vacillante (reeling appunto) di fronte al terrore: quello che davvero ci fa vacillare è un accidentale contatto visivo in metro o su un ascensore, ironizzava un utente, o "quando le persone si fanno il tè con il microonde".

#### **WIL COMMENTO** I GIOVANI DELLA DIASPORA E ISRAELE

- ANNA MOMIGLIANO

Dicono che viviamo tutti in una bolla, che sentiamo (e soprattutto leggiamo) soltanto quello che vogliamo sentire, filtrato dalle nostre scelte di lettura, dalle nostre preferenze in fatto di compagnie ed amicizie, e, non ultimo, dagli algoritmi dei social network, pensati apposta per proporci ciò che si presume ci piaccia in base ai gusti che abbiamo espresso in passato. Nel mio piccolo, provo a uscire da questa bolla in due modi. Il primo è sfogliare un quotidiano diverso ogni mattina, quando vado al lavoro in metropolitana: il solo fatto di sfogliare, seguendo la priorità che i direttori hanno dato alle notizie, anziché andarmele a cercare online o aspettare che sia Facebook a propormele, mi mette in una condizione di assimilare una dieta mediatica diversa, basata sui gusti altrui anziché i miei. Il secondo consta invece nel provare a seguire qualche analista e conser-

vatore con inclinazioni politiche diverse dalle mie. È stato così che ho scoperto un analista di cose israeliane, un conservatore di nome David Hazony, che offre spesso prospettive fresche e ben pensate. Hazony, che lavora per l'Israel Project e in particolare per "The Tower", la rivista dell'organizzazione, recentemente ha

## Sei Giorni, una vittoria maledetta

- Daniel Reichel

Da bambino, Ahron Bregman aveva partecipato ai festeggiamenti per la gloriosa vittoria del 1967, quando in sei giorni Israele spazzò via egiziani, giordani e siriani, prendendo il controllo della Striscia di Gaza, del Sinai, delle Alture del Golan, della Cisgiordania e di tutta Gerusalemme. Pochi anni dopo avrebbe indossando lui stesso la divisa: sei anni da soldato, arriverà fino al grado di maggiore per poi scegliere di lavorare nell'altro grande simbolo del Paese - oltre all'esercito -, la Knesset, il parlamento. "Facevo parte di quella cerchia di persone che allora rappresentava un po' l'élite del Paese" spiega a Pagine Ebraiche Bergman (nell'immagine, a sinistra, ospite al Festival èStoria di Gorizia), parlando da Lugano, dove da diversi anni tiene un corso estivo sul conflitto israelo-palestinese alla Franklin University. Veterano di guerra, sabra doc, con almeno sei generazioni in Eretz Israel, Bregman prenderà però una posizione inaspettata per quel mondo dell'élite d'Israele: mentre nei territori infuria la prima Intifada, scrive una lettera di fuoco contro "l'occupazione israeliana", accusando il mondo da cui proveniva e di cui era parte integrante di agire con brutalità nei confronti dei palestinesi. Lo stupore dei famigliari nel leggere quella lettera è tale che il suocero scriverà infuriato ad Haaretz - giornale che aveva pubblicato il testo - pretendendo delle scuse: non era possibile che il nipote, che pochi anni prima aveva combattuto in Libano, avesse scritto cose simili. "Quando mandai la lettera ero all'estero e dissi che fino a che sarebbe proseguita l'occupazione non sarei tornato in Israele. Tornai e un amico giornalista che mi incontrò a Gerusalemme mi disse 'beh cosa ci fai qui?'. E così mi decisi a lasciare il paese andando a vivere a Londra", racconta. "La



cosa più difficile fu, e lo è ancora, spiegare la mia scelta alla mia famiglia, a chi mi era sempre stato vicino. Stavo voltando le spalle a quello che era stato il mondo. Fui tra i primi a dire che non avrei più servito nell'esercito, generando un grande scalpore". Chiediamo se non si sente di aver tradito Israele. "No e nessuno, nemmeno tra chi non capisce la mia scelta, mi ha mai chiamato tra-

ditore". Certo Bergman non è molto popolare diversi settori d'Israele. Oggi vive e insegna

Londra, al prestigioso King's College, nel Dipartimento di Studi di guerra. Il suo lavoro è incentrato sulle storie dei conflitti israeliani e di recente è uscito in Italia per Einaudi il suo libro sulla Guerra dei Sei giorni, La vittoria maledetta: un libro duro quanto documentato che porta



con sé una tesi difficile da digerire per chi vede in Israele un faro di democrazia. Per Bregman infatti quella democrazia è in pericolo. A minacciarla "il protrarsi dell'occupazione dei territori nella West Bank" iniziata nel 1967, che "abbrutisce l'occupato ma anche l'occupante". Da qui il ti-

**Ahron Bregman** LA VITTORIA **MALEDETTA** Einaudi

tolo del suo libro, La vittoria maledetta perché, secondo lo storico,

Israele sbagliò a mantenere la sua presenza nei territori e nel non firmare subito un accordo di pace con i vicini dopo quello straordinario atto di forza che fu la Guerra dei Sei giorni: i leader arabi volevano cancellare la nazione ebraica dalla cartina, buttare a mare gli ebrei e invece si trovarono una nuova piccola

quanto solida potenza regionale. "Ma occupare i territori fu un errore e Moshe Dayan lo sapeva - spiega Bregman, che nel suo minuzioso lavoro di storico ha incontrato e intervistato i grandi d'Israele, da Yitzhak Rabin ad Ariel Sharon - In molti credono che sia stato lui a spingere per l'occupazione dei territori ma non fu così: disse all'esercito, 'non occupate la Striscia di Gaza perché ci sono troppi rifugiati lì, se lo farete rimarremo incastrati in questa situazione per anni'. Disse, 'non occupate il Canale di Suez perché saremo molto vicini all'Egitto e ci sarà una nuova guerra. Non occupate la West Bank né Gerusalemme perché ci rimarremo incastrati'. E così è stato". Dayan portò poi avanti una sua politica sui territori: "Voleva che la presenza israeliana fosse il meno visibile possibile. Niente

bandiere con il Maghen David, la popolazione palestinese doveva accorgersi il meno possibile dei soldati israeliani. La sua idea era intelligente: voleva costruire il consenso tra i palestinesi garantendo loro diverse libertà tra cui quella di muoversi senza particolari ostacoli. Pensava che con queste concessioni e con la minaccia di poterle toglierle da un momento all'altro, i palestinesi non si sarebbero ribellati. E per un po' funzionò ma - sostiene Bregman - un'occupazione per quanto morbida, rimane un'occupazione e così con il nazionalismo palestinese e l'Intifada iniziarono le violenze più dure". Per lo storico, esperto di strategia militare, "prima o poi Israele lascerà la West Bank, ma per il suo bene dovrebbe farlo il prima possibile. Ci vorrà la pressione internazionale e un movimento non violento palestinese perché accada". Ma una volta lasciati quei territori non si darà campo aperto al terrorismo. "Attenzione, non credo proprio che i palestinesi siano dei santi e forse si dovrà costruire una forma di ritiro progressivo, in modo che la sicurezza dei cittadini israeliani sia tutelata. E anche così ci saranno ancora a lungo degli scontri. Ma lo status quo non potrà reggere per sempre".



Come immagine della Guerra dei Sei giorni è passata alla storia quella di David Rubinger che immortalò i tre celebri paracadutisti che guardavano il Muro Occidentale di Gerusalemme, appena riunificata sotto il controllo israeliano. Ma di fotografie significative di quel conflitto lampo ve ne furono molte, tra cui quelle scattate direttamente dall'esercito israeliano (come quella qui riprodotta, che immortala tra gli altri il ministro della Difesa Moshe Dayan e il capo di Stato Maggiore Yitzhak Rabin) così come quelle dei fotoreporter di un'altra prestigiosa agenzie, la Magnum, che mandò i suoi in Egitto, a Gaza, nel Golan, in Cisgiordania, a Gerusalemme: insomma in tutti i luoghi dello scontro. Per i 50 anni dalla Guerra dei Sei giorni Magnum ha pubblicato sul suo sito alcune di quelle immagini: un racconto duro, ma che vale la pena vedere.

pubblicato un articolo ampio e interessante che descriveva la crisi dell'ebraismo americano, giungendo alla conclusione che, per lo meno per il settore non ortodosso praticante, soltanto Israele può fornire il collante necessario per mantenere viva la comunità. Infatti cita Taglit-Birthright, lo stranoto programma per giovani adulti di viaggi educativi in Israele, come un esempio cui ispirarsi per altre misure. Sembra una banalità, ma non lo è. C'è però un problema: qualche giorno dopo l'uscita del saggio di Hazony, il Jerusalem Post ha pubblicato alcuni dati che dimostrano come il sostegno ad Israele sia

crollato drammaticamente tra i giovani ebrei americani. Nel 2010 oltre l'80 per cento degli universitari ebrei sosteneva Israele, oggi sono poco più della metà. Sarebbe interessante vedere se esistono dati per altre nazioni: tendo a pensare che tra gli ebrei europei il sostegno a Israele sia più alto, ma potrei sba-

gliarmi, e comunque gli Usa restano la più grande comunità della diaspora. Il che ci porta al punto: se davvero, come sembra, Israele è uno dei collanti principali per gli ebrei della diaspora, cosa succede quando il sostegno a Israele viene a mancare allo stesso interno della comunità?

# Insediamenti, oltre i pregiudizi

Insediamenti o colonie. Territori contesi o occupati. Giudea e Samaria, West Bank o Cisgiordania. I media internazionali parlano in continuazione, usando terminologie differenti, di questa minuscola parte di mondo la cui storia recente è iniziata del 1967: la celebre quanto fulminea guerra dei Sei giorni vinta da Israele contro i vicini arabi portò alla conquista di questa lingua di terra, oggetto di scontri, violenze, collaborazioni, trattati di pace mai ultimati tra israeliani e palestinesi. Qui, in un'area poco più grossa della Liguria, vivono più di due milioni di persone, di cui 400mila negli insediamenti israeliani. Questo consistente gruppo, iniziato a costituirsi cinquant'anni fa al di là della Green Line spesso è raccontato dal mondo dell'informazione come se fosse un blocco omogeneo e indifferenziato. Ma

non è così come racconta un'attenta e approfondita ricerca di Sara Yael Hirschhorn, storica dell'Università di Oxford. Il suo documentato libro City on a Hillop, American Jews and the Israeli Settler Movement racconta l'evoluzione della presenza ebraica negli insediamenti con una particolare attenzione all'ebraismo

americano (che qui rappresenta circa il 15 per cento dei residenti). "Gli ebrei che vivono nei territori occupati – sottolinea Hir-

schhorn a Pagine Ebraiche (la storica parla sempre di territori occupati non con un'accezione politica ma con riferimento alla definizione normativa di quelle zone) – vengono rac-



A HILLTOP
Oxford
University

contati
secondo
stereotipi: molti

se li immaginano come ultranazionalisti religiosi che camminano per le strade con Ak-47 e un gran numero di figli appresso ma la realtà è molto differente". Visitando i diversi insediamenti e

intervistando i residenti, Hirschhorn si è trovata di fronte un quadro diverso da quello spesso presentato: "Quando parliamo dell'ebraismo americano, i primi ad andare nei territori dopo il '67 non erano ebrei fanatici che coltivavano il culto messianico o estremisti di destra ma di solito erano giovani, single, altamente

istruiti, credenti ma non necessariamente ortodossi, politicamente progressisti. Arrivavano orgogliosi della vittoria della guerra e con spirito pionieristico". Il grande cambiamento è arrivato con la prima intifada negli anni Ottanta, spiega nel volume Hirschhorn: la violenza del nazionalismo palestinese ha prodotto una dura politica di sicurezza e uno scontro sempre più acceso tra le parti con il propagarsi di idee oltranziste anche tra gli ebrei. Per la storica gli insediamenti non sono l'unico ostacolo alla pace con i palestinesi. "È un errore vederla in questo modo ma sono comunque per la fine dell'occupazione. Farlo sarebbe di beneficio ai palestinesi ma eviterebbe anche quello che secondo me rischia di diventare uno scontro interno alla società israeliana: ho visto due modi diversi di interpretare il sionismo (di qua e di là dalla linea verde), di pensare al futuro di Israele. Non sono compatibili".

## "1967, scusate se abbiamo vinto"

"Ci sono dei fatti fondamentali da tenere in conto quando si parla della Guerra dei Sei giorni: tutti i paesi arabi vicini a Israele, tutti i leader di quel mondo, parlavano apertamente di sterminare e cancellare lo Stato ebraico. Sono fatti. Quella guerra era una guerra per difendere l'esistenza stessa d'Israele". Per Ben-Dror Yemini, editorialista del popolare quotidiano israeliano Yedioth Ahronoth, quando si parla della guerra del '67, di cui quest'anno cadono i cinquant'anni, bisogna avere bene a mente che la vittoria dirompente d'Israele nel conflitto fu vitale per il paese stesso. Parlando con Pagine Ebraiche, l'editorialista si dice stanco e irritato "di un atteggiamento ipocrita nei confronti dell'analisi storica e politica di quanto accaduto: la leadership araba voleva distruggerci, promise un nuovo olocausto, e sono parole che si ritrovano negli archivi. Ora però il mondo vuole che sia Israele a chiedere scusa: sì, scusate se non ci siamo fatti cancellare". Yemini è in forte disaccordo poi con la tesi - come quella del libro presentato in queste pagine di Ahron



Bergman La vittoria maledetta - secondo cui la vittoria del 1967 sia stata un danno nel lungo periodo per l'identità dello Stato: per una corrente di pensiero infatti l'espansione del controllo israeliano sulla West Bank - o Giudea e Samaria - arrivata grazie alla vittoria nella Guerra dei Sei giorni ha trasformato Israele in una potenza occupante nei confronti dei palestinesi e questo sta erodendo i suoi valori democratici. "Non è vero che Israele sia diventata meno democratica, anzi è proprio il contrario, c'è più tolleranza e una progressiva maggiore partecipazione alla vita del Paese anche da parte di settori prima meno integrati come quello arabo - sottolinea l'editorialista - Anche la situazione dei palestinesi in Cisgiordania, guardando i dati della Banca Mondiale, in questi decenni è migliorata". "Non dico che sono a favore degli insediamenti nella West Bank (il cui sviluppo è iniziato dopo il '67) anzi io sono contro l'occupazione e sono per la soluzione dei due Stati ma tutti quelli che puntano il dito su Israele cosa dicono del periodo precedente al '67? Perché allora non è nato uno Stato palestinese? Israele non stava occupando nulla eppure non c'è stata la volontà di far nascere uno Stato autonomo al fianco al nostro. I nostri vicini pensavano a come cancellarci, invece". Per Yemini c'è una distorsione della storia rispetto ai rapporti tra israeliani e palestinesi generata "dalla propaganda" di questi ultimi in cui il governo di Gerusalemme è visto come la parte che non vuole l'accordo. "Ci sono stati tanti tentativi, da Camp David fino a Olmert, per raggiungere un'intesa e quante volte i palestinesi hanno rifiutato? Sempre". E questo fatto l'opinione pubblica, soprattutto europea, sembra averlo dimenticato, denuncia l'editoria-

lista. "L'Europa ha una grave responsabilità per quello che accade qui: invece che incentivare la pace finanzia infatti ong palestinesi o filopalestinesi che demonizzano Israele - l'accusa di Yemini -Se i leader politici e i media europei fossero davvero a favore della pace fermerebbero questo flusso di denaro e questa delegittimazione". Serve un intervento più netto a livello internazionale contro movimenti che si nascondono dietro alla difesa dei diritti umani per attaccare la democrazia israeliana come fa ad esempio Bds (che propugna il boicottaggio di Israele), l'analisi della firma di Yedioth Ahronoth. "Il Bds è un movimento estremista che avete la responsabilità, come europei, di fermare" sostiene Yemini, che sottolinea come il movimento "non c'entra nulla con la critica politica. Io non sostengo il governo Netanyahu, anzi sono contro la sua politica. Non mi piacciono gli insediamenti e sono contrario all'idea di una Grande Israele con l'annessione dei territori (in Cisgiordania). Sono a favore dei palestinesi, di un accordo di pace, di due Stati per due popoli, l'unica soluzione possibile, ma bisogna farla finita con i cliché e con le bugie su Israele".

## IL COMMENTO IL DRAGONE DI SETA

#### - CLAUDIO VERCELLI

Mentre la messa a regime dello sfruttamento delle gigantesche risorse di gas naturali, presenti nel Mediterraneo e nei mari attigui, è destinato ad incidere enormemente non solo sulle economie della regione ma anche sugli equilibri politici a venire, uno sguardo un po' più attento andrebbe forse offerto a quelli che sono i global player nell'area. La regione Mena (Middle East North Africa), da Gibilterra ai Paesi del Golfo, sul piano economico rimane, malgrado le turbolenze di questi anni, la vera cerniera tra l'Occidente atlantico e l'Oriente, fino al Pacifico. Sempre meno lo sarà per i soli idrocarburi, come invece continuiamo a pensare, mentre la collocazione geografica si rivelerà di nuovo strategica. Non è quindi un caso se la Cina da tempo stia estendendo la sua rete mediterranea. Se nel 2001 aveva relazioni commerciali con l'area per 16,2 miliardi di euro, nel 2016 queste erano cresciute a ben 185,6 miliardi, così come per l'anno entrante dovrebbero superare i 200 miliardi. Mentre Pechino intensifica il ricorso al Canale di Suez, ed è anche al secondo posto mondiale nella fruizione di quello di Panama, sta dando sostanza ad un gigantesco piano di investimenti, la «nuova via della seta», per ben 900 miliardi di euro.

Tra Mediterraneo e Nord dell'Europa si sta assicurando il controllo delle vie marittime di imbarco, navigazione e sbarco delle merci. In tal senso va la recente acquisizione del porto del Pireo e del controllo di uno dei maggiori terminal container di Rotterdam. Sono solo gli ultimi tasselli di un mosaico molto ampio, ancora in corso di evoluzione, che prevede anche percorsi ferroviari e stradali. La «Silk Road» influenzerà quindi non

# Italia-Israele, insieme per innovare

Sono 15 gli accordi di collaborazione su cui ha lavorato la Commissione mista di cooperazione industriale, scientifica e tecnologica tra Italia ed Israele riunitasi ieri alla Farnesina, a Roma. "Un incontro importante che prosegue l'importante collaborazione tra i due Paesi prevista dall'accordo intergovernativo del 2002" sottolinea a Pagine Ebraiche l'ambasciatore d'Israele in Italia Ofer Sachs, esprimendo la sua soddisfazione per il lavoro della Commissione co-presieduta dal Direttore Centrale per la Ricerca e l'Innovazione Fabrizio Nicoletti da parte italiana e dal Chief Executive Officer (CEO) della Israel Innovation Authority Aharon Aharon da parte israeliana. L'Authority nasce dalla trasformazione dell'Office of the chief scientist, organismo creato già 45 anni fa, e ha il compito di sostenere economicamente aziende - grandi, medie e piccole - che affrontano il mercato, "con stanziamenti che verranno restituiti, se l'azienda ha successo, altrimenti no. La ricerca e lo sviluppo è un settore rischioso, noi riduciamo i rischi per le aziende investendo in ogni ambito economico, secondo la tendenza del mercato", ha



spiegato Aharon. L'Accordo di Cooperazione industriale, scientifica e tecnologica tra Italia e Israele si è rivelato uno strumento formidabile per lo sviluppo dei rapporti tra i due Paesi nel campo della ricerca e dello sviluppo industriale. Ad oggi con i fondi messi a disposizione, sono stati finanziati 184 progetti, di cui 126 progetti di ricerca e sviluppo industriale e 58 progetti di ricerca di base sviluppati da Università ed Enti di Ricerca. Il finanziamento italiano per i progetti nel track accademico ed industriale per il 2016 è stato pari a un milione e mezzo di euro mentre quello destinato ai soli laboratori congiunti è stato pari a 350mila euro.

Per l'Italia, l'Accordo costituisce

uno strumento importante per rafforzare la cooperazione con un Paese che è ai primi posti al mondo per spese in ricerca e sviluppo e nell'innovazione. Nel 2016, l'Accordo ha inoltre consentito l'organizzazione di numerose conferenze, seminari e workshop italoisraeliani sulle più varie tematiche scientifiche.

Nel corso della riunione sono stati stabiliti i progetti vincitori del bando scientifico 2017 e i temi del bando 2018 (biologia marina, agricoltura marina e fisica dei sistemi complessi). Le due parti hanno valutato le attività svolte dai Laboratori Congiunti già operanti nei settori delle neuroscienze, dell'energia solare, della salute pubblica, della sicurezza informa-

tica e dello spazio, rilevandone l'efficacia. Italia e Israele hanno quindi deciso di finanziare nel 2017 due nuovi Laboratori - uno nel campo dei materiali avanzati, uno in quello della robotica medica. Nel 2018 – si è detto - se ne aprirà un terzo: per esperimenti scientifici in microgravità.

La Commissione ha valutato le candidature del Premio "Rita Levi-Montalcini" 2017, che permetterà a un ricercatore israeliano di svolgere un periodo di studio ed insegnamento in Italia in collaborazione con un gruppo di ricercatori italiani. La Commissione ha anche stabilito il tema per il bando del 2018: chimica analitica. Su un fronte diverso è invece nato un'altro ponte importante: da que-



➤ A sinistra la Commissione mista di cooperazione industriale, scientifica e tecnologica tra Italia ed Israele

st'anno infatti per i giovani tra i 18 e i 28 anni sarà possibile recarsi in Israele come esperienza di volontariato all'estero (il servizio civile si svolgerà per un periodo di 10 mesi in Israele e per un periodo di 2 mesi, il periodo della formazione iniziale e quello conclusivo, in Italia). Due i progetti selezionati per il bando 2017, al quale l'onlus italiana Spes - Centro di servizio per il volontariato del Lazio ha partecipato a seguito della sottoscrizione dell'accordo di cooperazione con l'Israel Volunteer Association: uno presso l'Osservatorio Marino di Eilat (quattro i posti), l'altro nei centri di assistenza per anziani di Akko, Naharya e Gesher HaZiv (nel nord del Paese - dieci i posti).

## Quando gli imprenditori entrano in politica



- Aviram Levy economista

Nei mesi scorsi l'autorevole settimanale britannico Economist ha attirato l'attenzione su un interessante fenomeno che interessa il ceto politico israeliano, ossia il fatto che per la prima volta da diversi decenni nel parlamento israeliano non ci sono seggi occupati da ex capi di Stato maggiore dell'esercito. Secondo il settimanale è la fine di un'epoca ed è l'inizio dell'avvento di una nuova classe dirigente, proveniente dall'industria high tech. L'ultimo imprenditore high tech ad annunciare ambizioni politiche è stato il deputato laburista Erel Margalit, che gareggerà alle primarie per la leadership del partito (il segretario uscente è Herzog) ed è uno dei fondatori del settore

del venture capital in Israele. Prima di lui, hanno lasciato il settore high tech per entrare in politica il sindaco di Gerusalemme, Nir Barkat, e il ministro dello sviluppo economico Naftali Bennett; entrambi questi esponenti del Likud ambiscono a succedere a Netanyahu. Perché l'esercito israeliano non è più un trampolino di lancio per la leadership del Paese (in passato due ex capi di Stato maggiore, Rabin e Barak, sono divenuti primo mini-

stro e 11 su 20 sono divenuti parlamentari o ministri)? Il motivo principale è il mutato ruolo e il conseguente appannamento dell'immagine di Tshal: impegnato da decenni in guerre non convenzionali, prima a reprimere due intifade, poi a combattere nemici nascosti tra la popolazione civile (Gaza e Libano), i suoi capi sono stati oggetto di critiche dell'opinione pubblica, di commissioni d'inchiesta e di tagli al bilancio. Al contrario il set-

tore high tech è il nuovo fiore all'occhiello del paese e i suoi imprenditori non debbono chiedere soldi a terzi per finanziare le campagne elettorali, viste le enormi ricchezze che accumulano in caso di "exit", ossia di vendita delle loro start-up ai colossi informatici americani.

Che giudizio si può dare di questo fenomeno? In primo luogo esso rappresenta un ulteriore segno di "normalità" del paese: il fatto che fosse Tsahal la "tecpoco l'evoluzione delle economie integrate a livello globale e, in immediato riflesso, di quelle dell'area Mena. Attualmente il 70% delle importazioni cinesi sono legate alle forniture energetiche, essendo l'economia nazionale in sé energivora, ma sul piano delle grandi strategie fondamentale è il garantirsi le basi logistiche

per un apparato produttivo che rimane orientato all'esportazione. Coinvolgere l'Europa e una parte del Mediterraneo nel progetto Obor («One Belt for One Road») della via della seta è uno degli orizzonti attraverso i quali ragionare non solo in termini di vecchie e nuove egemonie ma anche di inedite opportunità. Nell'età della quarta

globalizzazione, dove le reti di cui si parla sono perlopiù quelle informatiche, l'interconnessione dei trasporti marittimi e dei commerci, dopo la contrazione subita in questi ultimi quindici anni, torna ad essere una prospettiva importantissima. Con inevitabili ricadute sugli attori regionali e locali, a partire dalla stessa Italia la

quale, se vuole avere un'altra chance per rilanciare la sua economia, deve giocare sulle infrastrutture portuali. Tra l'altro, in questo intrico di relazioni e snodi, entra in gioco anche il rapporto tra Roma e Gerusalemme. Attualmente, l'interscambio tra i due paesi si aggira intorno ai 3,4 miliardi di euro per anno. Tre quarti del

commercio sono costituiti da importazioni in Israele. Le previsioni dicono che nel 2018 le nostre esportazioni dovrebbero aumentare del 12%, puntando soprattutto sulle transazioni rispetto a due settori di eccellenza, l'agritech e l'industria portuale. Non a caso, verrebbe da dire, pensando per l'appunto allo scenario euro-asiatico.

# Opzioni binarie, stop alla vendita

Il gabinetto israeliano ha approvato nelle a fine giugno una nuova legge che vieta la vendita di opzioni binarie all'estero da società di trading on-line in Israele, un'attività che ha sollevato ampie critiche internazionali e accuse di pratiche illecite.

L'emendamento, legato alla legge sui titoli, è stato elaborato dall'Isa, l'autorità di controllo sul mercato azionario israeliano, e da altri uffici governativi ed è stato presentato al governo dal ministro delle Finanze Moshe Kahlon. Dopo l'approvazione da parte dell'esecutivo guidato dal Primo ministro Benjamin Netanyahu, il provvedimento dovrà passare alla Knesset. Qui l'iter che porterà all'entrata in vigore della legge, scrivono i quotidiani locali, dovrebbe essere abbastanza veloce vista la condivisione sul tema. Il progetto di legge vieta inoltre a qualsiasi realtà di trading di vendere ai clienti esteri - anche se non offrono opzioni binarie – in assenza di una licenza del paese in cui i clienti risiedono. La violazione della legge sarà punibile fino a due anni di carcere e in caso di riciclaggio di denaro, la pena potrebbe raggiungere i 10 anni di reclusione.



A metà novembre era stata resa pubblica la notizia che le autorità di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Belgio stavano esaminando assieme a quelle israeliane decine di denunce nei confronti di aziende israeliane che vendono a livello internazionale opzioni online ad alto rischio. Già a luglio, come scriveva su queste pagine l'economista Aviram Levy, "l'autorità israeliana che vigila sui mercati finanziari e sugli strumenti di risparmio (l'equivalente della Consob italiana – la citata Isa) ha annunciato forti restrizioni e, in alcuni casi la chiusura, per le circa cento società israeliane che offrono servizi di trading online sulle valute ("forex") e su altri strumenti finanziari". Tra questi ultimi, quelli considerati più rischiosi - tanto che in Israele ne è vietata la vendita - sono le opzioni binarie: strumenti derivati che funzionano con la logica della scommessa. Si chiamano binarie proprio perché offrono solo due alternative, guadagno secco o perdita secca. Hanno due esiti possibili, ovviamente contrapposti. "L'oggetto dell'investimento-scommessa - spiegava il

Sole 24 Ore – può essere per esempio che l'indice Ftse Mib si trovi sopra 20mila punti a settembre 2013: se l'evento si verifica la scommessa è vinta, altrimenti la posta in gioco è interamente persa".

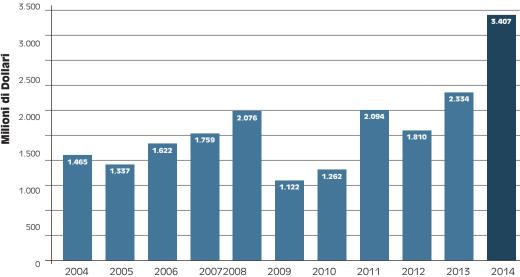
Questo tipo di operazioni, considerate dai critici come un vero e proprio gioco d'azzardo, sono state oggetto di una lunga inchiesta mesi fa del sito d'informazione online israeliano Times of Israel. Un'inchiesta in cui si spiegava come molte delle piattaforme che vendono opzioni binarie di fatto

si approfittino dei propri clienti: promettono soldi facili ma omettono di chiarire i rischi che si corrono puntando su queste opzioni. Il canale israeliano Arutz 10 in un reportage è entrato con un camera nascosta in una di queste società di trading online: parlando con il giornalista, presentatosi come interessato a far parte del meccanismo, uno dei broker spiega che il 94 per cento delle persone che con loro acquistava opzioni binarie era in perdita. A spiegare il meccanismo, invece, la testimonianza al Times of Israel di chi quel lavoro l'aveva fatto per davvero: il compito di Dan Guralnek "era quello di chiamare le persone in tutto il mondo e convincerle a 'investire' in quello che apparentemente era un prodotto finanziario, le 'opzioni binarie'. I clienti venivano incoraggiati ad effettuare un deposito - ovvero inviare denaro alla sua azienda - e quindi usare quel denaro per fare 'trading': i clienti dovevano cercare di indovinare se una valuta o una merce sarebbe salita o scesa sui mercati internazionali entro un certo periodo di tempo molto breve. Se avevano previsto correttamente, vincevano tra il 30 e l'80 per cento della somma che avevano scommesso. Se si sbagliavano, tutti i soldi messi su quello 'scambio' venivano persi e incamerati dall'azienda".

nostruttura" che formava la classe dirigente era una anomalia che non poteva perdurare; in Europa, per esempio, la fucina di leader politici è rappresentata tipicamente dalle università più prestigiose (in Francia l'ENA, in Inghilterra i collegi come Eton e le università come Oxford e Cambridge). In secondo luogo questo mutamento rappresenta, paradossalmente, un motivo di speranza per la possibilità di una soluzione negoziata del conflitto con i palestinesi e col mondo arabo: l'industria israeliana, soprattutto quella a for-

te vocazione esportatrice come quella delle alte tecnologie, ha tutto da guadagnare da una fine dello stato di guerra e si presume che i suoi "rappresentanti" al governo imprimano un corso diverso alla politica estera di Israele, rendendola più consona a un paese che trarrebbe enormi benefici economici da una pacificazione della regione e da un conseguente aumento degli scambi commerciali (anche se, a dire il vero, due dei tre leader politici sopra ricordati hanno posizioni molto nazionalistiche in politica estera).

#### Capitale raccolto da aziende high tech (fonte: IVR Research Centre)



### Ricordando la sofferenza

#### - Rav Alberto Moshe Somekh

Un vivace dibattito ha suscitato quest'inverno la condanna inflitta da un tribunale israeliano a un militare reo di aver colpito a morte un nemico prigioniero dopo che questi era già stato ridotto nell'impossibilità di nuocere. Sono consapevole del peso politico che episodi del genere rivestono comunque li si giudichi e non intendo toccare questo aspetto. L'omicidio è sempre e in ogni caso un reato gravissimo e come tale non merita tolleranza. La Halakhah lo annovera fra le tre trasgressioni per cui yehareg we-al ya'avor: a differenza di tutte le altre in cui è preferibile cedere piuttosto che morire se l'atto ci viene imposto a prezzo della nostra vita, nella prospettiva di uccidere, commettere incesto/adulterio e idolatria dobbiamo sacrificarci anziché soccombere alla trasgressione. Il nostro sangue non è più rosso di quello della nostra vittima potenziale e non è degno di maggior riguardo. Unica eccezione: la legittima difesa. "Se qualcuno viene per ucciderti, precedilo e uccidilo" (Sanhedrin 72a). Ma apparentemente non era questo il nostro caso. Il soldato si sarà lasciato andare a una violenza gratuita o peggio, a una vendetta? In tal caso la sua condotta non è assolutamente giustificabile. Oppure si deve tener conto di circostanze attenuanti? Vorrei fornire un contributo al dibattito, convinto che anche le questioni più spinose meritino comunque un approfondimento prescindendo dalle conclusioni. Lo spunto mi viene da una pagina del Talmud, Bekhorot 35a. Il trattato parla della qedushah del primogenito, che è presentata nella Torah come conseguenza dell'Uscita dall'Egitto e dell'ultima piaga (Shemot 13). La consacrazione si materializza nella consegna ai kohanim, "delegati" di H. Più esattamente si distinguono tre tipi di primogeniti con qedushah e modalità differenti. Vi è il primogenito dell'uomo (bekhor ha-adam) e il primogenito dell'asino (peter chamor): essi vengono riscattati, ma non su questo ci soffermeremo.

Il bekhor behemah tehorah ("primogenito di animale domestico kasher": bovino, ovino e caprino) ha anch'esso qedushah intrinseca dalla nascita, ma è destinato al sacrificio sull'altare entro il primo anno di vita finché è privo di difetti ed in tal caso è consumato dai soli kohanim a Yerushalaim. Se invece è difettoso diviene proprietà del kohen che ha diritto di macellarlo ovunque. Chiunque lo potrà mangiare, ma non può essere venduto, né tosato, né adoperato per i lavori agricoli. La verifica di eventuali difetti del bekhor è molto delicata e richiede grande perizia per due ragioni: da un lato macellare animali da sacrificare fuori dal bet ha-miqdash è atto punito con il karèt; d'altro lato i kohanim premevano affinché si accertasse un difetto nell'animale, così da poterne disporre dovunque. Ciò ha sollevato il problema di quanto un kohen sia affidabile su questo argomento. I Chakhamim sono giunti a proibire ai kohanim di trarre vantaggio da quei primogeniti nei quali essi stessi avessero provocato dei difetti, atto che la Torah proibisce comunque.

A questo punto la Mishnah esamina il caso in cui il kohen abbia inflitto un difetto all'animale primogenito per legittima difesa: il capro lo aveva attaccato e l'uomo ha risposto alla violenza con altra violenza. Dal momento che non si tratta qui di un atto intenzionale, afferma la Mishnah, il kohen può disporre di questo animale ormai difettoso e macellarlo come se si fosse trattato di una menomazione accidentale. Commentando la Mishnah, Rav Pappa si interroga se la concessione valga solo nel caso in cui il kohen abbia risposto alla violenza nell'istante in cui veniva aggredito (bi-sh'at redifah) o anche se ha preso l'animale a calci in un secondo momento, dopo che già ha scampato il pericolo (le-achar redifah). Il Talmud conclude che anche se il difetto è stato inflitto successivamente è considerato menomazione accidentale e lo si concede al kohen. "Per quale ragione? (Il kohen ha agito) memore del dolore patito in precedenza (tza'areh hu de-midkar)". La Halakhah è stabilita in conformità (Maimonide, Hil. Bekhorot 2,11; Shulchan 'Arukh, Yoreh De'ah 313,4).

Il passo studiato ci obbliga ad alcune distinzioni. Anzitutto parla di danni economici su animali. Non è detto che la Halakhah sia disposta a trattare con altrettanta comprensione una violenza dell'uomo sull'uomo. In secondo luogo, prende in considerazione difetti permanenti inflitti sul corpo che, per quanto gravi e invalidanti possano essere sull'uomo come sull'animale, non sono lontanamente paragonabili alla soppressione di una vita. Infine parla di violenze perpetrate ai danni dell'aggressore da parte della sua stessa vittima. Non è detto che il soldato avesse subito violenza personale diretta dal prigioniero che ha ucciso in misura tale da giustificare la sua reazione, come invece il kohen rispetto all'animale bekhor del Talmud. Potrebbe trattarsi nell'episodio attuale piuttosto della ritorsione contro un simbolo, nel qual caso il paragone non reggerebbe e il giudizio si presterebbe a valutazioni assai meno indulgenti.

Parlando della sofferenza rav Soloveitchik scrive: "L'Ebraismo, in contrasto con il silenzio mistico di altre religioni che loda la tolleranza dinanzi al dolore, vuole che l'uomo strilli a voce alta dinanzi a qualsiasi sofferenza, che reagisca con rabbia davanti all'ingiustizia. L'Ebraismo ritiene che l'individuo indifferente al dolore proprio, incline al compromesso con ogni sopruso gli venga perpetrato... sarà insensibile anche alle urgenze altrui" (Divrè Hagut we-Ha'arakhah, p. 265). Ma strillare non significa uccidere. Non resta che augurarsi di non trovarci mai in simili situazioni. Né nella posizione di essere giudicati per fatti del genere, né nel ruolo di doverli giudicare.

#### O- STORIE DAL TALMUD

#### ► IL MONDO ALLA ROVESCIA

Disse rabbì Abbahu: Chiesero al re Salomone: "Chi avrà accesso al mondo futuro?" Rispose il re: "Tutti coloro cui si dà onore in questo mondo in virtù della loro saggezza, come è detto: Di fronte ai Suoi anziani sarà gloria (Isaia 24:23)". Infatti ci fu un episodio in cui Yosef, il figlio di rabbì Yehoshua, si ammalò e svenne. Al suo risveglio, il padre gli chiese: "Cosa hai visto mentre eri svenuto?". Gli rispose: "Ho visto un mondo alla rovescia: quelli che qui sono in alto lì stanno in basso, e quelli che qui sono in basso lì stanno in alto, ossia nel mondo futuro i ricchi e i potenti stanno in basso, mentre i poveri e gli umili sono importanti". Gli disse il padre: "Hai visto un mondo giusto, come dovrebbe essere! E dimmi, noi studiosi della Torah, dove ci hai visto?" Rispose il figlio: "Come siamo importanti e rispettati qui siamo importanti e rispettati là. E ho anche sentito dire: Beato colui che viene qui con lo studio della Torah in suo possesso".

C'è una tradizione ininterrotta, da maestro ad allievo, che afferma che nel mondo alla rovescia il famoso maestro del Talmud Shemuel siede in basso rispetto al suo allievo rav Yehudà, perché in una certa occasione venne da Shemuel una donna a lamentarsi a causa di un sopruso ricevuto, ma Shemuel non le diede ascolto. Allora rav Yehudà gli disse: "Il Maestro non pensa come è scritto: Chi chiude l'orecchio al grido del povero, anche lui, quando invocherà, non riceverà risposta (Proverbi 21:13)?" Rispose Shemuel a rav Yehudà: "Intelligentone, io, il tuo maestro, ho a che fare solo con l'acqua fredda e non mi scotterò, invece il maestro del tuo maestro, Mar Uqva, sarà lui che si scotterà con l'acqua calda. È lui il presidente del tribunale, si occupi lui della faccenda".

(Adattato dal Talmud Bavlì, Bavà Batrà 10b e Shabbat 55a, con i commenti di Rashì e Tosafot e dell'Arukh di rabbì Natan ben Yechiel, Rosh Yeshiva a Roma).

**Gianfranco Di Segni** Collegio rabbinico italiano

#### COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

#### ► דא עקא QUESTO È IL GUAIO!

Anche i modi di dire hanno la loro fortuna. Quello che presento oggi, ho verificato e con mia sorpresa compare una sola volta in tutto il Talmud. E pure nella mia testa è impresso indelebilmente, lo uso sovente perché è sintetico, asciutto, comunica da una parte rassegnazione e dall'altra rimprovera l'interlocutore che, si suppone, non abbia capito il nocciolo della questione, lo si biasima perché non imposta il discorso in modo corretto e quindi arriva a conclusioni inevitabilmente errate. Lo pronuncia Rabbi Yochannan e non c'è accordo fra i commentatori con quale significato. Ma andiamo con ordine, cercando di sintetizzare al massimo un brano

Lo pronuncia Rabbi Yochannan e non c'è accordo fra i commentatori con quale significato. Ma andiamo con ordine, cercando di sintetizzare al massimo un brano dalle mille sfaccettature. Nel trattato di Sanhedrin si elencano le categorie di persone che per la loro occupazione, al limite del lecito, o a causa dei loro vizi, non sono testimoni attendibili. Tra questi i mercanti di derrate agricole durante il settimo anno. Si suppone che la brama di guadagno li porti a infrangere le rigide regole sul riposo dei campi. L'argomento è lo spunto per introdurre un fatto accaduto durante l'anno sabbatico. Rabbi Hiyà e Rabbi Shimon si recano in Asia, regione fuori dai confini di Eretz Israel non meglio specificata, per verificare se fosse il caso di dichiarare l'anno embolismico (aggiungere il mese di Adar bet). Resh Lakish, che forse non si fidava dei colleghi, si aggrega a loro. Durante il cammino passano di fronte ad un uomo ebreo che lavorava la terra. Resh Lakish stupito da una trasgressione così sfacciata, si rivolge ai colleghi che però mostrano un atteggiamento indulgente e giustificano l'episodio così: forse il contadino stava svolgendo una corvè dalla quale non poteva sottrarsi. Proseguono i tre e scorgono un ebreo che taglia i rami di una vite, altra attività vietata. Di nuovo Rash lakish non può che fa notare la proibizione, ma i colleghi non intervengono neppure in questo caso: forse non sta potando la vigna, ma solo raccogliendo i rami per farne una cesta per le olive. I compagni non ne possono più di questo terzo incomodo puntiglioso oltre ogni sopportazione e al momento opportuno se ne sganciano, lasciandolo sul tetto e levandogli la scala da sotto.

Al ritorno ecco la scena finale. Resh Lakish si sfoga con Rabbi Yochannan, apostrofa i maestri come malvagi, li sospetta di non tenere in adeguata considerazione le regole del settimo anno e li ritiene quindi inadatti a essere validi testimoni per dichiarare l'anno embolismico. Rabbi Yochannan risponde: "Proprio questo è il guaio!". In aramaico sono solo due parole dal forte tono laconico e suscettibili di ambivalenti interpretazioni. Secondo alcuni miravano a sgridare il collega per l'atteggiamento sospettoso che l'aveva portato a liquidare i maestri con il duro appellativo, per altri invece l'intercalare era volto a spalleggiare l'amico condividendo con lui il fatto che il marcio fosse a monte: Rabbi Hiya e Rabbi Shimon erano stati investiti di una responsabilità senza verificarne le qualità.

Giusto per curiosità, nelle fonti rabbiniche dal Medio Evo ad oggi, il motore di ricerca che ho a disposizione ha trovato oltre 400 riferimenti del nostro detto. Si applica a Rabbi Yochannan quanto è scritto "le parole dei maestri diventano come pungoli fissati per sempre.." (Eccl. 12:11).

Amedeo Spagnoletto

sofer

pagine ebraiche n.7 | luglio 2017



a cura di Adam Smulevich

# La terra trema, ma si torna in campo

Ormai appuntamento tradizionale di questo periodo, il dossier Sport di Pagine Ebraiche lega anche quest'anno attualità, valori, agonismo.

A pochi mesi dalla Run for Mem, la corsa per un ricordo consapevole che ha rivoluzionato il modo di trasmettere la Memoria alle nuove generazioni imponendosi come uno degli eventi più apprezzati degli ultimi tempi, l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane torna infatti a investire nello sport come linguaggio universale per la trasmissione di principi e messaggi forti.

Di questi tempi, un anno fa, la popolazione di Amatrice godeva della bellezza del suo territorio, dei suoi monti e delle sue valli incontaminate, e si apprestava a trascorrere una nuova estate di fresco e incontri. In poche settimane lo scenario è drammaticamente cambiato. E la spensieratezza ha lasciato il passo, come noto, alla tragedia. Tra le conseguenze del terribile sisma dell'agosto 2016 c'è stata anche la distruzione o comunque l'inagibilità di ogni impianto sportivo presente sul territorio comunale. A Scai in particolare, la frazione più popolosa del Comune di Amatrice, il vecchio campo di calcetto che è stato lo scenario di tanti incontri memorabili è diventato una tendopoli. Un luogo di ac-





coglienza improvvisato per chi, nel giro di pochi minuti, aveva perso tutto tra le macerie. Compresa la speranza.

Oggi quel campo torna ad essere pienamente fruibile, a disposizione della popolazione locale in ogni momento, grazie a una ristrutturazione operata in seguito a una donazione dell'UCEI e completata a tempi di record grazie al coinvolgimen-

to e al grande cuore di alcuni amatriciani.

Torna il pallone, ad Amatrice. E lo fa in un momento di rara forza simbolica,

mento dei festeggiamenti).
Si allenano e giocano necessariamente altrove gli atleti dell'Amatrice, ma il loro traguardo ha il sapore di un'impresa davvero speciale. Un esempio per chi è rimasto, ma

l'immagine grande un mo-

anche per tutti quei milioni di italiani che hanno adottato questo paese e tutte le altre località colpite dal sisma. In que-

ste pagine trovate diversi contributi legati all'iniziativa e all'inaugurazione dell'impianto con l'incontro amichevole tra il Maccabi Italia e l'Amatrice 2.0 ma anche tra i ragazzini di Scai.

Innanzitutto le testimonianze di alcuni residenti, che hanno scelto di restare e impegnarsi per un futuro possibile. A partire dal sindaco Sergio Pirozzi, per cui il calcio non è soltanto una passione ma anche un lavoro (anche se momentaneamente sospeso, di modo da potersi dedicare al cento per cento al proprio impegno di primo cittadino).

Ma c'è anche altro in queste pagine, nel segno sempre dell'incontro e dello sport come formidabile aggregatore, come ponte contro il pregiudizio. Ce lo ricordano ad esempio gli scrittori italiani e israeliani che si sono sfidati a suon di racconti sul pallone al Maxxi di Roma e i cui racconti sono oggi pubblicati in un libro di prossima uscita, che sarà presentato alla vigilia dell'incontro tra le due squadre nazionali a Reggio Emilia, il 5 settembre prossimo, con vista sui Mondiali di Russia del

Lo sport è stato veicolo di valori positivi anche per quanto riguarda la figura di Gino Bartali, il ciclista Giusto. Al figlio Andrea, recentemente scomparso, è dedicato un ricordo che mette in luce la sua centralità nel lavoro di riscoperta delle imprese e del coraggio del padre condotto insieme a questa redazione.

## PIROZZI, IL SINDACO ALLENATORE "Devo molto al calcio"



Il primo cittadino di Amatrice si racconta in una lunga intervista dedicata alla sua più grande passione, diventata anche un lavoro.

## Scrivo, quindi palleggio



Scai (Amatrice) Inaugurazione del campo di calcetto

un mese dalla conquista da

parte della squadra di cal-

cio a 11 di un'insperata

promozione dalla Terza al-

la Seconda Categoria (nel-

a poco più di

Cinque scrittori italiani e altrettanti colleghi israeliani si sfidano in una serie di racconti sul calcio. Il libro, pubblicato da Giuntina, in uscita a settembre.

#### ANDREA BARTALI (1941-2017)

#### **Nel nome di Gino**



Un ricordo del figlio del campione Giusto, scomparso recentemente. Insieme a Pagine Ebraiche la sfida avviata per onorare Ginettaccio.

n.7 | luglio 2017 pagine ebraiche



## Un pallone per regalare sorrisi e speranza

L'iniziativa dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane per le popolazioni terremotate

"La partita riprende". A poco meno di un anno dal sisma che ha colpito il Centro Italia un campo di calcetto realizzato grazie a una donazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane a Scai, la frazione più popolosa del Comune Amatrice, restituisce un sorriso alle popolazioni terremotate. La partita riprende, in un campo nuovo di zecca. Il pallone che grandi emozioni ha regalato a questa gente e all'Italia intera nelle scorse settimane (l'Asd Amatrice, la squadra locale, è stata promossa a metà maggio in Seconda Categoria al termine di un campionato condotto tra mille difficoltà logistiche) torna ad essere accarezzato, calciato, scagliato all'interno di un fazzoletto verde costruito all'interno del territorio comunale.

Nulla restava dei vecchi impianti sportivi esistenti, tutti distrutti. L'idea di regalare ad Amatrice un campo nasce per colmare questa lacuna, nella consapevo-







▶ La locandina dell'evento del 2 luglio; le immagini dei lavori in corso al campo di Scai; l'assessore UCEI Formiggini Anav sul posto

lezza delle potenzialità sociali e di aggregazione intrinseche allo sport. Un calcio al pallone per continuare ad avere fiducia nella vita, un calcio al pallone per un futuro diverso.

Afferma Franca Formiggini Anav, assessore UCEI che per l'Unione ha seguito e coordinato l'iniziativa nelle sue diverse fasi: "Lo sport è veicolo straordinario per la condivisione di valori profondi, che ci uniscono nel segno della solidarietà e dell'amicizia. La scelta di realizzare questo campo risponde a un'esigenza precisa: regalare un luogo di svago, incontro e convivialità che possa resistere nel tempo. Perché la gente di Amatrice merita non soltanto ammirazione per come sta reagendo al dramma che l'ha colpita negli scorsi mesi, ma anche un aiuto concreto. Noi ci siamo e ci saremo anche in futuro. L'ebraismo italiano, che ha nel cuore questi valori, non poteva sottrarsi".

La partita inaugurale tra il Maccabi Italia (che su impulso del presidente Vittorio Pavoncello non è voluto mancare all'evento, nonostante le Maccabiadi alle porte) e l'Amatrice 2.0 è il segno di questo orientamento, il frutto più significativo della solida collaborazione instauratasi tra l'ebraismo italiano e l'amministrazione locale già a partire dallo scorso autunno, nei giorni in cui prendeva avvio la difficile campagna di ricostruzione dalle macerie.

Quanto il calcio possa regalare

## Il salto di categoria che ha emozionato l'Italia

"È un momento davvero emozionante per i ragazzi, che vivono una giornata davvero particolare. A nome di tutta la squadra voglio dire grazie alla gente che ha voluto starci vicino in questa circostanza". Questa la dichiarazione che Romeo Bucci, tecnico dell'Amatrice calcio, rilasciava lo scorso autunno alla vigilia di un piccolo ma significativo appuntamento per il paese simbolo della devastazione. Quel giorno l'Amatrice tornava in campo. nel campionato di Terza Categoria, sfidando allo stadio Scopigno di Rieti il Pro Calcio Cittaducale. Vinceva 3 a 1 al triplice fischio finale del direttore di gara, ma soprattutto mostrava al mondo la forza di volontà e la tenacia della sua gente. Nel maggio di quest'anno, l'emozione è stata ancora più grande. Portando avanti un'impresa sportiva e umana commovente il club è infatti riuscito ad aggiudicarsi un traguardo ambito, ma (almeno alla vigilia del torneo) difficilmente

alla portata: la promozione in Seconda Categoria. Ci si è arrivati al termine di un campionato vissuto con cuore e passione oltre l'ostacolo, consapevoli tutti (dirigenza e calciatori) di un supporto che è andato ben oltre questi monti.

Amatrice e Cittaducale di nuovo di fronte, poche settimane fa. Ancora una volta l'Amatrice a prevalere, stavolta nella finale di coppa: vittoria centrata nella lotteria dei rigori.

Bucci ha tratteggiato l'impresa (perché di questo si tratta) con le seguenti parole: "Sette mesi, una cavalcata straordinaria, un concentrato di emozioni forti,



uniche, indelebili. Abbiamo affrontato una stagione calcistica senza un giorno di preparazione, con il cuore distrutto e la mente assente. Chilometri macinati per fare un allenamento, viaggi interminabili, disagi su disagi. Un gruppo di matti".



E adesso quel gruppo di matti, quando i protagonisti dell'impresa diventeranno nonni, ha aggiunto il tecnico, "finalmente potranno raccontare ai loro nipoti, davanti ad un caminetto, questa magnifica esperienza, la voglia di stare insieme che ci ha dato la forza di superare mille problemi, il senso di appartenenza ad una maglia simbolo di un paese ferito ma non morto, la voglia e il bisogno di fare comunità sfruttando l'appuntamento sportivo per vederci". A salutare il ritorno dell'ASD Amatrice al calcio giocato erano stati in tanti, tra cui il presidente della Repubblica Sergio Mattarella (che personalmente aveva telefonato alla dirigenza del club, complimentandosi per il risultato).

Lo stesso affetto è arrivato con la promozione in Seconda categoria, accolta con emozione da tanti. "Il futuro passa anche da queste belle giornate" si è subito complimentato il governatore della Regione Lazio Nicola Zingaretti.

pagine ebraiche n.7 | luglio 2017



speranza all'interno di un presente difficile lo testimonia tra gli altri l'entusiasmo che c'è stato attorno alla visita di Roberto Baggio, il campionissimo degli Anni Novanta che ad Amatrice e in altre località colpite ha voluto festeggiare i suoi primi 50 anni. Una visita che si è rivelata intensa e commovente. "Il mio compleanno più bello" ha spiegato Roby alle telecamere, emozionando i tanti che sono voluti stare al suo fianco in questa circostanza. "Tramite il sostegno che arriva da manifestazioni di solidarietà e generosità come la vostra riusciamo a trovare la forza per affrontare questa difficile situazione e guardare con speranza al futuro. Da parte mia e di tutta la Comunità di Amatrice

un grande ringraziamento all'UCEI" sottolinea il sindaco Sergio Pirozzi, 25 anni di carriera di allenatore alle spalle che gli sono valsi, lo scorso marzo, il riconoscimento della Panchina d'oro da parte dei suoi colleghi di ogni categoria. Parole che arrivano quindi da una radicata consapevolezza sull'importanza che lo sport già ha e potenzial-

#### Protezione civile, varato il team

Operare sia nel campo specifico della protezione civile, sia nel campo della solidarietà sociale con interventi a favore di terzi in situazioni di evidente bisogno e difficoltà. Questo lo scopo dell'Associazione di Protezione Civile costituitasi nelle scorse settimane su mandato della Giunta dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con l'obiettivo di operare a livello nazionale per mezzo di nuclei operativi rappresentati dalle singole Comunità ebraiche distribuite sul territorio. Nuclei operativi che nascono come entità locali, ma che saranno necessariamente accorpati all'associazione nazionale a completamento della procedura di accreditamento presso le istituzioni preposte.

L'organigramma si potrà presentare al Dipartimento di Protezione Civile presso la Presidenza del Consiglio, al fine della qualifica ed accredito della struttura come organizzazione di Coordinamento Nazionale. L'associazione iscritta nell'elenco nazionale potrà inoltre presentare richiesta, al Dipartimento della Protezione Civile, di contributi per potenziare attrezzature e mezzi, migliorare la preparazione tecnica e formare i cittadini.

L'iniziativa varata dalla Giunta UCEI ha preso il via a pochi giorni dall'inaugurazione del campo di Scai.

mente potrà ancora avere nella vita delle persone. Soprattutto per chi, faticosamente, cerca ogni giorno di aggrapparsi a piccoli segnali positivi. "Come noto, sono mesi durissimi quelli che stiamo affrontando. Personalmente, so di non poter mollare. E se dentro ho tanta forza è proprio grazie allo sport, e al calcio in particolare. I tanti anni da cal-

ciatore prima, e da allenatore poi, sono stati in questo senso formativi. Ho imparato infatti che, nello sport, se ti alleni bene ottieni dei risultati. E che dopo una sconfitta c'è sempre una vittoria. Una filosofia che - racconta il primo cittadino nell'intervista pubblicata in questo dossier - sto cercando di applicare anche qua, ad Amatrice".

#### "Una giornata che ci regala gioia"



"Beh, la situazione mi pare si spieghi facilmente. È il primo campo dove i ragazzi di Amatrice e delle frazioni potranno venire a tirare due calci a un pallone. Mi pare un fatto non da poco, ecco": Alessandro Genovese è un amatriciano doc, anche se per esigenze di lavoro trascorre gran parte del suo tempo a Roma. Soprattutto, nello specifico di questa iniziativa, è tra le figure che più si è spesa perché il campo, una volta ottenuto il via libera alla realizzazione, fosse costruito nei tempi più rapidi.

"È venuto un bel lavoro, no?" commenta soddisfatto, a pochi giorni dall'inaugurazione. Mancano solo i dettagli, le porte da sistemare e qualcos'altro, ma il campo ormai è pronto. "È una grande emozione ritrovare il pallone da queste parti. Pensa che, proprio il giorno del terremoto, si doveva disputare qua una partita molto attesa per il nostro torneo delle frazioni. Un appuntamento che da sempre - dice - scandisce le nostre estati qua ad Amatrice". Anche quel terribile giorno di agosto del 2016 era previsto un incontro, con tanti bambini in campo (nelle immagini alcune foto d'archivio). "Fu un trauma, per loro, non poter disputare quella partita. Una delle tante ferite minori, ma comunque tangibili, che ci ha provocato il terremoto". Torna tutti i fine settimana a Scai, Alessandro. È durissimo, ammette.

"L'ottanta per cento della gente se ne è andata, ed è difficile biasimarla. Chi può resiste. Penso sia fondamentale restare attaccati alla terra, vuol dire che sei attaccato alla tradizione, alla tua storia, al tuo passato. Ci vuole carattere".





#### "Futuro duro, resistiamo"

"Torna la speranza, almeno per un po'. Ma è dura, drammaticamente dura". Luigi e Barbara Cavezza sono proprietari di un agriturismo a Scai, segnalato in passato dagli addetti ai lavori tra le eccellenze italiane. Un piccolo luogo di incontro nel segno



dell'accoglienza e della ristorazione di qualità, con suggestiva grotta in pietra a forma di volta e gestione familiare. Un impegno purtroppo da declinare al passato, per via della violenza del sisma e delle conseguenze che tale violenza ha portato. "Il terremoto ci ha letteralmente messo in ginocchio" ammettono, nel pieno di una pratica di delocalizzazione che potrebbe permettere di far ripartire l'attività in un contesto differente. Era un'attività di successo, l'agriturismo. Prenotazioni fino a molti mesi avanti, recensioni positive sui siti specializzati e pubblici riconoscimenti. 'Abbiamo avuto le nostre soddisfazioni, adesso invece la sfida è reinventarsi ogni giorno. Anche perché siamo senza reddito e con un figlio piccolo a carico" spiega la coppia. L'immediato dopo sisma in particolare è stato tremendo: due mesi e mezzo in tenda, poi in roulotte. Fuori temperature polari. "Niente acqua, soltanto la luce. Ci lavavamo con le salviette per bambini. Bene o male abbiamo superato l'inverno, ma abbiamo visto di tutto". Di arrendersi nessuna voglia, anche se il futuro è un'incognita. "Siamo preoccupati, la ricostruzione appare a tutti lunga e complessa. La strada è in salita".

n.7 | luglio 2017 pagine ebraiche



# Il calcio? Mi ha insegnato a gestire le crisi

In prima linea nella ricostruzione, il sindaco Pirozzi ha un brillante trascorso di allenatore

- Adam Smulevich

"Calcio, soprattutto. Ma anche tennis. La mia è stata una vita dedicata allo sport, segnata anche da soddisfazioni di discreto livello. Da un anno a questa parte, davanti alle nuove sfide che mi sono trovato ad affrontare, rifletto su cosa mi ha lasciato tutto ciò. La risposta è: un patrimonio straordinario di valori ed esperienze, un insegnamento per la vita". Dai giorni del sisma che ha devastato Amatrice e dintorni, il sindaco Sergio Pirozzi è protagonista suo malgrado delle cronache dei giornali di mezzo mondo. Il primo cittadino del paese simbolo della devastazione, che lotta come un leone per difendere i propri diritti e il proprio futuro attraverso messaggi forti. Rivolti alle istituzioni e all'opinione pubblica, naturalmente. Ma prima di tutto ai suoi concittadini, sottoposti da tempo a una dura prova di resilienza che suscita ammirazione.

Fino ad allora l'attività di sindaco era tanto, ma non il baricentro della propria esistenza. L'amore, la passione diventata lavoro, era il calcio. Un mondo cui ha dedicato tutto se stesso, nelle categorie di mezzo sospese tra il paradiso del professionismo e l'inferno delle categorie regionali. Un mondo duro, pieno di ostacoli e inciampi, in cui ogni giorno ci si deve reinventare e talvolta combattere persino per la sopravvivenza. Pirozzi l'ha fatto, lasciando di corsa la panchina del Trastevere (con cui aveva centrato una promozione nei dilettanti, primo tassello di un progetto con vista Lega Pro) per affrontare l'emergenza terremoto.

"Come noto, sono mesi durissimi quelli che stiamo affrontando.
Personalmente, so di non poter
mollare. E se dentro ho tanta
forza è proprio grazie allo sport,
e al calcio in particolare. I tanti
anni da calciatore prima, e da allenatore poi, sono stati estremamente formativi. Ho imparato
infatti che, nello sport, se ti alleni
bene ottieni dei risultati. E che
dopo una sconfitta c'è sempre
una vittoria. Una filosofia - racconta a Pagine Ebraiche - che
sto cercando di applicare anche



▶ Il primo cittadino di Amatrice Sergio Pirozzi insieme al presidente della Repubblica Sergio Mattarella durante la visita del capo dello Stato alle popolazioni terremotate.

qua, ad Amatrice".

Il suo punto di riferimento Pirozzi l'ha trovato fuori dal calcio, però. Si tratta infatti del leggendario Jury Chechi, il re degli anelli che a cavallo tra Anni Novanta e Duemila ha fatto sognare tutta l'Italia. "La sua storia - dice il sindaco - è emblematica. Yuri si allena intensamente per quattro anni, il suo obiettivo sono le Olimpiadi. Purtroppo, prima di partecipare ai Giochi di Barcellona del 1992, si rompe il tendine di Achille. È una situazione drammatica, per uno sportivo di quel livello. Ti senti devastato, l'investimento di quattro anni di duro allenamento che vanno a farsi benedire. E invece no, Chechi si è rialzato subito, ha ripreso appena possibile a macinare lacrime, sudore, fatica. Il risultato è stato che, nel 1996 ad Atlanta, lo abbiamo ritrovato al suo appuntamento con la storia a cinque cerchi. Un appuntamento che si è rivelato trionfale".

Dopo aver lasciato il calcio giocato per la panchina, Pirozzi si è presto imposto come uno degli allenatori di maggior successo nelle squadre laziali di seconda fascia. Dalla Viterbese al Civitavecchia, dal Rieti all'Aprilia. Fino al Trastevere, che un giorno non troppo lontano si augura di riaverlo con sé, anche come dirigente. "In questi anni, dalla C2 alle categorie inferiori, ho capito quanto al centro di tutto ci sia la capacità di motivare un gruppo formato da individui diversi, ciascuno con la propria personalità. Quanto sia fondamentale trovare le parole giuste, nel momento giusto. Certo, adesso è davvero dura".

Si sente comunque un privilegiato, Pirozzi. E questo perché, dice, "faccio e ho fatto le cose che amo di più".

Il calcio però è anche nostalgia, un'assenza non facile da elaborare. "Mentirei se dicessi che il pallone non mi manca. E lo stesso le partite, gli allenamenti, la vita di spogliatoio. Però la testa adesso è solo su Amatrice, sulla necessità che si riparta al più presto"

Ciò non impedisce però di sfogliare l'album dei ricordi, che sono tanti e intensi. La soddisfazione più grande, sostiene Pirozzi, non è legata a una vittoria o a una delle tante promozioni agguantate nel passato. "Sarebbe troppo facile citare episodi di questo genere, che pure ci sono stati nella mia carriera. La soddisfazione più grande in realtà è legata a una sconfitta, di qualche anno fa. Allenavo l'Ascoli primavera, andavamo bene. A un certo punto ci troviamo di fronte l'Inter. In campo tra gli altri un certo Mario Balotelli. Perdiamo, ma non è questo che conta. E adesso vi spiego perché. Quel giorno ho evidentemente dovuto attuare una selezione, come sempre d'altronde, e quindi c'è stato chi, pur di valore, si è dovuto accomodare in tribuna. Bene, ancor prima del calcio d'inizio tutti gli esclusi erano sugli spalti con bandiere e sciarpe a sostenerci, senza alcun rancore nei confronti di chi invece era tra gli undici protagonisti o comunque in panchina, pronto eventualmente a subentrare nel corso dell'incon-

## Aiuti, l'esempio di Israele

Termocoperte, giacche per bambini e per adulti, stufe, scarpe. Sono alcuni dei materiali portati in gennaio da una delegazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e di IsraAID, no profit israeliana specializzata nel prestare soccorso nei luoghi colpiti da guerre e calamità naturali, alle popolazioni rimaste vittima del terremoto che la scorsa estate ha scosso il Centro Italia.

"Dopo il nostro primo intervento a settembre non abbiamo mai perso i contatti con le istituzioni locali e con le persone con cui abbiamo collaborato" ha raccontato a Pagine Ebraiche Ardita Kongjonaj, a capo della missione di IsraAID che ha visto coinvolto un team di esperti soccorritori e psicologi provenienti da Israele.

"Siamo contenti di essere riusciti ad incontrare il sindaco Pirozzi, che ci ha ringraziato per il materiale", ha sottolineato Kongjonaj.

Il materiale (giacche, stufe, coperte, ombrelli, sciarpe) fornito da IsraAID con il supporto logistico dell'UCEI è stato lasciato all'interno di un container mentre la distribuzione alle famiglie è stata affidata alla protezione civile.

In settembre una delegazione partita da Roma, di cui facevano parte l'assessore UCEI al Personale e affari legali Franca Formiggini Anav e la presidente della Comunità ebraica romana Ruth Dureghello, oltre al segretario Emanuele Di Porto, si era recata in visita al campo di accoglienza di Scai per un primo contatto.



pagine ebraiche n.7 | luglio 2017



▶ Pirozzi nei panni di allenatore del Trastevere, che ha condotto nei Dilettanti e per cui aveva progetti molto ambiziosi.

tro. È stata la più grande vittoria della mia carriera, un gruppo eccezionale in cui il noi prevaleva in modo così chiaro sull'io, il sogno e lo sforzo di un collettivo era più forte delle ambizioni individuali".

Due le squadre che hanno chiamato Pirozzi in queste ultime settimane, proponendogli un contratto. Lo rivela lo stesso primo cittadino. "Ma ho detto di no senza pensarci, e questo per un motivo di serietà. Farei una stupidaggine ad accettare un incarico nel calcio, allo stato attuale. Non riuscirei a trasmettere tutto quello che ho dentro, la mia testa sarebbe altrove. In queste condizioni - sottolinea - non è possibile allenare".

Difficile però resistere al richiamo del fazzoletto verde, se questo tornerà in qualche modo a portata. Il campo di calcetto di Scai, la frazione più popolosa del Comune di Amatrice, restituisce infatti il pallone a queste valli. Saprà resistere Pirozzi alla tentazione di qualche partitella con gli amici di sempre?

"Il campo donato dall'UCEI, cui va tutta la mia gratitudine - risponde il sindaco - rappresenta un evento davvero festoso per la gente di questi luoghi così duramente colpiti. Il primo impianto sportivo attivo nel nostro Comune dai giorni del sisma. Prima che il terremoto distruggesse tutto, ad Amatrice e nelle frazioni c'erano un campo in erba, uno in terra, uno polivalente. C'era inoltre un palazzetto dello sport. Insomma, le possibilità per giocare e divertirsi non mancavano". Pirozzi ha iniziato nel calcio proprio ad Amatrice, con la squadra locale. Prima ala sinistra, poi terzino sulla stessa fascia, infine centrale difensivo. Una significativa evoluzione tattica. Le indubbie qualità di leadership, note adesso a milioni di italiani, l'hanno spinto a un salto dall'altra parte. E così, neanche trentenne, eccolo proporsi in questo mondo come allenatore. Prima porta l'Amatrice dalla Seconda Categoria alla Promozione. Quindi,

tazione di qualche partitella con goria alla Promozione. Quindi,

riesce a garantire una promozione anche all'Ostiamare (dilettanti). L'impresa più bella a Rieti, dove finisce per traghettare la squadra locale in Serie C2 riportando i laziali nel professionismo a 62 anni dall'ultima volta. È uno specialista in promozioni, Pirozzi, e non si smentisce neanche nella Capitale. Nel 2015, ecco che anche il Trastevere conquista i Dilettanti.

Risultati importanti, ma che certo da soli non avrebbero mai ottenuto troppa attenzione e riguardo nei piani alti del calcio italiano. C'è voluta purtroppo una tragedia, per renderlo un personaggio pubblico e fargli ottenere in primavera il premio più ambito per un allenatore: la Panchina d'oro, conferita dall'insieme dei suoi colleghi nel corso di una cerimonia svoltasi a Coverciano.

"Per il suo straordinario contributo, umano e civile, al fianco della popolazione di Amatrice". Questa la motivazione con cui l'Associazione italiana allenatori ha deciso di attribuirgli il riconoscimento, verso il quale inizialmente Pirozzi ammette di aver provato qualche titubanza: "Quando mi è stata comunicata la notizia ho provato una grande felicità e soddisfazione. Ma è durata poco, ho subito pensato al dramma da cui tutto è scaturito. Per questo ho esitato, c'è stato un momento in cui non avrei voluto accettare. A farmi cambiare idea il fatto che, attraverso questo premio, possa arrivare un po' di luce anche a tutti allenatori che stanno nell'ombra, meno visibili di tanti colleghi. È un premio che vorrei condividere con loro". Oltre 17mila adesioni hanno sostenuto questa candidatura, attraverso una petizione che ha fatto rapidamente il giro della rete.

Altra soddisfazione la recente nomina ad allenatore della Nazionale Cantanti. Piccoli gesti che inorgogliscono e che Pirozzi dedica (anche in questo caso) alla gente di Amatrice. "Oggi, sempre per parlare in termini calcistici - afferma - sento alle nostre spalle un grande tifo. E il tifo della solidarietà, di tutti quegli italiani che ci fanno arrivare concretamente il loro supporto. Se in qualche modo andiamo avanti, se non ci arrendiamo alle difficoltà, se possiamo mantenere una speranza nel futuro, è grazie a loro. Un sostegno fondamenta".

#### IL RICONOSCIMENTO

## Una panchina d'oro

"Per il suo straordinario contributo, umano e civile, al fianco della popolazione di Amatrice". Questa la motivazione con cui, lo scorso mese di marzo, l'Associazione italiana allenatori calcio ha deciso di premiare il sindaco Pirozzi con la prestigiosa Panchina d'oro. Ha affermato Pirozzi, ricevendo il riconoscimento: "Il premio lo dedico alla mia gente, a chi non c'è più ma anche al mondo del volontariato che è stato straordinario. Quando ho saputo del premio ero felice ma poi ho riflettuto da cosa scaturiva, ossia

da una grande tragedia. In questo momento ho una grande squadra che è la mia comunità, poi c'è il popolo italiano che è straordinario. Il mio pensiero spesso va a chi non c'è più, però per conservare la squadra



abbiamo bisogno di esempi positivi e di solidarietà e questa non manca. Quando ho saputo del premio ho pensato a tutti gli allenatori che non vincono sul campo ma vincono le sfide della vita. È un premio che va anche a loro".

Il riconoscimento al primo cittadino di Amatrice è stato sostenuto da una petizione online che ha raccolto oltre 17mila adesioni. La carriera di Pirozzi è iniziata negli Anni '90, sulla panchina dell'Amatrice. Successivamente ha guidato diverse compagini laziali: Ostia Mare, Sorianese, Viterbese (in C2), Rieti (riportato in C2 dopo 62 anni), Aprilia e Civitavecchia prima di approdare, nel 2014, al Trastevere. Nel 2015, con la squadra capitolina, aveva conquistato la serie D. Con il terremoto del 2016 ha dovuto abbandonare l'incarico.

## Smit Trastevere, l'ultima squadra

Tra i traguardi più significativi raggiunti da Pirozzi nella sua carriera di allenatore vi è senz'altro la promozione del Trastevere calcio in Serie D, al termine della stagione 2014-15. La squadre del Trastevere ha origini molto antiche: sebbene la sua nascita sia ufficializzata al 12 ottobre 1925, vede la luce assai prima: 30 agosto

1909. Dal 1952 al 1968 il Trastevere disputa campionati di Interregionale (attuale Serie D), di Promozione, di I, II e III Categoria. Nel 1969 riassume l'originale denominazione di Trastevere e disputa campionati di



Promozione e I Categoria. Dal campionato 1979/1980 aggiunge alla propria denominazione l'acronimo S.m.i.t. (Santa Maria in Trastevere). Da quel momento la squadra cura molto il settore giovanile: in quegli anni, a metà anni '80 tra i suoi ranghi militerà giovanissimo, per due stagioni, Francesco Totti. Dal 2002 la società, per motivi economici, sarà costretta ad interrompere per diversi anni l'attività calcistica. Nel 2012, sotto la presidenza dell'attuale patron Pier Luigi Betturri e col nome di A.S.D. Trastevere Calcio, torna a militare nelle serie minori inanellando una serie di successi. La squadra ha come colori sociali l'amaranto e il bianco e come stemma una testa di leone in onore al simbolo dello storico Rione romano che rappresenta. Il club gioca le proprie partite casalinghe nel rinnovato impianto del Trastevere Stadium, all'interno dello storico parco pubblico romano di Villa Doria Pamphilj, in cui ha sede una propria scuola calcio.

n.7 | luglio 2017 pagine ebraiche



# Italia-Israele, un calcio (anche) al pregiudizio

#### Rete!, di prossima uscita, porta in campo undici racconti sul pallone di scrittori dei due paesi

Il 5 settembre, a Reggio Emilia, le nazionali di calcio di Italia e Israele torneranno a sfidarsi in

un nuovo incontro valevole per le qualificazioni ai Mondiali del 2018 in Russia. L'Italia, auspicabilmente ancora in lizza per la



supremazia nel proprio raggruppamento (e quindi l'approdo automatico alla fase finale del torneo, senza passare dall'incognita degli spareggi). Israele, senza più velleità di qualificazione, per difendere comunque la propria dignità e dimensione di squadra di buon livello. Sfida sul campo, ma anche sfida tra diverse letterature. In prossimità dell'incontro infatti uscirà un agile e gustoso libretto, curato dal giornalista sportivo di Repubblica Marco Mathieu per Giuntina: Rete!. Si tratta del completamento di un progetto avviato lo scorso

anno, quando proprio Mathieu

aveva raggruppato dieci scrittori



israeliani e italiani al Maxxi per un inedito Roma-Tel Aviv: Letteratura Football

Club, sostenuto tra gli altri dall'ambasciata israeliana. Dieci racconti dedicati al pallone, una passione comune a tutti i protagonisti, che sono diventati appunto oggi questo libretto.

Per Israele allora erano scesi in campo Yonatan Berg, Assaf Gavron, Etgar Keret, Amichai Shalev e Noam Slonim. Per l'Italia invece Carlo D'Amicis, Gian Luca Favetto, Carlo Grande, Giampaolo Simi e Francesco Trento. Dopo il match letterario, un incontro vero e proprio.

"Questa storia – racconta il curatore – ha la forma di un pallone e la dimensione di un viaggio con tutte le parole in mezzo, per raccontarlo. Inizia una sera di primavera alla periferia di Tel Aviv dove come ogni domenica un gruppo di uomini che lavorano con le parole si ritrova ai margini del campo, più erba che

terra, illuminato dai riflettori. Arrivano da diversi quartieri di Tel Aviv, ma anche da Gerusalemme e Haifa, scaricano borsoni e palloni dalle auto parcheggiate, si salutano,

AA.VV

RETE!

Giuntina

si cambiano, si scaldano e poi
si dividono
in due

squadre da 11". Sceneggiatori, giornalisti, scrittori, editori: appassionati calcio che non si limitano a scriverne, ma con il pallone ci giocano e si sfidano, a dispetto di età, mezzi tecnici e tattici.



Le città parlano, avverte Mathieu, basta ascoltarne le voci, i suoni, i rumori. Ma le città comunicano anche tra loro, se le fai raccontare dagli scrittori. Quelli con la passione per il cal-

cio, per esempio. "Hanno una lingua in comune, con cui dribblare le distanze e smarcarsi da confini e incomprensioni. Perché condividono una piccola ma preziosa prospettiva fatta di gioco e di parole, che parte da un rettangolo di prato con le porte e finisce chissà dove. Magari sul palco di un teatro in mezzo agli studenti - riflette - oppure tra le pagine di un libro". Costruire qualcosa che vada oltre il campo e le pagine scritte, e che anzi le possa mettere insieme. Come in una storia, tutta da raccontare. E da giocare. L'idea è semplice, spiega Ma-

# Cronache dal campionato transgalattico



Amichai Shalev

Eliahu è uscito dall'astronave.

Davanti a lui, un baluginare di lanterne color lampone, residuo di notti sbiancate. Al di fuori di questo, l'intero pianeta pareva un deserto sfuggente. Si è avvicinato all'edificio ellittico e ha inviato un messaggio per informare della sua presenza. Dopo qualche minuto si è aperta la porta, e il fetore proveniente dalla casa l'ha colpito in piena pancia. Impossibile respirare, ha

strisciato fino a raggiungere il letto su cui era acciambellato Emanuel, con il corpo bluastro e uno scintillante naso digitale nuovo in mezzo alla faccia, una pera spaventosamente simmetrica che raccoglieva dati e li trasmetteva al cervello. Ma gli occhi sorridevano. «Sei qui per chiedermi scusa, allenatore?» Eliahu si è rialzato, irritatissimo. «Emanuel, quand'è l'ultima volta che hai pulito? Mi vuoi ammazzare?» Emanuel gli ha mollato una pacca sulla spalla. «Bello ritrovarti, allenatore, davvero, non pensavo che ti avrei rivisto, quando ci siamo incontrati l'ultima volta? Sono passati quasi 1000 anni, credevo di essere riuscito a sfuggirti con il Giratempo, ma evidentemente non

sono scappato abbastanza lontano, eh?». Elihau ha tentato di alzarsi, ma la lancetta degli indicatori antigravità doveva essersi attivata, perché improvvisamente si è trovato ad aleggiare nell'aria rovente, mentre Emanuel si teneva il petto dalle risate. Elihau è rimasto appoggiato al soffitto e ha provato ad aggrapparsi a qualcosa, «Muoviti, spegni quell'aggeggio!». Emanuel ha premuto il pulsante ed Eliahu è atterrato a terra a testa in giù e piedi per aria. «Vuoi bere qualcosa, allenatore?» Emanuel si è seduto sul letto. «Non ne ho il tempo. Senti, lo sai perché sono venuto? Perché ho sputato sangue per quel maledetto Giratempo? Ci sono quasi rimasto secco per un pezzo di materia

oscura, ho dovuto atterrare su Marte 3000 anni fa, un pianeta con i colori del Manchester United, un inferno. Ora stammi a sentire, rimetto insieme la squadra per l'ultimo campionato sul pianeta Cin 30, della costellazione Alcalida, hanno accettato già tutti, persino Rothschild, resti solo tu, ti cerco da un mucchio di tempo, senti, è una partita contro i campioni italiani degli ultimi 500 anni, hanno in squadra Dante, Alessandro e Balotelli (a suo tempo il manager di Balotelli l'ha mandato nel futuro, a una squadra nella costellazione di Andromeda, visto che sul pianeta terra non lo voleva più nessuno); ogni squadra ha il diritto di usare solo quattro androidi, perciò abbiamo buone

#### LA RICERCA DI TESTIMONIANZE SUL PADRE LANCIATA CON PAGINE EBRAICHE

## Andrea Bartali, un vuoto incolmabile

È una perdita dolorosa, un vuoto incolmabile quello che lascia dietro di sé Andrea Bartali. Malato, combatteva da tempo con tutte le sue forze, deciso a non arrendersi agli ostacoli della vita. Uno spirito battagliero evidentemente ereditato dal padre, che lo Yad Vashem ha riconosciuto "Giusto tra le Nazioni" nel 2013. L'amicizia con Andrea è stata forte, intensa, segnata da momenti indimenticabili. Con Andrea e Sara Funaro, psicologa e oggi assessore al Comune di Firenze, tutto è nato nella primavera del 2010. Un fascicolo aperto al Memoriale ormai da tempo, grazie all'iniziativa della professoressa Angelina Magnotta. Nuove prove e nuove

evidenze da portare all'attenzione della commissione incaricata di attribuire il titolo di "Giusto" al ciclista fiorentino, nato nella piccola frazione di Ponte a Ema. Grazie anche ad Andrea, al suo entusiasmo contagioso, è stato possibile approfondire alcune piste. Altre ancora sono emerse nel tempo, rivelando scenari clamorosi. Come la storia di Giorgio Goldenberg, ebreo fiumano nascosto assieme ai suoi cari in un appartamento in via del Bandino e raggiunto grazie all'intermediazione di Nardo Bonomi. Anche Giorgio ci ha lasciati poche settimane fa, quasi a sancire la fine di un'epoca di testimonianza diretta. Tutte insieme, le rivelazioni pubblicate negli

scorsi anni su Pagine Ebraiche e poi rilanciate da tutta la stampa italiana e da gran parte di quella internazionale, hanno permesso di comporre il puzzle, di colmare le lacune esistenti sul coraggio di Gino. Se Gino a Gerusalemme è un "Giusto" è quindi anche grazie ad Andrea, che da alcuni anni aveva dovuto lasciare l'amata Firenze per le Marche. Una scelta non semplice, ma inevitabile. Le sue memorie le aveva affidate anche a un bel libro, pubblicato nel 2012 da Limina: Gino Bartali, mio papà. Alle figlie Gioia e Stella, a tutti i familiari, il più sentito cordoglio da parte di questa redazione. La terra gli sia lieve.

a.:

pagine ebraiche n.7 | luglio 2017

thieu, e un anno dopo non solo funziona ma è diventata realtà. A Roma, tra un teatro, un campo e una scuola: una sfida in due tempi, con le parole e con il pallone, per far dialogare due città e due mondi. "Roma-Tel Aviv: Letteratura Football Club" si è giocato infatti prima al Maxxi, cinque racconti per parte, poi su un campo di Cinecittà, 11 contro 11. Nel mezzo, l'incontro con le ragazze e i ragazzi di una scuola media superiore del Prenestino ("coinvolta per sensibilità e affinità", dice Mathieu) perché qualcosa potesse rimanere ed essere declinato anche declinato al futuro. Oltre i gol e le letture, gli applausi e i sorrisi. E anche la vittoria contro qualche pregiudizio non semplice da sradicare. Così aveva commentato Mathieu lo scorso anno l'evento



▶ Il pallone finisce nella rete. Gli scrittori italiani hanno appena segnato ai loro colleghi israeliani

del Maxxi, partecipato da tanti giovanissimi: "Una serata bellissima e indimenticabile. Per la presenza di tanti giovani e perché c'è stato chi, alla fine, ha voluto ringraziarmi per averlo aiutato a capire quanto sbagliati fossero i suoi pregiudizi su Israele. Un risultato di cui vado orgoglioso".

Con i racconti che da dieci nel frattempo sono diventati undici, come i componenti di una vera squadra di calcio: cinque di quella israeliana, altrettanti di quella italiana, uno della studentessa romana (Giada Vaiti) che più ha colpito Mathieu nella sua prova di narrazione breve. E con le città che si parlano, un ponte nel segno della cultura tra Roma e Tel Aviv.

Attraverso la lingua universale del calcio.

possibilità, ma ho bisogno di te; avrò un androide in porta e un altro che incanala il flusso antigravitazionale. Tu segui il campionato intergalattico?

#### **Meningi**



Assaf Gavron

Quella mattina mi sono alzata con il mal di

testa. Non ho mai mal di testa. Mal di pancia, sempre, ma mal di testa? E poi era un mal di testa strano. Quando muovevo il capo, il dolore arrivava con un attimo di ritardo. Come quando scuoti una scatola, e il contenuto picchia contro le pareti solo dopo

lo scossone. Ho preso l'autobus diretta al lavoro. Il dolore continuava, continuava. Ogni volta che posavo lo sguardo sui neon del soffitto, mi partiva una fitta lancinante. A un certo punto mi sono alzata e ho detto, «Non ce la faccio più». Sono tornata a casa. Lungo la strada sono passata in una pasticceria e ho comprato una piccola torta e due candele. Il giorno dopo, io e Avner festeggiavamo sei mesi insieme. Per l'indomani era prevista Scozia - Marocco ai Mondiali. Dovevo assolutamente dormire. Mi sono svegliata alle sette di sera e il dolore era atroce. Mentre guidavo diretta dal medico, le minime scosse mi causavano fitte insopportabili alla testa. Credevo di morire. Mi

hanno trasferita d'urgenza in ospedale. Ho aspettato al pronto soccorso. I neon sul soffitto mi trafiggevano. Ho gridato «spegnete le luci!». Mi hanno prelevato del midollo osseo dalla spina dorsale con un ago enorme, un male indescrivibile. Da quel momento, il dolore si è diviso in due centri, testa e bacino. Hanno diagnosticato una meningite. Del tipo meno grave, quello che non impone l'isolamento, ma mi hanno comunque ricoverata e imbottita di pillole. Avner è arrivato, ha guardato l'orologio e ha chiesto «Ma qui c'è la televisione?».

In ospedale c'è una ditta che noleggia televisori. Paghi qualche shekel al giorno e ti sistemano l'apparecchio di fronte al letto. Ha preso una banconota dal mio portafogli ed è andato a sistemare la faccenda. Quando è tornato, con il telecomando in mano, gli ho detto: «Come se potesse aiutare i tuoi marocchini». È venuto la mattina, mi ha carezzato il volto, ha detto: «informa quello spilorcio di tuo padre che per lui, e per tutti gli scozzesi spilorci, è arrivata l'ora di pagare». Doveva correre al lavoro. Creava il sound per un videogioco, un simulatore di volo. Erano sotto stress pesante, in quei giorni. Qualcosa era andato storto e dovevano registrare tutto daccapo. Sgobbavano dalla mattina alla sera in una stanza asfissiante, dove un televisore minuscolo trasmetteva i Mon-

#### Campo da gioco



Gian Luca Favetto

Jamal è di malumore. Scruta

il campo con un'espressione di sorpresa, di voglia e diffidenza insieme. Capita a quelli che, di fronte all'acqua, vengono risucchiati dal fastidio e dall'insicurezza di chi non sa nuotare. In effetti, Jamal non sa nuotare. Per questo si mette in porta.
Giochiamo sempre contro, lui e io, siamo i portieri. Non facciamo noi le squadre: decidono Omar e Matti, i capitani. Fanno pari e dispari, bim bum bam e scelgono i compagni – i portieri se li dividono alla fine.

Ibra è il primo che si accaparrano. Chiunque vinca a bim bum bam, sceglie Ibra. Non lo chiamiamo Ibra perché assomiglia a Ibrahimovic, no, è magro, piccolo, timido, ma rapido e scattante come un delfino, e come un delfino guizza, conquista tutte le palle aeree e le insacca in rete con destrezza. Lo chiamiamo Ibra perché il suo nome è Ibrahim e tutto conosce: è depositario di ogni informazione sul calcio, sul mondo, sulla vita. È un piacere ascoltarlo. Gli affidi un racconto - questo, per esempio – e lui lo protegge e lo diffonde, gli dà un'anima, che non sempre è la sua. Ulisse e Pellegrini sono le due altre prime scelte. Ulisse si chiama proprio Ulisse, ha già la barba, seppure rada, gioca avanti e fa fatica a ritornare, ci impiega anni. Anche Pellegrini si chiama Pellegrini e ha falcate come bracciate, veloci e potenti. E poi ci sono Torre, uno spilungone che sembra un faro, anzi, è proprio un faro, il Faro di centrocampo; e poi Ghilga, Siri, Ebbri, che diresti ubriaco per come gioca, ma è lui con le sue finte a ubriacare gli avversari; e poi Gatto, il felino della difesa, graffianti gli interventi con cui ti rapina la palla; e ancora Nike, che è un po' senza testa, ma in compenso ha le ali, è una magnifica ala e vince sempre, quasi sempre. Ogni tanto si aggiunge qualcuno che non conosciamo, lo chiamiamo Straniero e lo facciamo giocare. Si impara sempre qualcosa dagli stranieri.



# Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori



http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/

/P23 pagine ebraiche n.7 | luglio 2017



## **OPINIONI A CONFRONTO**

## Israele, i palestinesi, la pace. Percezioni divergenti

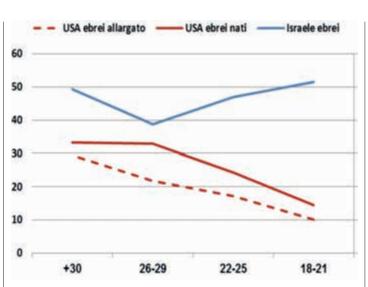


Sergio Della Pergola Università Ebraica di Gerusalemme

Nell'esperienza delle identità ebraiche contemporanee confluiscono tanti fattori di ordine nazionale, religioso e politico che hanno le proprie radici in un'esperienza ebraica originale e differente rispetto a quelle di altri gruppi. Diviene però anche sempre più difficile isolare le caratteristiche e i contenuti di un'identità particolare di gruppo rispetto ad altre, in un contesto nazionale e internazionale sempre più caratterizzato da frequenti contatti fra gruppi diversi, da forti mobilità geografiche personali e collettive, e soprattutto dalla penetrazione onnipresente dei social media e delle reti di comunicazione che regnano al di sopra di ogni frontiera di natura fisica o di contenuto.

In che modo le identità ebraiche interagiscano con le idee politiche di fronte a temi di grande attualità è possibile determinare per le due maggiori comunità ebraiche contemporanee - negli Stati Uniti e in Israele - grazie ai due studi che l'Istituto Pew di Washington ha condotto, rispettivamente, nel 2013 e nel 2015. La domanda che qui ci interessa riguarda gli atteggiamenti nei confronti del conflitto arabo-israeliano da parte dei "millenari", ossia da parte di quei giovani che nati dagli anni '80 in avanti hanno raggiunto l'autonomia intorno all'anno

Riguardo ai giovani adulti ebrei "millenari" negli Stati Uniti e in Israele, il grafico che pubblichiamo illustra gli scarti fra la percentuale di coloro che ritengono che Israele faccia sinceri sforzi per ottenere la pace, e la percentuale di coloro che ritengono che i palestinesi facciano sinceri sforzi per ottenere la pace. I dati appaiono secondo gruppi di età, e in confronto alla popolazione oltre i 30 anni. Gli indici riportati nel grafico sono basati su due domande in cui le persone sono state chiamate a dire se ritengono che ciascuno dei due lati nel conflitto si stia adoperando sinceramente e attivamente per conseguire un risultato di pace e di normalizzazione nel conflitto araboisraeliano. Nel grafico si nota che in Israele la differenza fra le percentuali di intervistati affermativi nei due sensi è attorno al 50% fra le persone oltre i 30 anni, e dopo una lieve flessione fra i giovani dai 26 ai 29 anni, tende a salire regolarmente fra i più giovani, con un massimo all'età 18-21. Per chiarire, le differenze percentuali per gli israeliani indicano che è in aumento la proporzione di giovani che ritengono che il proprio governo faccia adeguati sforzi per promuovere la pace, mentre è in diminuzione la proporzione di quelli che ritengono che le autorità palestinesi stiano operando per la pace. E dunque il divario percentuale fra le due risposte è in crescita e fra i 18-21enni si colloca ben oltre 50%. Ben diverso è il quadro negli Stati Uniti dove invece la differenza percentuale fra le due opinioni è in costante calo. Dunque sempre meno persone fra i più giovani sono convinte dell'azione positiva del governo israeliano, e sempre più sono convinte dell'azione positiva del



Israele fa sinceri sforzi per conquistare la pace? Le risposte divergono

governo palestinese. La differenza volge ancora a favore di Israele, ma la posizione di Israele appare sempre più erosa dallo scetticismo. Fra i 18-21enni, la differenza percentuale fra i giovani di chiara origine e identità ebraica ("ebrei nati") si riduce a 15%, e se allarghiamo il quadro anche alle frange meno convinte o addirittura meno consapevoli della propria identità ebraica ("ebrei allargato") la differenza si riduce a 10%. Per non lasciare ombra di dubbio, in questo gruppo di giovani americani coloro che credono alla buona fede

di Israele sono solo 10% più numerosi di coloro che credono alla buona fede dei palestinesi. La conclusione principale di queste analisi, per lo meno per quanto riguarda i giovani adulti ebrei – i "millenari" – sembra essere questa. Nello sviluppo delle identità ebraiche sono in corso e assumono un ruolo dominante dei processi di socializzazione e di acculturazione separata, alternativa, differenziale. Le regole intellettuali, sociali e politiche delle società nazionali di riferimento penetrano in profondità la forma mentis e

l'etica individuale e istituzionale delle rispettive comunità ebraiche. Negli Stati Uniti le comunità ebraiche sono immerse in un contesto multiculturale nel quale le opinioni politiche sono organizzate in un sistema bi-partitico repubblicano-democratico, ma anche graduabili lungo un asse conservative-liberal-radical. L'incidenza dei matrimoni misti sulle identità della generazione ebraica più giovane si accompagna evidentemente a un processo pluri-generazionale di secolarizzazione e di de-nazionalizzazione. I dati qui presentati ci permettono anche di individuare una radicalizzazione politica in senso critico nei confronti di Israele da parte di coloro che si allontanano dalla comunità ebraica tradizionale o semplicemente convenzionale. In altre parole, l'ebreo assimilato viene attratto più frequentemente nelle sfere della critica radicale anti-israeliana di quanto non accada al suo coetaneo integrato nella comunità ebraica di origine. In Israele le cose si svolgono in modo assolutamente diverso. La società di maggioranza ebraica / segue a P26 intanto non è

## Condizione diasporica e nuove migrazioni



**David Bidussa** Storico sociale

La prossima Giornata Europea della Cultura Ebraica, che si svolgerà domenica 10 settembre, avrà come tema alla diaspora. A differenza della condizione di esilio, la condizione diasporica è costituita da un continuo conflitto caratterizzato dall'affermazione della continuità con il passato, e sperimentando costantemente la costruzione di un contenuto attento ad assorbire e a dialogare con il presente e con l'intorno.

La dimensione del vissuto diasporico significa considerare figure diverse del vivere "altrove" rispetto al luogo da cui si definisce o si delinea la propria identità, distinguendo tra esiliati, rifugiati, espatriati ed emi-

granti. L'esilio origina dalla pratica antica del bando. Una volta messo al bando, l'esiliato è costretto a vivere una vita da fuorilegge e miserabile: lo stigma dell'outsider lo accompagnerà per sempre. I rifugiati sono invece un prodotto delle politiche statuali del XX secolo. La parola 'rifugiato', cioè, ha da subito assunto un significato politico alludendo a masse ingenti d'individui innocenti e sradicati per i quali si rende urgente un intervento di assistenza internazionale, laddove 'esiliato' credo comporti sempre un peculiare carattere di solitudine. Gli espatriati vivono in un altro paese per scelta volontaria, dovuta perlopiù a motivi personali o astrattamente sociali. Gli espatriati possono cioè condividere la solitudine e l'estraneità che definisce l'esilio, ma non soffriranno mai le dure proscrizioni da cui l'esilio scaturisce. I migranti, infine, godono di

uno statuto ambiguo: alla lettera è migrante chiunque emigri verso un nuovo paese. Possono anche considerarsi in esilio, ma di certo non sono stati banditi da nessuno.

La diaspora pesa in tutte queste condizioni, ma non si esaurisce in nessuna di queste condizioni. La diaspora è quella condizione che contemporaneamente mantiene un legame con il proprio passato, ma costruisce nel tempo ed è alla ricerca di un nuovo paradigma. A differenza dell'esilio, dell'espatrio, del rifugio o della migrazione, la condizione diasporica include un tratto di nostalgia, ma soprattutto è alla ricerca di una diversa sintesi che contemporaneamente mantiene un legame col passato, ma soprattutto declina una nuova identità nel presente. Diaspora indica la dispersione o la disseminazione del corpo di un popolo rispetto alla sua terra di origine. Come la dissemina-

zione di semi in agricoltura, quella condizione pone però il problema di un possibile impiantamento, radicamento e, dunque, eventualmente crescita che nasce dalla consapevolezza della discontinuità con il passato e la ricerca di un diverso punto di equilibrio, molto spesso instabile – proprio perché vive della tensione tra ciò che si trattiene del passato e ciò che si immette di nuovo, con il presente. La diaspora non è l'esilio anche se spesso sovrapposta a quello.

Se l'esilio è la nostalgia di un passato da cui ci divide un evento traumatico e che tendiamo ad annullare, la diaspora è quell'esperienza fondata sull'ansia di entrare in contatto con più mondi, di sapere che ciascuno è anche per un segmento, grande o piccolo, un percorso comune, e che il risultato sarà la costruzione di un ibrido.

#### pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:

Direttore responsabile:

#### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

telefono +39 06 45542210 fax +39 06 5899569 info@paginebraiche.it www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa" Il sito della testata è integrato nella

#### **ABBONAMENTI** E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it www.moked.it/paginebraiche/abbona-

Prezzo di copertina: una copia euro 3 Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30 Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità sostenitore) con le seguenti modalità:

• versamento sul conto corrente postale numero
99138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche –
Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153

• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-0760103200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine
Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153

• addebito su carta di credito con server ad alta
sicurezza PayPal utilizando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul
sito www.pacianiebraiche.it

#### **PUBBLICITÀ**

sito www.paginebraiche.it

marketing@paginebraiche.it www.moked.it/paginebraiche/marketing

#### DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione viale Vittorio Veneto 28 20124 Milano telefono: +39 02 632461 fax +39 02 63246232 diffusione@pieronitalia.it www.pieronitalia.it

#### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

**S.G.E.** Giandomenico Pozzi www.sgegrafica.it

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A. Via dell'industria, 52 www.csqspa.it

#### **QUESTO NUMERO** È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Cyril Aslanov, David Bidussa, Dario Calimani, Bruno Carmi, Alberto Cavaglion Sara Cividalli, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Roc-ca, Marco Di Porto, Rav Gianfranco Di Segni, Anna Grattarola, Daniela Gross, Rachele Jesurum, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Vincenza Maugeri, Daniela Modonesi, Anna Momigliano, Vanessa Prati, Caterina Quarani, Laura Quercioli Mincer, Daniel Reichel levich, Rav Alberto Moshè Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercatin Roberta Tonnarelli, Ada Treves, Claudio Vercelli, Adachiara Zevi.

I disegni nelle pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini

"PAGINE EBRAICHE" É STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 %
DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI
OUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" UINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE CONFERITO IL MARCHIO **"DER BLAUE ENGEL"** PER L'ALTO I ISOSTENIBILITÀ. PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARO

## Giudeo-lingue, sguardo sulla complessità



Cyril Aslanov Linguista

La distinzione operata da Ferdinand de Saussure fra langue (la dimensione sociale del mezzo linguistico) e parole (l'appropriazione individuale che ognuno ne fa) permette di capire meglio lo statuto di alcune parlate usate tradizionalmente in ambito ebraico. Poiché una grande parte della nostra conoscenza sulle giudeo-lingue ancora oggi in uso deriva da indagini sul campo con una grande varietà di informanti, il linguista specializzato nelle giudeo-lingue non è sempre in grado di capire quale sia la componente di idiosincrasia individuale o familiare nelle informazioni che sta raccogliendo. Questo margine di incertezza nella raccolta dei fatti linguistici sulle giudeo-lingue è un problema reale in un mondo dove le giudeo-lingue o i vari dialetti usati un tempo dalle comunità ebraiche del mondo riescono con grande difficoltà a resistere alla pressione delle lingue nazionali e globali. È importante integrare questa dimensione di variazione individuale e familiare nella ricerca sulle giudeo-lingue come lo yiddish, il giudeo-spagnolo, il giudeo-arabo, il giudeo-italiano, il giudeo-persiano e in genere, tutte le parlate usate dagli ebrei nelle varie epoche e in varie comunità dalla Lituania al Marocco e dall'Olanda all'India. L'esistenza di fonti scritte è ovviamente un valido aiuto per la ricerca, ma non sempre è garanzia sufficiente per la definizione di giudeo-lingua. La storia linguistica degli ebrei presenta infatti casi di testi scritti in lettere ebraiche nella lingua del luogo che non possono essere senza alcun dubbio considerati giudeolingue. Menzioniamo per esempio il caso del berbero che era conosciuto in certe comunità ebraiche dell'Atlante o dell'Anti Atlante in Marocco. Il fatto che un individuo di queste comunità bilingui, che conoscevano sia il giudeo-arabo marocchino che il tashelhit, la lingua berbera del Marocco, abbia avuto la fantasia di tradurre la Haggadah di Pesaḥ in berbero non significa che questo esperimento isolato abbia rag-

giunto la dimensione della langue

in quanto istituzione sociale.

Lo stesso vale per le tre traduzioni della Haggadah in georgiano: nonostante gli sforzi di Reuven Enoch per ricostruire una tradizione di traduzione unica, al di là delle differenze importanti che si manifestano fra i tre testimoni di questa traduzione, pare che ognuna delle tre versioni della Haggadah di Pesach in georgiano rappresenti un'iniziativa individuale, circoscritta alla dimensione della parole. In questi testi abusivamente chiamati giudeo-georgiani, ma che non erano nemmeno scritti in lettere ebraiche (fatto sta che si tratta di una traduzione orale ritrascritta in lettere georgiane in età contemporanea), l'unica manifestazione formale dell'identità ebraica nella lingua, al di là del contenuto testuale, è la presenza assai frequente di ebraismi lessicali, come il verbe ipesaxos "che celebri Pesach", traduzione di yifsah. E dunque il fatto che la lingua in uso dagli abitanti di un luogo sia usata per veicolare contenuti ebraici a livello della presa di parola individuale non è necessariamente un criterio sufficiente per considerare un testo come campione di una giudeo-lingua.

L'articolazione fra langue e parole complica anche lo studio delle giudeo-lingue riconosciute come tali, anche per quanto riguarda una giudeo-lingua passata per un processo di costru-

zione linguistica (Sprachaufbau) e di standardizzazione come lo yiddish. Così nella prima pagina del suo romanzo Di familie Mushkat (La famiglia Mushkat), il cui titolo già contiene la parola familie, germanismo usato invece della parola yiddish di origine ebraica mishpokhe (ebraico mišpaḥah), Isaac Bashevis Singer ricorre al verbo oysshteygn "scendere" che era stato esplicitamente designato come parola tedesca, piuttosto che propriamente yiddish, da Sholem Aleichem nel suo romanzo epistolare Marienbad. In quest'ultimo la protagonista Beltshi Kurlender, dopo aver sentito in un Luna park il verbo tedesco aussteigen, lo percepisce come una parola straniera allo yiddish, pure trasponendola allo yiddish secondo le regole di corrispondenze fonetiche fra il tedesco e lo yiddish: heyst der daytsh 'oysshteygn', aroysgen heyst es "il tedesco annuncia 'aussteigen/oysshteygn', il quale vuol dire aroysgen 'uscire'". Questa esitazione fra oysshteygn, l'adattamento superficiale della parola tedesca aussteigen "scendere" allo yiddish, e aroysgen, l'autentica parola yiddish per esprimere l'azione di "uscire", rivela che anche a livello del discorso letterario, in una lingua già in processo di standardizzazione, non vi era unanimità sulla forma corretta per esprimere

un'azione così elementare come "scendere o uscire da un treno". L'idioletto letterario di Isaac Bashevis Singer sembra l'elaborazione di una parole individuale, più permeabile all'influenza del tedesco di quanto possa essere lo yiddish di Sholem Aleichem, grande classico della letteratura yiddish. Se questa oscillazione si manifesta fra due norme letterarie dello yiddish, a maggior ragione rischia di occorrere quando si indagano giudeo-lingue poco documentate, il cui studio si deve basare su informanti dei quali non sempre si sa se stiano usando un idioletto individuale o un modo di dire condiviso con altri locutori della giudeo-lingua. Se le giudeo-lingue fossero delle lingue ancora usate da molti locutori, questa incertezza non sarebbe problematica, ma siccome sono in via di estinzione (anche lo yiddish che conta meno di 1,5 millioni locutori nativi), non si può sempre verificare se un'espressione o una forma raccolta dalla bocca di un informante sia davvero condivisa a livello della langue.

(Cyril Aslanov è stato tra i protagonisti del convegno "Le lingue degli ebrei: problemi e metodi" in due giornate organizzato dal Centro Bibliografico UCEI in collaborazione col l'Università di Napoli Federico II e il Cise dell'Università di Pisa).

## Raccontare il sionismo oggi



Francesco Lucrezi

La recente chiusura del corso sul sionismo da me svolto, su incarico dell'Area Formazione e Cultura dell'UCEI, presso la Comunità ebraica di Firenze (che ha fatto seguito alla conclusione dell'analogo corso tenuto presso la Comunità di Napoli, terminato il 19 aprile), ha colpito l'umile docente con molte, diverse emozioni: gratificazione per l'onore ricevuto, soddisfazione per i risultati raggiunti (forse non completamente disprezzabili); ammirazione per la bravura degli "studenti" (i realtà, in veri maestri del corso, dai quali ho imparato tantissimo); gratitudine per

l'affetto e l'amicizia ricevuti (di cui si è voluto lasciare un segno tangibile con il bellissimo dono di una pregiata Menorah, che fa bella mostra di sé nel salone di casa mia); e, ovviamente, com'è giusto e naturale che sia, anche un po' di malinconia per la fine di una così bella esperienza. Pur



essendosi il corso concentrato, ovviamente, principalmente sulla creazione e realizzazione del progetto sionista nell'età moderna, a partire da Moshe Hess, Leo Pinsker e soprattutto, ovviamente, Theodor Herzl, non si è trala-

sciato di fare riferimento, sia pure per cenni, e principalmente in forma di interrogazione problematica, ai grandi temi che al sionismo fanno da presupposto e cornice, quali la questione dell'identità ebraica, il rapporto tra popolo, religione, terra, cultura, quello tra spazio e tempo, memoria e costruzione, passato e futuro. E ancora: gli ebrei nel mondo, Israele e la diaspora, la dolorosa elezione di una "luce delle nazioni" sopraffatta, tanto spesso, da un mare di tenebre: di una parola continuamente negata e vilipesa, schiacciata dall'ignoranza, dalla paura, dalla menzogna, eppure destinata, nonostante tutto, a brillare, a indicare una rotta, come una tremula, lontana stella del Nord.

A conclusione di questo così intenso percorso, posso dire che parlare di sionismo ha significa-

## Le tante ombre inquietanti nella notte delle faville



- Anna Foa storica

«Quattro baracche di minatori tedeschi, venuti chissà quando per il rame e per quel po' di argento che una volta si trovava, così è nato il nostro paese»; «una fila di vecchie case di pietra abbarbicate al Gamspitz, la montagna che incombeva sul paese come una sorta di tiara papale».

*Ne* La Notte delle Faville (prima edizione Mursia 2007; seconda edizione Cierre 2017, con nuova postfazione storica e una bella copertina di Cosimo Miorelli) Livio Isaak Sirovich narra la storia di un piccolo paese della Carnia, San Pietro/Speterbong, agli estremi geografici del Regno, anzi del mondo; una matassa che si dipana dall'occupazione nazistacosacca del 1944 al 1976. È l'ultimo paesino italiano prima dello spartiacque di confine, ma da secoli vi si parla un antico dialetto carinziano; una stranezza che non ha mai reso la vita facile ai sanpietresi/spetbongarischen e che dopo l'8 settembre li ficca proprio in un brutto guaio. Perché se prima, a mezza bocca, non era raro che li si chiamasse bastardi sia di qua che di là del confine, a un certo punto i nazisti li annettono di

fatto al Terzo Reich, perché li considerano volkdeutsch, di sangue tedesco. Cosa che dopo la fine della guerra costerà loro la neanche tanto velata accusa di traditori, collaborazionisti; accusa mossa magari - c'est la vie - da chi fino all'aprile del '45 era rimasto fedele al "Patto d'acciaio coi Camerati germanici" ("non si sa mai che abbiano davvero queste famose armi segrete", si mormorava). Questa di San Pietro/Speter-

bong è una storia minore, ma dai risvolti inquietanti perché sullo sfondo si alza il fumo della Risiera di San Sabba.

Nel racconto di Sirovich vivono uomini e donne semplici, umili, saggi ma superstiziosi; una storia d'amore che avrebbe potuto essere, ma non sarà, tra un maestrino di Bassano del Grappa disertore

dell'esercito di Salò e una giovanissima vedova di guerra col figlio poliomielitico; vicende di partigiani, soldati nazisti, cosacchi, molti voltagabbana, storie di ordinaria umanità di cui non si legge nei libri di scuola.

In questo, la scrittura di Sirovich può avvicinarsi al pessimismo ironico di Vitaliano Brancati e ai suoi personaggi sempre costretti a subire gli eventi, dai quali hanno imparato a difendersi con l'arma della dissimulazione. E infatti anche a San Pietro/Speterbong certe verità

si sussurrano solo attorno alle braci del fogolâr. Al centro di questa storia corale svetta - è il caso di dirlo - l'interminabile costruzione di una grande chiesa dedicata a Cristo Redentore, troppo imponente per quel villaggio di anime incerte, ma forse, si spera, sufficiente appunto a redimerne gli abitanti, e primo fra tutti il curato, da non è ben chiaro quali colpe; un curato che si vocifera essere mezzo ebreo e/ma vicino ai partigiani cattolici e forse vicino anche a qualche distinto ufficiale impegnato a fare il proprio dovere a

> Trieste. Con quali denari don Paolo

**Livio Sirovich LA NOTTE DELLE FAVILLE Cierre Edizioni** 

intende costruire questa sorta di Torre di Babele dalle murature alte 30 metri? Quale tesoro, quale segreto nasconde l'ambizioso curato? Una sorta di don Camillo, decisamente meno simpatico del personaggio di Guareschi ma altrettanto caricaturale, i cui occhi guardano indipendentemente di qua e di là, come quelli di un camaleonte, sempre con le scarpe lucidissime («con un luccichio da coleottero») lustrate con la cipolla.Oltre trent'anni sono necessari per terminare la colossale e assurda impresa

realizzata con un tesoro forse vergognoso. Il segreto cade inaspettatamente durante la solenne cerimonia di inaugurazione. *Un libro affascinante. Insolito.* Non scontato e mai banale. L'uscita della prima edizione da La notte delle faville suscitò non pochi malumori, soprattutto in Carnia, e vivaci polemiche sulla stampa friulana. Ricordiamo infatti che il romanzo gira attorno - e qualche volta morde, com'è nello stile dell'autore - al mistero di un tesoro donato nel maggio del 1945, chissà perché, dai cosacchi o dai tedeschi in fuga al prete di un paesino italiano di montagna, dove però si parla un antico dialetto carinziano. Fatto sta che, dopo l'uscita del romanzo, il sesto successore di quel prete del '45 ha pensato bene di fare finalmente chiarezza svelando quanto il curato aveva scritto all'epoca a proposito della chiacchierata "donazione". Il diario della chiesa era infatti rimasto segreto per oltre 50 anni (ma Sirovich era riuscito a darci una sbirciatina, pare). Il nuovo parroco ha dunque deciso di farla finita con le polemiche. Ormai i tempi erano insomma maturi per svelare il segreto. Così, assieme al consiglio

navata destra della chiesona. Per fare luce sulla questione, hanno scelto di riprodurre uno scritto privato di un parroco di quarant'anni fa, che la metteva così: la seconda guerra mondiale volgeva ormai al termine, ma «un incubo infieriva ancora sul destino di un piccolo popolo, glorioso e fedele, venuto ad occupare il Friuli e la Carnia nell'autunno del 1944 al seguito del Comando di occupazione Tedesco: il popolo Cosacco». «Glorioso e fedele»: ma sanno graffia Sirovich nella nuova postfazione storica - che nel '43 assieme ai tedeschi questi cosacchi avevano soffocato nel sangue la rivolta del ghetto di Varsavia? Ma finalmente - prosegue l'autore - questo scritto resuscitato nel tabellone svela il mistero: «Nel Diario Storico della Parrocchia del maggio del 1945 si legge testualmente: "Un Comandante germanico offriva alla Chiesa come riconoscenza la somma di Lire 1.000.000 che il sacerdote depositava presso la Curia di Udine"». Stando a Sirovich il vero testo del maggio del 1945 suonava un po' diverso: «Un Comandante germanico offriva alla Chiesa come ricompensa ₤ 1.000.000 (un milione) che il sacerdote depositava presso la B. Curia». In questa velata nostalgia per l'occupazione e nella reticenza su una ricompensa nazista sta tutta la Notte delle Faville.

to, per noi, non solo, e non tanto, parlare del posto di Israele nel mondo, o del popolo ebraico tra le genti, ma, più in generale, del cammino dell'uomo nel creato, della ragione, dello scopo dell'essere uomini.

Perché, come ha mirabilmente spiegato Levinas, il rifiuto di Israele, da parte delle nazioni, è anche il segno di un messaggio che ha la sua origine al di fuori delle civiltà umane, di una alterità che si può amare o odiare, ma non ignorare. Anche se, da sempre, gli uomini preferiscono fuggire di fronte all'antica, tragica domanda: "Adamo, dove sei?". Così, come, credenti o non credenti, preferiscono non cercare il vero senso delle parole scaturenti dal roveto ardente, e non interrogarsi su quella che Elie Wiesel definì l'oscura "controrivelazione sinaitica" di Auschwitz: un fuoco da cui emerse non la parola, ma il silenzio di Dio. Dopo avere parlato, nelle

undici precedenti lezioni, di argomenti belli "tosti" (pace, guerra, diritto, diplomazia, politica, antisemitismo, odio, violenza ecc.), abbiamo deciso di chiudere, letteralmente, "in bellezza", dedicando il dodicesimo e ultimo incontro al linguaggio dell'arte, e segnatamente alla varie rappresentazioni che del sogno sionista hanno saputo dare, negli ultimi decenni, gli artisti ebrei e, in particolare, israeliani. Rappresentazioni di cui, al di là dei pregi estetici, si è cercato di interpretare il messaggio profondo: alla ricerca, forse, di qualche piccolo segno di speranza (tanto difficile da trovare, purtroppo, sul terreno della razionalità). O, anche, più semplicemente, di qualche emozione, di qualcosa che ci permettesse di chiudere il nostro percorso andando alla radice nascosta delle ragioni che ci hanno indotto a iniziarlo: che non vanno cercate sul piano della ragione, ma su quello del cuore. Ed è

sembrato certamente un segno da interpretare il fatto che la nostra ultima lezione sia coincisa con il festeggiamento di Yom ha-Jerushalayim, che abbiamo condiviso insieme, allo "squillare della campanella", senza alcuna soluzione di continuità, semplicemente scendendo di un piano e trasferendoci in una sala più grande. Magari avessi avuto, ai tempi della scuola, dei compagni di classe così! E magari avessi avuto la voglia di apprendere, di comunicare e di partecipare che ho ora! Ma la vita è questa, inutile lamentarsi: i ragazzi fuggono dai libri per correre dietro alle ragazze, lo ha scritto Shakespeare, è giusto così.

Abbiamo parlato del sionismo nell'arte, quindi: nei colori di Chagall, nelle poesie di Bialik, nei racconti di Agnon. E abbiamo chiuso leggendo alcune pagine dedicate a Gerusalemme, che è, in pratica, sinonimo di sionismo, il centro, il principio e la fine di tutto: la città, amata e addolorata, che, come ammonisce il Salmo, è proibito dimenticare; quella a cui, secondo il Midràsh, il Signore avrebbe destinato i nove decimi di bellezza, i nove decimi di sapienza e i nove decimi di dolore dell'intero universo; "l'Atlantide sprofondata nel mare", la "Venezia di Dio" di Ye-

pastorale parrocchiale, il prete

ha fatto confezionare un tabel-

lone esplicativo sulla verità a

proposito della costruzione del

fatto appendere all'inizio della

duomo del suo paesino e l'ha

huda Amichai.

E non è parso un caso, pur non essendo stata una scelta premeditata, che, di queste pagine, le ultime righe abbiano evocato delle lacrime: quelle che - in "Una storia di amore e di tenebra" - la manina del piccolo Amos Oz, steso accanto al padre, "vede", per la prima e unica volta in vita sua, al buio, sul volto del padre, steso accanto a lui sul letto della loro casa di Gerusalemme, alla fine dell'incredibile notte del 29 novembre 1947, quando il mondo, con qualche millennio - e Dio sa quanti milioni di morti - di ritardo, sentenziò, magnanimo,

che, sì, va bene, uno staterello ebraico, piccolo piccolo, forse, perché no, avrebbe anche potuto nascere. O quelle di Vaduccia, la nonna de "L'amante" A.B. Yehoshua, che si risveglia dal coma soltanto in forza del potere miracoloso di quella parola magica, le cui sillabe racchiudono, da sempre, un arcano segreto: "Quel posto con muro e torri, con vicoli, quel posto con deserto vicino, con subito il deserto, come si chiama? Non Usalemme - Rusa*lemme. Ma prima c'era qualcosa:* Drusalemme, Trusalemme, Brusalemme, Grusalemme. Ah, ah, ah, Grusalemme. Grusalemme, Grusalemme, proprio così, ma no, io piango. Un gran dolore. Gerusalemme. Semplice, ecco: Gerusalemme". Chissà se qualcuno degli studenti si è accorto che il vecchio Professore, leggendo, e cercando di non farsi notare, ha sfiorato, per un attimo, con un dito, uno dei suoi occhi. Semplice, ecco: Gerusalemme.

## Quando il femminile diventa trait d'union



- Rachele Jesurum Storica

Recentemente ho avuto l'occasione di partecipare con la mia tutor, la professoressa Cristiana Facchini, storica dell'ebraismo e docente presso l'Università di Bologna, al primo convegno della European Academy of Religion (Bologna, 18-22 Giugno). Il nostro panel s'intitolava "La Bibbia e le donne: ebree, cristiane e musulmane a confronto", ed era un ritrovo di studiose che ragionavano insieme sull'elemento femminile all'interno dei tre monoteismi, con particolare attenzione ai testi sacri. È stata un'esperienza estremamente interessante ma anche molto strana. Ai miei occhi di

giovane donna e di studiosa che

muove i primissimi passi nel-

l'ambiente accademico, si è pro-

filato uno scenario in un primo

poi estremamente triste: a parla-

re di donne e Bibbia, di femmini-

le e femminismo nelle tre religio-

ni monoteiste, eravamo solo don-

ne. Donne noi che interveniva-

mo, donne, ad eccezione di qual-

che sparutissimo caso, il pubbli-

co. C'era un'energia particolare

momento bello e confortevole,

nell'immensa e maestosa aula Absidale del complesso di Santa Lucia, si respirava un pathos, un sentire comune, che mai mi era capitato di riscontrare ad un convengo accademico. Subito ci è venuto spontaneo prendere le sedie e spostarle giù dal palco, avvicinarci al pubblico, creare un'atmosfera più intima. E così è cominciata una bellissima discussione, dove poco importava che fossimo lì come rappresentanti - di studio s'intende - di quella o questa religione, nessuna sterile polemica, nessuna corsa ad accaparrarsi il premio per il testo sacro più rispettoso della donna: quello che ci univa in quel momento come studiose era l'importanza di poter prendere la parola su un tema ancora così spinoso e così importante come donne e religioni. Perché mentre la teologa cattolica Marinella Perroni si lamentava del fatto che alla donna sia ancora negata la predicazione all'interno del mondo cattolico, la professoressa Facchini sottolineava come nell'ebraismo le donne rabbino siano state ordinate molto presto, ricordando Regina Jonas, che divenuta rabbino nel 1935 tra gli ebrei riformati tedeschi, morì in un campo di concentramento. Mentre ascoltavo m'interrogavo tra me e me sul chissà come mai noi ex bambine ebree e oggi giovani donne, siamo state formate in vista del bat-mitzvà da rabbini che tutti concitati ci spiegavano come kasherizzare le nostre cucine, quando probabilmente

non l'hanno mai fatto, mi chiedevo quanto sarebbero state più efficaci come guide in quel momento le loro mogli. È stato sconcertante rendermi conto improvvisamente di quanto in un mondo dall'impronta fortemente maschile come quello accademico, dove dell'essere donna ci si deve quasi giustificare, magicamente quando si parla di donne gli uomini spariscono, e i professori e il pubblico. E questo è terribile, perché ti dà l'impressione, che poi forse tanto impressione non è, di parlarti addosso, di camminare su un terreno che interessa ancora solo le donne. È un po' come quando il Giorno della Memoria viene considerato un affare ebraico.

Estremamente pericoloso.

#### **DELLA PERGOLA** da P23 /

permeata nella stessa misura da forti influenze della società non ebraica circostante come nel caso delle minoranze ebraiche della diaspora. Inoltre, indubbiamente la doppia dimensionalità nazionale-religiosa crea un quadro di maggiore complessità nella configurazione possibile delle identità. A volte correnti ultra-ortodosse ebraiche sono capaci di assumere posizioni politiche moderate, di fronte a posizioni politicamente molto più estreme da parte di correnti più modernizzate sul piano sia della tecnologia sia della lettura del Testo ebraico. In ogni caso, il fenomeno delle identità ebraiche religiose e nazionali è molto più centrale, rilevante e vissuto nel contesto israeliano, dove peraltro il conflitto non è semplicemente un oggetto di riflessione o di confronto intellettuale, bensì una realtà quotidiana. E questa è sperimentata in modo più duro e a volte drammatico proprio dai più giovani che in gran parte stanno effettuando il loro servizio militare.

Si possono così spiegare molte delle differenze in costante aumento fra le percezioni dei giovani adulti ebrei in Israele e negli Stati Uniti. La crescente divergenza di opinioni politiche è di per sé un fenomeno che può suscitare qualche apprensione, per lo meno fra coloro che continuano a coltivare un ideale unitario di popolo ebraico coerente e solidale, al di là delle contingenze dettate dalle condizioni locali. I dati ora descritti prefigurano percorsi di allontanamento reciproco che possono avere conseguenze strategiche sul futuro delle relazioni fra le diverse comunità ebraiche e sui futuri percorsi del collettivo ebraico globale. Nella storia del popolo ebraico, passate esperienze di grande separazione fra una e un'altra componente geografica si sono poi più di una volta ricomposte attraverso massicci movimenti migratori che hanno creato una nuova realtà di ricongiungimento e di sia pure molto faticosa rielaborazione di una piattaforma co-

Se infine ci chiediamo come si possa configurare l'influenza che la cultura politica esercita sulle identità e le scelte dei giovani ebrei italiani – analogamente a quanto visto negli Stati Uniti e in Israele – l'atomizzazione del sistema dei partiti e lo stato di letargia delle idee nella società civile rende la risposta quasi impossibile.

## La Memoria e la forza di volontà



- Laura Quercioli Mincer Università di Genova

Auschwitz-Birkenau, primi di giugno. Torno, dopo molti anni, a visitare Auschwitz. Immaginavo di trovare folle intente a scattarsi selfie sotto quello che è forse uno dei più celebri portoni al mondo, mandrie di scapestrati alle ricerca di Pokemon, famiglie raccolte in festosi pic-nic nella giornata tiepida. Ma, sotto il solito cielo implacabilmente azzurro, i gruppi che si susseguono, sussurrando in tutte le lingue del mondo, sono silenziosi e intenti, come in una cattedrale. Nel padiglione dello Yad Vashem una sala si intitola: "Come

sono sopravvissuto alla Shoah". Vi si proiettano brevissimi filmati di interviste. Fra queste, quella di Marceli Reich-Ranicki, nato in Polonia, dopo la guerra forse il più noto e influente critico letterario tedesco. "Quello che volevamo – così conclude – era dimostrare che noi eravamo in grado di suonare Beethoven meglio di qualsiasi musicista tedesco. E lo abbiamo fatto".

## Terra ed eternità per Yeshayahu Leibowitz

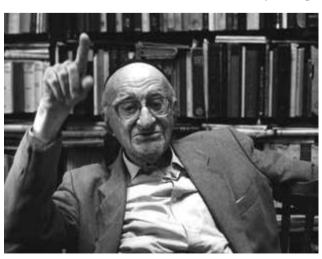


► Giorgio Berruto HaTikwa UGEI

Nel cinquantesimo anniversario dalla Guerra dei sei giorni e l'unificazione sotto il controllo israeliano di Gerusalemme, non sono mancate le strumentalizzazioni della storia a fini politici di chi ha dipinto il conflitto come una guerra di liberazione, così come i ben più numerosi tentativi di erodere la legittimità di Israele dipingendolo come aggressore e potenza intenzionalmente protesa all'occupazione. *Ho l'impressione che queste due* posizioni abbiano un significativo elemento comune: entrambe ritengono che il 1967 sia da considerare come un inizio, e non un momento di una lunga storia, quella dell'autodeterminazione politica e dell'autodifesa di Israele. Inizio della liberazione o dell'occupazione, ma pur sempre un inizio. Tanto più che liberazione e occupazione hanno in comune l'oggetto, la terra, intesa come estensione di zolle, terreno. A questo proposito mi sembrano significativi alcuni

passaggi contenuti nel volume Le feste ebraiche, una collezione di interventi di Yeshayahu Leibowitz pubblicato da Jaca Book. "Esistono tra noi molte persone che creano e sviluppano ideologie e principi di fede partendo da idee come quelle della conquista e della

liberazione dell'intera terra d'Israele, e dell'insediamento e dell'installazione in essa degli ebrei, e che pretendono di attribuire a queste visioni un significato, per così dire, religioso.
Sentiamo frequentemente parlare della santità della terra, e del fatto che la sua conquista e l'insediamento in essa possiedano una specie di valore assoluto".
Secondo Leibowitz è necessario



"cacciare dalla nostra mente queste idee chiaramente idolatriche, capaci di generare in noi la sensazione che prospettino la realizzazione dei valori ebraici" (pp. 95-96). Altrettanto grave è predicare l'eternità della terra o del popolo (e a maggior ragione di una costruzione politica statuale o di una città): "Non vi è nessuna eternità garantita per qualsivoglia realtà umana, nem-

meno per il popolo e la terra; e chi si appropria di questo attributo divino per applicarlo, intenzionalmente, al popolo d'Israele, si trova nella condizione di oltraggiatore e bestemmiatore. E sarà meglio che questi stupidi pii, prigionieri della convinzione insipida e vuota, comoda e insignifi-

cante, che la liberazione di Israele avverrà in modo incondizionato, non nominino il nome di Dio invano" (p. 108). pagine ebraiche n.7 | luglio 2017

"Non si tardò a sapere che il Rabbi lavorava a una figura d'argilla" (Franz Kafka, Diari)



Voce ebraica, voce delle donne

In un suo scritto del 1985 rav Sergio Sierra z.l. ricordava come per secoli gli ebrei hanno pronunciato per le proprie figlie la seguente berachà, come segno di buon augurio: "Possa Dio renderti come Sara, Rivkà, e Lea". "Si parla di loro – scrive Sierra perché a loro spettò il compito di essere delle protagoniste, ma quante donne certamente hanno avuto un ruolo anche più impegnativo nella vita delle antiche Matriarche d'Israele?". Un interrogativo che a distanza di anni suona come un'ottimo spunto per riflettere sul ruolo delle donne ma soprattutto per leggere il nuovo libro dell'ebraista Maria Teresa Milano, La voce è tutto -Mosaico di donne nel mondo ebraico, pubblicato dalla casa editrice Effatà. In un viaggio attraverso i secoli, Milano racconta e dà voce a un universo femminile ebraico che spazia dalle tradizioni yemenite alla yiddishkeit in versione newyorkese: con una narrazione chiara e puntuale, l'autrice regala al lettore un complesso intreccio di riferimenti che si muovono su diversi spartiti, da quello biblico, fino a quello cinematografico contemporaneo, passando per la grande letteratura. Il tutto, con l'obiettivo di portare l'attenzione su alcune donne che, come Sara, Rivkà, e Lea, sono state o sono tuttora protagoniste della storia ebraica e non solo. Donne punto



▶ Famiglia ebraica sulla spiaggia Coney Island, Brooklyn, New York (Federica Valabrega)

di riferimento come lo era stata Miriam durante l'esodo dall'Egitto: in apertura del libro Milano - docente di ebraico biblico, autrice e collaboratrice del Portale dell'ebraismo italiano moked.it - ricorda infatti come, mentre le acque del Mar Rosso si richiudono sui soldati egiziani, si levi la voce potente di Miriam che intona l'inno: "Cantate al Signore perché si è fatto grande; cavallo e cavaliere ha gettato nel mare" (Es 15,21). La sorella di Mosé "si rivolge alla folla con l'incitazione

'cantate', - sottolinea l'ebraista - come a suggerire che il grande salvatore glorifica la potenza di Dio, ma è lei a dare voce al popolo". Una testimonianza biblica di come la voce delle donne abbia sempre avuto un ruolo centrale nell'ebraismo seppur, come ricordano alcune delle figure raccontate da Milano, non sempre riconosciuto.

Un esempio recente? Le battaglie portate avanti da Hanna Kehat e dal suo forum femminile Kolech, che nel 2015 ha ricevuto il Premio Rappaport, per il suo contributo a cambiare in positivo la società israeliana.

**PÓESIA** 

"La situazione delle donne è al tempo stesso migliore e peggiore - spiegava Kehat in un'intervista sulla realtà israeliana richiamata nel libro - Ci sono molte aree in cui le donne religiose hanno abbattuto le barriere e si trovano in una situazione assai diversa rispetto a dieci o quindici anni fa. È avvenuto un cambiamento notevole in merito allo studio della Torah, alla cultura delle donne,

laica ed ebraica e alla vita religiosa al femminile". "Ma negli ultimi anni - avvertiva ancora Kehat - con mio sconcerto, abbiamo assistito a diversi tentativi di riportare le donne alla situazione precedente, limitandone la partecipazione e la mobilità, riportando in auge il motto "la voce di una donna è 'ervah", ovvero nudità, impudicizia, scorrettezza. Purtroppo infatti c'è ancora oggi chi vorrebbe censurare la voce femminile, metaforicamente e non, senza capire che ascoltarla è un elemento imprescindibile per ogni società e cultura, come ricorda proprio il titolo del libro di Milano: La voce è tutto. "In ebraico - spiega l'autrice - 'voce' si dice qol e si pronuncia come la parola kol che significa 'tutto'. Questo gioco linguistico, così affine allo stile midrashico, è il punto di partenza di un percorso in cui si indagano le vicende di diverse 'donne vocali' dalla Bibbia a oggi. Si creano così i presupposti per un'analisi del mondo femminile da una prospettiva culturale e sociale nel momento in cui si prende in considerazione la metafora 'far sentire la propria voce'. La voce è tutto, perché il canto è memoria e tradizione, espressione di sé e della propria storia. La voce è il mezzo per esprimersi, cantare, pregare e, in fondo, per sentirsi innanzitutto esseri umani".

**SPORT** 

#### LA RICERCA DELL'EBRAISTA MARIA TERESA MILANO

## Diaspora e Israele, vite al femminile

"Nello svolgersi del libro ho apprezzato il paziente lavoro di una studiosa seria e preparata che sente il desiderio di capire l'identità ebraica, con l'umiltà del maestro che giorno dopo giorno insegna all'allievo i rudimenti della scrittura e della lettura" sottolinea Claudia De Benedetti, presidente della Sochnut Italia, in apertura del libro di Maria Teresa Milano La voce è tutto – Mosaico di donne nel mondo ebraico, pubblicato da

Effatà Editrice. Milano "tesse una tela preziosa, racconta con garbo e attenzione la vita di alcune donne ebree della diaspora e in Israele offrendo interessanti spunti di riflessione - afferma De Benedetti - Sono persone eterogenee cui la voce ha permesso di raggiungere notorietà e imporsi in ambiti differenti, spesso con vicende personali di grande fascino". Con Effatà, Milano - docente di ebraico biblico, autrice e forma-

trice - ha pubblicato anche *Regina Jonas. Vita di una rabbina* (Berlino 1902 – Auschwitz 1944) (2012); *Terezín. La fortezza della resistenza non armata* (2017). Cura la rubrica "In ascolto" per il Portale dell'ebraismo italiano Moked e all'attività editoriale e di ricerca affianca quella artistica, come cantante delle Voci Fuori dal Coro e del gruppo klezmer Mishkalé, con cui ha realizzato Shtetl, recital e cd (2015).



Maria Teresa Milano LA VOCE È TUTTO Effatà



Maria Teresa Milano REGINA-JONAS Effatà

## O- MISTICA

# Golem, la leggenda e il potere di dare la vita



Paul Salmona
Direttore
del MAHJ

Il Musée d'art et d'histoire du judaïsme presenta a Parigi fino al 17 luglio un'ambiziosa esposizione consacrata al Golem e alla sua ricca discendenza. Con 136 opere provenienti da 28 istituzioni e prestatori privati, l'esposizione esplora il ricco divenire della figura del Golem nelle arti visuali, attraverso un percorso che accomuna pittura, disegno, fotografia, teatro, cinema, letteratura, fumetto e giochi video. Dalla presentazione di un notevolissimo Sefer Yetsirah (Libro della creazione) stampato a Mantova nel 1512 alla proiezione d'estratti di Terminator 2, passando attraverso le opere di Boris Aronson, Christian Boltanski, Gérard Garouste, Antony Gormley, Philip Guston, Amos Gitaï, R.B. Kitaj od Anselm Kiefer, l'esposizione dimostra come questa leggenda ebraica medioevale opera ancora oggi in un immaginario mondializzato.

In effetti, perchè interessarsi oggi al Golem? Al MAHJ, far conoscere meglio questa leggenda



ebraica dell'Europa centrale, le sue complesse radici che affondano nella mistica ebraica medioevale, la sua larga fortuna letteraria, plastica o cinematografica sarebbe già stato uno scopo di per sé. Infatti pochi dei nostri contemporanei conoscono le origini/l'ispirazione del romanzo di Gustav Meyrink (1915) e sempre meno di cinofili vedono Le Golem di Paul Wegener (1920), e ancora meno numerosi sono coloro che percepiscono a qual punto il mito del Golem irriga l'immaginario del XX° e XXI° secolo, fino a costituire il substrato di una significativa parte del cinema hollywoodiano ma, anche, dei mangas giapponesi. E, per restare nella cultura popolare, il termine di "Golem" è entrato nel lessico degli appassionati dei fumetti o dei giochi video, ed anche nel vocabolario dei bambini, senza che il suo significato originale ne sia sempre percepito.

Fino al 17 luglio GOLEM! AVATARS DI UNA LEGGENDA D'ARGILLA Musée d'Art et d'Histoire du Judaïsme Parigi

Ma l'ambizione del MAHJ è più estesa, poiché un mito è stato raramente così fecondo nel rappresentare non soltanto il potere creatore dell'uomo, ma anche il suo hubris, la sua irragionevolezza, la sua dismisura. La creazione del Golem - entità benefica di cui Yéhoudadh Loew perde il controllo - è all'immagine degli eccessi nel tentativo di un'influenza assoluta dell'uomo sulla natura, di cui il XX° ed il XXI° secolo forniscono numerosi esempi. Il Golem è anche il precursore del robot, del P.C. e di un mondo invaso da un desiderio "macchinistico" incontrollato

Concepita da Ada Ackerman, l'esposizione esplora le numerose dimensioni del mito e delle sue risonanze contemporanee. Presenta i differenti aspetti ed i suoi avatars più recenti: la "natura" di questo gigante d'argilla a cui la lettera ebraica dà vita, le sue origini praghesi, la sua funzione

Università Ebraica di Gerusalemme. Gershom Scholem sale in cattedra. Uno studente pone timidamente la sua domanda all'immenso studioso della mistica ebraica. "Scusi, professore. Potrebbe dirci su quale bibliografia, su quali testi dovrà studiare chi segue il suo corso"? Scholem lo inchioda con lo sguardo, poi con il suo linguaggio semplice e tagliente gli risponde in pubblico. "È molto semplice, se volete comprendere la mistica ebraica dovrete leggere tutto Franz Kafka. E in particolare II Processo".

Il rabbino Marc-Alain Ouaknin ti accoglie con questo aneddoto che vale più di una lezione di mistica e di una lezione di letteratura mentre fa gli onori di casa alla folgorante mostra dedicata al mito del Golem allestita al Musée d'Art et d'Histoire du Judaisme di Parigi. Ma non rinuncia a una postilla maliziosa. "Molti anni sono trascorsi da allora – spiega fingen-

## Kafka, Pinocchio e i segreti della mistica

do di correggere la lezione di Scholem - e oggi possiamo correggere il tiro. In realtà per comprendere la mistica ebraica bisogna leggere tutto Kafka, e in particolare Il Castello. Ma certo, comunque Kafka è stato l'ultimo dei cabalisti. La chiave che apre tutti i percorsi misteriosi".

E Ouaknin passa subito, quasi fosse la cosa più naturale del mondo, a mostrare un quadro forte, per molti aspetti sconvolgente, che appare all'inizio del percorso dedicato al mitico gigante automa che secondo la leggenda fu realizzato a Praga. L'opera è recentissima, è stata realizzata nel 2011 dal pittore francese Gérard Garouste, un artista da sempre affascinato dal richiamo letterario e influenzato da una profonda cultura, da Dante a Miguel de Cervantes, da Goethe a Raymond



Roussel, a Edmond Jabes a Patrik Modiano. Il titolo, in questo caso, è ovviamente "Le Golem"

Che ci fanno attorno al tavolo questi sette personaggi che si aggirano e fanno da contorno a un'enorme massa incandescente e informe, guardano negli occhi chi li osserva e allungano spudoratamente la lingua? Che cos'è questo essere informe e infocato che giace sul tavolo e si contorce.

Il Rav torna subito a Kafka e in particolare a una pagina degli sterminati diari dello scrittore praghese. È il 20 aprile 1916. Kafka annota nelle pagine dedicate a quel giorno: "(...) Na-

turalmente non si tardò a comprendere che il Rabbi lavorava a una figura d'argilla. La sua casa, le porte di tutte le sue stanze, erano aperte giorno e notte e non contenevano niente di visibile che non fosse immediatamente noto a tutti. Erano sempre presenti numerose persone, allievi, vicini o stranieri, che andavano e venivano lungo le scale, gettavano uno sguardo dentro ogni stanza e se non incontravano il Rabbi in persona, si soffermavano dove meglio credevano. E un giorno trovarono una montagna d'argilla rossastra ammassata su un banco. La libertà di movimento che il Rabbi accordava loro in casa sua li aveva così viziati che non temettero di toccare l'argilla. La materia era dura, e anche se pressata fortemente le dita prendevano appena il suo colore e il suo gu-

di eroe protettore della comunità ebraica (ripresa nei comics americani per combattere il nazismo), la sua propensione a trasformarsi in una mostruosità incontrollabile, la sua plasticità, all'origine della maggioranza delle creature artificiali immaginarie o reali, e la sua feconda discendenza. Protettore e distruttore, il Golem è multiplo come il vocabolo che designa la materia di cui è fatto: fango, melma, gleba, terra, creta, argilla... è ormai dappertutto: nei PC (animati, come lui, da linee di codici), negli oggetti di tutti i giorni e nel più intimo delle nostre vite. A noi di fare in modo che non diventi il padrone, come nel grande ciclo hollywoodiano dei Terminator - Terminator (1984), Il giudizio Universale (1991), La rivolta delle macchine (2003), Rinascita (2009), Genisys (2015) - apogeo della riflessione del cinema sulla perdita di controllo delle macchine provocanti un harmaguédon nucleare e l'asservimento dell'umanità. Per approfondire il proposito, nel catalogo dell'esposizione, Ada Ackerman compila un inventario delle innumerevoli risonanze di questa leggenda e della sua pertinenza nel mondo contemporaneo. Elisabeth R. Baer rievoca le origini del mito e della sua evoluzione fino alla leggenda. Michaela Sidenberg ricorda la vita e l'opera di Hugo Steiner-Prag, illustratore del Go-



lem di Meyrink: sappiamo che la pubblicazione del romanzo fu molto importante per la noto-

rietà letteraria della creatura di Rabbi Loew, ma conosciamo meno i magnifici disegni di Stei-

ner-Prag, lontanissimi dall'immagine che fisserà durevolmente Wegener nell'immaginario del

XX° secolo. Dorothée Morel si consacra, con Ada Ackerman, ad esaminare la sorte del Golem nelle arti visuali ed, in particolare, nei comics americani e nei giochi video. Egli riappare in avatars inattesi ed ispirerà il prototipo dell'eroe protettore dai poteri sovrumani, combattuto da degli alter-ego dai poteri equivalenti. Emily D. Bilski ritorna sull'interesse, per il Golem, di numerosi artisti, affascinati da un mito nel quale essi vedono una metafora della loro posizione di creatori di fronte ad una materia inerte

alla quale "dare vita". Michel Faucheux studia l'influenza del Golem sulle teorie della cibernetica, e nei propositi di Norbert Wiener in particolare, e stabilisce così dei rapporti tra la creatura d'argilla e l'intelligenza artificiale. Possiamo ricordare, d'altronde, che Gershom Scholem chiamerà "Golem 1" il primo PC israeliano. Paul Dumouchel analizza la fascinazione di Zaven Paré per la robotica giapponese, tecnologia attualmente la più avanzata nella produzione di golem "reali". Infine Marc-Alain Ouaknin esplora il vasto spettro dei significati della parola golem nella Bibbia, nella letteratura rabbinica e, più generalmente, nel pensiero ebraico. Egli chiarisce anche in maniera inedita i capolavori di Gérad Garouste e di Anselm Kiefer presentati nell'esposizione.

sto. E fu necessario che i curiosi per conoscerla dovessero usare persino la lingua, leccando l'argilla, e il suo gusto era amaro. Cosa volesse fare il Rabbi di questa materia era incomprensibile. Amara, amara, ecco la parola chiave. Come posso sperare di saldare i diversi frammenti per farne una storia vibrante? Un filo di fumo grigiastro usciva dal camino, leggero e ininterrotto. Con le maniche rivoltate come una lavandaia, il Rabbi era adesso davanti al banco e impastava l'argilla che presentava già i grossolani contorni delle forme umane. Anche quando lavorava sui dettagli più fini, per esempio su una falange, continuava ad abbracciare con lo sguardo l'intera figura. Anche se la figura sembrava assumere a vista d'occhio le sembianze volute, il Rabbi si comportava come un disperato, stringeva i denti, le sue labbra passavano continuamente l'una sull'altra e quando

affondò le mani nel liquido del bacino che aveva preparato, le immergeva con un tale impeto che l'acqua schizzava fuori fino a bagnare il soffitto e i muri". Il rav Ouaknin ricorda che con questo passaggio Kafka definisce i contorni della leggenda del Golem, ma soprattutto vi apporta un tocco molto personale. Appaiono tutti i grandi temi dell'opera dello scrittore. Le porte, le finestre, le scale, soprattutto gli sguardi. Kafka è lo scrittore delle porte, spiega il Rav, aperte, chiuse, socchiuse, silenziose, cigolanti. E questo proprio perché è uno scrittore degli squardi.

E il viaggio attraverso l'archetipo del Golem, che la mostra di Parigi presenta in mile nuovi aspetti inattesi, aprendo ancora nuove porte su un mito presente in maniera ossessiva nella cultura ebraica eppure ancora mai colto in ogni sua implicazione, continua a portare verso l'inatteso.



A un tratto il rav Ouaknin per spiegare il Golem comincia a parlare di quello che meno ci

si aspetterebbe. E di nuovo riappare la forza trascinante della grande letteratura e della trasversalità culturale di cui l'ebraismo si fa portatore.

Sembra incredibile ma siamo ora a sfogliare le pagine di Collodi. E il Golem si fa Pinocchio. Il legno del burattino che prende forma e prende vita, la vocina sottile che esce dal tronco inciso, l'anelito alla vita e alla ragione che si oppone alla cecità della materia, la curiosità e la creatività che danno respiro agli oggetti. È un percorso difficile e spaventosamente facile allo stesso tempo. Il Golem continua ad accompagnare il nostro itinerario e per questo lampo ulteriore, questa nuova prospettiva in attesa può forse essere donata ai lettori di Daf-Daf, il giornale ebraico dei bambini che la redazione di Pagine Ebraiche realizza mese dopo mese. Loro sì, con le mani, con gli occhi e con la lingua, che potranno forse assaggiare meglio di noi la vera natura dello spirito e della materia.

**Guido Vitale** 

### **O-** SOCIETÀ



Andrea
 Schiavon
 giornalista

# Lorenzo Milani, è ora di capire

Da una dedica di poche righe a 2800 pagine: dalle polemiche innescate da Walter Siti alle riflessioni di un Meridiano atteso da tempo, quello di don Lorenzo Milani negli ultimi mesi è stato molto più che un semplice anniversario.

«Ho la superba convinzione che le cariche di esplosivo che ci ho ammonticchiato in questi cinque anni non smetteranno di scoppiettare per almeno 50 anni sotto il sedere dei miei vincitori» scriveva don Milani alla madre nel 1952, prima ancora di essere esiliato a Barbiana.

Mezzo secolo è passato e la profezia milaniana si è avverata.

Prendere (o riprendere) in mano i suoi scritti è il modo migliore per non annegare il pensiero di don Milani in un diluvio di ci-

tazioni, che piovono da ogni dove. Il Meridiano pubblicato da Mondadori e curato da Alberto Melloni offre l'opportunità di andare direttamente alla fonte, supportati da un apparato di note in grado di sod-

disfare anche il più esigente dei ricercatori.

Non è un'opera per tutti questo Meridiano, a cominciare dal



AAVV DON MILANI TUTTE LE OPERE Mondadori

prezzo (140 euro) legittimato dal fatto che si tratta di due tomi da 1.400 pagine ciascuno. All'interno però si trova Andrea Schiavon DON MILANI add

l'opera omnia del priore di Barbiana, da *Esperienze Pastoral*i, pubblicato nel 1958, sino a *Lettera a una pro-* fessoressa, che giunse in libreria nel maggio del 1967, poche settimane prima che don Milani morisse, ucciso da un tumore a 44 anni.

Chi nei decenni si è abituato alle semplici copertine originali della Libreria Editrice Fiorentina, rimaste immutate nel tempo, si trova quasi intimorito di fronte alla mole del Meridiano, che racchiude al proprio interno le lettere di don Milani, l'altra componente essenziale per comprenderne la scrittura. Già, perché – come giustamente sottolinea Melloni – don Milani non è una figura cruciale del XX secolo solamente per quello che scrive, ma anche per come lo fa. «Siamo davanti a un autore che ha un posto da titolare nel canone letterario novecentesco» scrive Melloni, a conclusione delle settanta pagine che introducono l'opera.

È una prosa scolpita levando, ma quello di don Milani non è un compiaciuto labor limae. Non c'è mai l'innamoramento dell'autore per le frasi partorite dalla propria mente, come figlie da coccolare e da cui è difficile separarsi. È la sottrazione di ogni parola ritenuta superflua o incomprensibile, per arrivare alla moltiplicazione dei lettori.

Per trovare un Lorenzo Milani più intimo, c'è il carteggio che lo unisce per tutta la vita ad Alice Weiss Milani, la mamma. Una figura centrale nella sua vita tanto che lo stesso don Milani, nelle lettere dal 1950 in poi, tradurrà anche graficamente questo legame utilizzando la M maiuscola per rivolgersi a lei.

Triestina, cresciuta nell'impero austro-ungarico, Alice Weiss viene spesso citata ricordando le

"Il paradosso è che ormai ci sono più spazi dedicati a lui che ragazzi con un suo libro in mano. Così non va: don Milani non è una reliquia da esporre, ma un maestro da leggere e discutere". Parte da questa consapevolezza l'ultima prova di Andrea Schiavon, 43enne giornalista padovano autore di Don Milani. Parole per timidi e disobbedienti di recente uscita con add Editore. Schiavon, firma di Tuttosport, ha già all'attivo alcune biografie su personaggi che hanno segnato il loro tempo e offerto motivo di ispirazione. Tra cui, per la stessa casa editrice, *Cinque cerchi* e una stella. E cioè l'incredibile vicenda che ha avuto come protagonista Shaul Ladany, il marciatore israeliano doppiamente sopravvissuto all'orrore: ai campi di sterminio, in cui arrivò bambino dai Balcani; ma anche all'attentato palestinese

## Nelle scuole, elaborando la complessità

ai Giochi olimpici di Monaco '72, dove si apprestava a chiudere la sua carriera con una ultima corsa di spessore internazionale. Una doppia incredibile salvezza che ne ha fatto il testimonial ideale della Run for Mem, la corsa non agonistica organizzata in gennaio dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane per trasmettere una Memoria viva, attraverso nuove strade e linguaggi, alle nuove generazioni.

gi, alle nuove generazioni.
In quest'ultima prova Schiavon si è confrontato con una delle figure che più hanno occupato le pagine dei giornali negli ultimi mesi: don Lorenzo Milani, il priore di Barbiana. Il prete nato ebreo e convertito al cattolicesimo dai genitori per sottrarlo alle persecuzioni che, da un piccolo villaggio

sperduto nella campagna toscana, cambiò radicalmente la prospettiva della società italiana sulla scuola e sulle metodologie di insegnamento fino ad allora in vigore.

Un libro divulgativo, realizzato insieme ai ragazzi e per i ragazzi, che Schiavon ha in-



contrato in diverse scuole del territorio per un confronto sull'eredità dei testi e dei metodi di don Milani, oggi non più tabù ma anzi celebrati come un modello imprescindibile cui attingere. Come ha riconosciuto ad esempio, all'interno di una giornata celebrativa dedicata alla figura del prete ed educatore fiorentino, la ministra dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Valeria Fedeli.

"Spedite a familiari e amici, a giudici e professoresse, in più di cinquant'anni le lettere di questo prete non hanno mai smesso di girare. Da Barbiana, quattro case sperdute sul monte Giovi, sono arrivate dappertutto. Una diffusione inarrestabile che nel tempo è diventata riconoscimento pubblico, di provincia in provincia ovunque ci siano una scuola, una biblioteca, un'associazione intitolata a don Lorenzo Milani" osserva Schiavon nel primo capitolo del suo libro.

"L'impatto sociale dei suoi

scritti è innegabile - riflette ancora - ma don Milani è molto altro e molto di più: è un invito a cercare le parole dentro se stessi, a vincere la timidezza e a dare un senso ai pensieri e alle emozioni che attraversano la mente e il cuore"

Perché finché non riesci a esprimere la tua vita interiore, si legge, sei come un animale. La parola non è un miracolo, ma un cammino. Faticoso, a volte zoppicante, ma che può portare lontano, come è accaduto ai ragazzi che, partendo dai monti del Mugello, hanno raggiunto il mondo. "Cresciuti facendo lezione in uno stanzone dove non c'erano ancora né acqua corrente né energia elettrica - scrive Schiavon - gli allievi di don Milani hanno poi

origini ebraiche di don Milani e il Meridiano è ricco di informazioni anche per chi vuole ricostruire il milieu familiare di quello che all'anagrafe di Firenze è registrato come Lorenzo Carlo Domenico Milani Comparetti. Il bisnonno materno, Emilio Weiss, era un ebreo boemo, nato a Praga e divenuto commerciante di carbone. Stabilitasi a Trieste, la famiglia è integrata con il mondo intellettuale cittadino: Ettore Schmitz-Italo Svevo frequenta casa Weiss, mentre a insegnare inglese alla giovane Alice è James Joyce.

Anche il ramo paterno dell'albero genealogico di Lorenzo Milani ha origini ebraiche: il famoso bisnonno Domenico Comparetti, senatore del Regno d'Italia e docente di Letteratura greca nelle università di Pisa e Firenze, era infatti sposato con Elena Raffalovich, ebrea originaria di Odessa. Come riporta il Meridiano: «si convertì a malincuore al cattolicesimo per sposare il giovane ma già apprezzato Domenico Comparetti, dal quale poi si separò».

Per chi volesse approfondire ulteriormente queste radici familiari, recentemente Valeria Milani Comparetti, nipote di don Milani, ha pubblicato Don Milani e suo padre – Carezzarsi con le parole (Edizioni Conoscenza) incentrato sulla figura di Albano Milani e sul suo rapporto con il figlio Lorenzo. Un volume molto documentato e arricchito da un'appendice fotografica inedita, mentre risale al 2013 L'ebreo don Milani scritto da Paolo Levrero ed edito dal Melangolo.

Fino a oggi la parte più nota di questi legami familiari è filtrata attraverso l'epistolario con la madre, pubblicato per la prima volta da Mondadori nel 1973 e curato dalla stessa Alice Weiss Milani, a pochi anni dalla morte del figlio. Un volume poi abbondantemente integrato (e arricchito attraverso un apparato



di note) da Giuseppe Battelli nell'edizione da lui curata nel 1990 per le edizioni di Marietti. Ora questi testi (e altri inediti) si ritrovano nel Meridiano con la peculiarità di non essere più slegati dalle altre lettere che, allo stesso tempo, don Milani spediva ad altri interlocutori (e finora pubblicate separatamente, prima da Mondadori e poi da San Paolo, sempre a cura di Michele Gesualdi). Le lettere alla Mamma però offrono sempre uno spunto personale in più perché, come ribadisce Melloni, «Alice Weiss è ininterrottamente chiamata in causa come verifica e sfogo».

Alla madre, a giornalisti, a magistrati, a professoresse... i destinatari erano molteplici, ma ciò che conta ora è ripartire dai testi di don Milani, anche da quelli firmati semplicemente "Lorenzo" e persino dalle lettere scritte in gioventù al compagno di liceo Oreste Del Buono, che terminavano con un ironico e quasi blasfemo "Io son Lorenzino Dio tuo" con tanto di fiorellini stilizzati disegnati intorno alla O. Il Meridiano offre l'opportunità di indagare la complessità della figura di don Milani, per non appiattirlo in citazioni ridotte a slogan.

Certo, 2800 pagine possono incutere timore ma, una lettera alla volta, scorrono veloci. E anche a chi le ha già lette, magari molte volte, così riunite offrono nuovi spunti e riflessioni. Perché non si finisce mai di studiare, come ricordava il bisnonno di Lorenzo, Domenico Comparetti.

il professor Comparetti alla giovane fidanzata di un nipote. E quando lei gli rispose: «Ho finito», lui, già ultraottantenne, replicò: «Beata te che hai finito. Io no». Lo studio su don Milani non è finito. Anzi, traendo nuovo slancio da questo Meridiano, può ricominciare.

«Che studi fai?» chiese una volta

vissuto in Inghilterra, Francia, Sottolinea Schiavon, elaboran-Germania fino a viaggiare attraverso il Nord Africa. E il loro testo, tradotto anche in cinese, si è spinto ancor più in là. Un percorso incredibile per una Lettera nata in un luogo dove non c'erano servizi postali e pure il postino si rifiutava spesso di salire. Chissà dove sarebbero arrivati, se avessero avuto a disposizione un po' di social network e una buona connessione?" La tecnologia però non cam-

bia il primo passo, aggiunge, la scuola". e diventa inutile se non sai tirare fuori quello che hai da dire. Il computer, la macchina da scrivere o la penna sono solo strumenti per scavarti dentro, una parola alla volta. A quei ragazzi che hanno tutte le porte chiuse di fronte, don Milani consegna quindi la chiave per aprirne una, la prima. "Quella per uscire dal silenzio".

do le emozioni dei tanti incontri che hanno preceduto la stesura di questo libro: "Per tutti i ragazzi che ho incontrato, aprire Lettera a una professoressa è stato il passo iniziale. Alcuni l'hanno fatto a casa, altri in classe, altri ancora si sono ritrovati in gruppo, al pomeriggio. Ognuno alla fine ha adottato una frase, quella che sentiva più sua, quella che rappresentava il suo modo di vedere e di vivere

Dopo la lettura è stato chiesto ai ragazzi di scrivere una lettera (ai professori, ai genitori, a un amico o a se stessi tra dieci anni) per poi parlarne insieme e costruire un testo condiviso da tutta la classe. "Ero curioso - spiega Schiavon - di scoprire l'effetto di questo libro dentro una scuola, a distanza di cinquant'anni dalla

pubblicazione: avrebbero reagito i ragazzi? Per loro gli anni Sessanta sono 'un'altra epoca', ma quanto Iontana?". La risposta nelle pagine di questo libro, avvolgente e prezioso.

Nato a Padova nel 1974, Schiavon è laureato in giurisprudenza, ha iniziato a scrivere da freelance per Il Mattino e ha inoltre lavorato nelle redazioni della Gazzetta dello Sport e della Stampa e collaborato con il mensile Correre. Con Cinque cerchi e una stella ha vinto il Premio Bancarella Sport 2013, il più prestigioso riconoscimento italiano nel suo genere. Si è inoltre aggiudicato il Premio Geremia, conferito dal Coni, con il libro La fatica non esiste scritto insieme a Nico Valsesia e pubblicato da Mondadori.

Adam Smulevich

## Bat Mitzvah dai Bassani

Una vita vissuta sul filo della letteratura, con gli epicentri, le atmosfere, i fatti e le figure dell'infanzia e della giovinezza che ritornano sotto forma di luoghi, personaggi e situazioni nei libri del padre. E con un capitolo speciale, in quel flusso talvolta indistinto di realtà e di finzione: la festa di Bat Mitzvah.

Lo ha raccontato Paola Bassani, figlia di Giorgio e di Valeria Sinigallia, nell'appuntamento "Memoria e musica di una maggiorità religiosa ferrarese" promosso dal Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah, per il ciclo "Gallery Talks/Garden Talks". Qui ha rivelato che suo padre, quel giorno di settembre del 1958, "dapprima fu ripreso dal rabbino di Ferrara, perché non portava il talled. E poi, dopo aver visto i miei occhi disperati, non solo si mise il manto di preghiera, ma mi benedisse, invocando la protezione del Signore, il suo conforto e la pace. E credo -

confida la storica dell'arte - che da quell'episodio abbia tratto ispirazione. Aveva appena dato alle stampe Gli occhiali d'oro e stava per cominciare la stesura del Giardino

dei Finzi-Contini. Tra le scene fondamentali del romanzo, c'è proprio la funzione al Tempio, con il giovane Giorgio che si nasconde sotto lo scialle, esattamente com'era successo alla Sinagoga tedesca di Ferrara. All'inizio, non voleva nemmeno saperne del talled e ora, invece, ne parlava come di una specie di tenda protettiva e accogliente". Ouesta pagina di diario, già evocata dalla Bassani in Se avessi una piccola casa mia. Giorgio Bassani, il racconto di una figlia (a cura di Massimo Raffaeli e pubblicato da La nave di Teseo), ha assunto al MEIS un'ulteriore coloritura, grazie agli spartiti che furono eseguiti in quell'occasione e che sono ora esposti nell'allestimento 'Lo Spazio delle Domande", e grazie soprattutto all'intensa interpretazione che Enrico Fink (voce e flauto) e Alfonso Santimone (pianoforte elettrico) hanno liberamente dato di quelle melodie.

"I brani erano stati composti due anni prima dal Maestro Beniamino Ghiglia - precisa Paola -,

che credo fosse amico di mio padre o volesse comunque fargli un piacere, offrendoglieli. E le sue musiche hanno certamente contribuito a fare del mio Bat Mitzvah uno dei momenti più belli che io ricordi. Fu una giornata un po' 'flaubertiana', perché sembravano le nozze di Madame Bovary! Erano arrivati parenti da mezza Italia, poi ci furono canti e preghiere in ebraico, lingua che avevo imparato a Roma, dove abitavamo. Seguì un aperitivo a casa, quindi ci spostammo tutti in macchina al ristorante, per un pranzo infinito in campagna". Tra le immagini che più distintamente tornano davanti agli occhi della Bassani, quella del suo abito: sontuoso, "da sposa, comprato dai cugini Pesaro, che avevano un negozio di fianco al

Duomo di Ferrara. Ne ero così

fiera e lo conservo ancora in un

baule. Anche mia mamma era

elegante e indossava un bellissi-



si muoveva in modo sobrio e defilato, come era lei, che ci lasciava sempre tanto spazio". Una famiglia in cui il rapporto con la religione non implicava particolari impo-

sizioni o regole: "I miei erano aperti alla cultura, a un umanesimo ricco di sfaccettature. Papà ci faceva visitare le chiese antiche, non solo le sinagoghe" spiega Paola. Un padre indulgente, dunque, ma non troppo: "All'epoca in cui si trattò di fare minian, la religione era per me qualcosa di magico, una fonte di meraviglia, e ho voluto seguire certe tradizioni, come mia mamma. Nemmeno quella volta Giorgio mi ha ostacolata, salvo poi commentare: "Fai benissimo a rispettare le usanze, così ti ribellerai!". Non stupisce quindi che Paola descriva il padre come talmente fedele ai propri principi da assomigliare 'quasi a un rabbino!' "Quando gli comunicai che volevo sposarmi prima della laurea, per proseguire gli studi a Parigi, mi disse di fare come mi pareva, ma di non contare sulla sua benedizione. E visto che con lui non c'era da scherzare, alla fine mi sono coniugata solo dopo aver discusso la tesi...".

Daniela Modonesi

### O- POESIA

È considerata da molti la più importante poetessa israeliana vivente, Agi Mishol, ma è uscita solo ora una traduzione in italiano: il volume Ricami su ferro, pubblicato da Giuntina, con curatela di Anna Linda Callow e Cosimo Nicolini Coen, raccoglie i suoi versi, con testo a fronte. Lo scorso anno in una intervista a Pagine Ebraiche Mishol ha dichiarato: "La lingua è un organismo vivente. La rinascita dell'ebraico è una grandissima realizzazione del sionismo, ma allo stesso tempo l'ebraico ci porta continuamente in luoghi nuovi, è qualcosa di vivo, in perenne divenire"

È curata da Anna Linda Callow e da Cosimo Nicolini Coen la prima edizione italiana delle poesie di Agi Mishol, considerata da molti la più importante poetessa israeliana vivente. Ricami su ferro, questo il titolo della raccolta da poco uscita per i tipi di Giuntina, con i testi pubblicati sia in italiano che in ebraico, è un volume in cui la scrittura è parte di quella stessa quotidianità raccontata nei versi. In Scrivere l'autrice ne racconta il senso più profondo: "La scrittura è la più tortuosa delle vie / per ricevere amore [...] è chinarsi sulle parole / finché non si trasformano in porta / e allora farvi irruzione". Come spiegano i curatori per lei la scrittura è importante come respirare, mangiare, dormire, e la riflette come in uno specchio. Ogni fatto, banale come importante, è mediato dal potere infinito delle parole. Si tratta anche di un'espressione d'amore radicale per l'ebraico, lingua che consente a Mishol di esprimere gli altri amori che strutturano una raccolta che non si pretende esaustiva ma costitui-

# La scintilla scocca fra le parole



sce un buon punto di partenza per far conoscere al pubblico italiano una delle voci poetiche maggiormente note e apprezzate in Israele, già tradotta in numerose lingue europee e non.

"Per le prime generazioni di poeti della letteratura ebraica moderna, la scrittura è stata non soltanto un 'microfono attaccato alla tempia' (Scrivere), sorta di megafono dell'interiorità, ma anche, e forse soprattutto, il luogo e lo strumento in cui una nuova interiorità si andava costituendo, come Ariel Hirschfeld - proprio nel merito

del ruolo giocato dalla lingua le ebraica nelle vicende dello Yishuv, prima, e dello Stato d'Israele poi - ha ricordato", scrivono i curatori.

"Non potrei parlare, scrivere, sentire in nessun'altra lingua" ha affermato Mishol nel film Misafa

lesafa. D'une langue à l'autre di Nurith Aviv, con un atteggiamento che mescola fierezza e stupore che si ripropone anche nel suo amore per la natura e per la terra.

"Vi è del resto un'analogia tra il lavoro della terra e il lavoro sulla lingua, entrambe questioni centrali e cariche di rimandi nella storia del ritorno del popolo ebraico alla Terra di Israele, entrambi campi dove un faticoso lavoro ha dato storicamente i propri frutti. Mishol tuttavia non manca di sottolineare le differenze tra gli esiti che si danno nell'ambito della natura, da una parte, e quelli auspicabilmente realizzabili nel dominio delle lettere, dall'altra. Infatti mentre 'Nel frutteto aleggia un pensiero / senza pensatore / sulla mancanza di fantasia della natura. / Ogni cosa a suo tempo. La tristezza / infinita del circolo. / L'offesa del-

## Fiume, soffia il vento degli altri

Raccontare Fiume. I fiumani, soprattutto se ebrei e soprattutto se di lingua italiana, costituiscono una cittadinanza segnata dall'esilio che combatte la dispersione e l'oblio con l'arma della parola. E anche oggi dopo la caduta della Cortina di ferro e la lenta guarigione delle ferite che hanno più volte devastato la città adriatica,

nella Fiume saldamente europea porto settentriodella Croazia contemporanea, la città continua a suscita-

re una letteratura spesso capace di rendere ragione del suo fascino inconfondibile.

Fiumana d'origine, Silvia Cuttin, che è nata a Bologna, dove abita, non può sottrarsi dalla necessità di parlare di Fiume e dei suoi abitanti. Le sue origini mitteleuropee l'hanno portata a interessarsi ai luoghi, vicini e lontani, di provenienza della sua famiglia.

Tra questi, anche Fiume, da lei riscoperta in tempi recenti. Ha scritto I Giardini Margherita (Pendragon) e Ci sarebbe bastato (Epika Edizioni).

In questo suo recente Il vento degli altri (Pendragon) ritroviamo Fiume alla soglia fatale del 1920.

In una delle case in stile liberty della città vivono famiglie di diverse identità, cultura e prove-

Silvia Cuttin **IL VENTO DEGLI ALTRI** Pendragon

nienza: italiani, ungheresi, ebrei polacchi, croati. Da qui comincia il ro-

manzo che attraversa circa ottant'anni, nel corso dei quali le vicende degli abitanti di via Rossini scorrono parallele a quelle di Fiume, all'inizio corpus separatum del Regno di Ungheria, poi Stato libero prima di diventare italiana, quindi annessa alla Germania, jugoslava e infine croata. Fonte e mediatrice del racconto è Elena Superina, la cui



intensa e complessa esperienza yiddish, che non è jugoslava, non fatti della storia del Novecento, che ha visto in questa città a maggioranza italiana un importantissimo teatro di accadimenti complessi e ancora oggi di difficile comprensione e accettazione. Vera protagonista del romanzo, basato su fatti storici realmente accaduti, resta Fiume, che si esprime in fiumano, croato e

umana introduce e filtra i grandi è ungherese, non è solo italiana ma, come i grandi personaggi, ha un'individualità irriducibile. Il vento degli altri è un romanzo di voci, che vuole trasformare la memoria in presenza, il tempo del passato nella storia di tutti. E nel dipanarsi del racconto, al di là dell'indubbia capacità di affascinare il lettore con la forza delle vicende ce si svolgono, tor-

na l'amore per una città che è solo in parte patrimonio urbanistico e per altra parte paradiso perduto, capitale eterna della memoria e della fantasia, groviglio di strade e di destini che continuano ad abitare solo nel pensiero di chi li ama e che ben difficilmente un occhio non esperto potrebbe indovinare nell'odierno tessuto urbano.

"Era - comincia a raccontare l'autrice - una di quelle case solide, costruita a fine Ottocento, nel periodo dell'Impero austroungarico in cui Fiume era in piena espansione. In quegli anni erano stati chiamati architetti austriaci e italiani per rendere la città bella e importante; consona, insomma, alla fama che aveva acquisito grazie allo sviluppo del suo porto e, di conseguenza, ai commerci e alle rotte di navigazione verso tutto il mondo. Tra i tanti edifici imponenti, avevano costruito anche questa casa a quattro piani che di lussuoso non aveva niente, ma si distingueva per il suo portamento da signora raffinata. Tre gradini di pietra d'Istria ben levigata e ormai un po' consumata, per accedere al largo portone scuro, con il bat-

l'unica scelta. / Nessun caco produrrà un cetriolo' (Notturno II)." Suggeriscono i curatori che esiste per Mishol un primato della parola sulla realtà naturale, come se la scrittura potesse sostituirsi alla madre biologica, costituendo una via di scampo quando l'esistenza sembra escluderlo.

"Vi sono altri due temi apparentemente marginali che aleggiano in una rete di allusioni in più

di una poesia: la Shoah e il conflitto arabo-israeliano. 'E io, Agi Mishol, seconda generazione / accendo torce di poesie / che non sono neppure un'arma deterrente' (Shoah, ricordo, indipendenza) afferma l'autrice, ponendosi nel solco di quella letteratura di seconda generazione, dei figli dei sopravvissuti, che negli ultimi trent'anni ha conosciuto una grande fioritura in Israele. Come ha dichiarato in un'intervista: 'Mia madre è stata ad Auschwitz e mio padre nei campi di lavoro, avevo anche una sorella che è salita al cielo in fumo. Sono stata la prima bambina nata dopo la Shoah a Cehu Silvaniei, la piccola città

della Transilvania da cui proven-

go. Non dimentico mai tutto

questo'. Così l'impegno del ricor-

Scrivere poesia è, per Agi Mishol, «trovare le parole tra cui scocchi una scintilla elettrica». Scintille che illuminano con il loro bagliore improvviso frammenti di vita quotidiana, il profilo di un oggetto, l'emozione di un incontro, la tenerezza di un contatto o di un ricordo. Figlia di una tradizione poetica millenaria, Mishol si muove nella realtà che la circonda trasfigurando la banalità del quotidiano, conferendo significati inattesi a gesti, momenti e paesaggi che credevamo di conoscere. Allo stesso modo il suo sguardo ora dolente e compassionevole, ora graffiante, ma sempre alieno da ogni retorica, si posa su squarci di storia recente e contemporanea sollecitando nuovi interrogativi e nuove risposte.

Agi Mishol è nata nel 1947 a Cehu Silvaniei (Romania) da genitori di madrelingua ungherese sopravvissuti alla Shoah. All'età di quattro anni si è trasferita con la famiglia in Israele. Ha studiato all'Università Ben Gurion di Beer Sheva e all'Università Ebraica di Gerusalemme. Abita a Kfar Mordechai e lavora a Tel Aviv dove dirige la Helicon School of Poetry. Premio Lerici Pea 2014

> alla carriera, Agi Mishol è riconosciuta come una delle più importanti e popolari poetesse israeliane contemporanee. Ha pubblicato sedici libri di poesie, antologizzati in inglese, francese, romeno, spagnolo e ci-

nese. Questa è la prima raccolta in italiano.

**Agi Mishol** RICAMI **SU FERRO** Giuntina

do si accompagna alla consapevolezza della difficoltà della sua trasmissione in Caffè Moment, in cui l'attualità sanguinosa degli attentati palestinesi si lega con amara ironia a quel passato non così lontano attraverso la banalità del commento di una studentessa reduce di da un viaggio di istruzione in Polonia che emerge da una radiolina rimasta intatta dopo l'esplosione: 'Cioè, è stato terribile, diceva / ma ne è valsa la se pena, / e abbiamo imparato un sacco?'. Ironia che le ritroviamo in Non ci sono sta-

te vittime, dove l'asino bianco carico di esplosivo sale in cielo in un turbine portando con sé il suo carico di simbologie religiose, quelle messianiche ebraiche e quelle martiriologiche islamiche al centro delle due opposte retoriche che si scontrano in Israele e Palestina". Non sembra emergere necessariamente del pessimismo, continuano i curatori, nell'opera di Mishol, a meno che l'ottimismo non debba essere pensato come autoinganno. Le poesie di Mishol non tendono ad alcuna architettura d'insieme, ad alcuna conciliazione filosofica, ammesso e non concesso che la

filosofia debba ancora e sempre procedere per conciliazioni e non abbia da imparare, proprio dalla poesia, l'attenzione al carattere aporetico del reale. Comunque sia, è certo che quest'ultimo aspetto, l'incompleto con cui veniamo costantemente corpo a corpo, emerge in tutta la sua placida violenza nei suoi testi. Placida, perché, almeno nella raccolta qui presentata, si tratta prevalentemente di una violenza del quotidiano, che non ha nulla dello stravolgente, del drammatico e del totalizzante. E tuttavia violenza, perché non appena si presti a questa quotidianità una particolare attenzione, subito mille piccoli dolori, che credevamo fastidi, brusii che rallentano l'assopimento notturno, si faranno sentire e reclamano a gran voce le loro ragioni: sono, diremo noi, le ragioni del tempo, che riescono improvvisamente a mettere a tacere ogni nostro successo, ogni nostra gioia, da quelle improvvise a quelle che credevamo ormai durature.

"Tristezza, come dice Mishol parlando del proprio sguardo, sì, ma pessimismo, perché dovrebbe? Il sole del mattino tornerà a levarsi regalando alla poetessa i giusti momenti in cui scrivere, in cui scorgere nelle mani dell'amato e nelle proprie - il battito d'ali e nello sguardo della propria cagna la possibilità di sentimenti, di emozioni, privi di parole (L'ascesa al cielo). Dunque le parole non sono tutto, pare, e l'assenza che la scrittura poetica, come abbiamo detto, viene a esprimere, trova una preziosa compensazione nella pienezza del mondo, sorta di venatura panteistica, rinvenibile in diversi componimenti (si vedano per esempio: Tutti gli animali sono tristi dopo il coito e Tutto), che attenua le molte solitudini dalla scrittura espressa, dalla scrittura create".

tiporta di ottone brunito a forma di foglie intrecciate: appariva leggiadro, ma il suono sulla porta si faceva ben sentire. Il portone era inserito tra due colonne della stessa pietra, chiuso da un arco decorato: un insieme di forza e di grazia. Sopra il portone, un balconcino con la balaustra liberty a motivo floreale abbelliva il piano cosiddetto nobile, seguendo la concezione ripresa dalle case che le stavano di fianco, con un solo balcone per edificio. Proprio di fronte, l'ingresso laterale del più importante teatro cittadino, il Teatro Verdi: l'ingresso degli artisti. Alla piccola Elena piaceva stare seduta per terra nel balconcino a osservare gli artisti che entravano prima degli spettacoli. Non la finivano più di sciamare dentro, i musicisti dell'orchestra vestiti di nero, con i loro astucci per gli strumenti delle più diverse dimensioni. O le cantanti, con cappellini di fogge strane che richiamavano la sua attenzione. Benché Fiume fosse una città piccola, aveva una tradizione di musica colta e tante prime rappresentazioni venivano fatte proprio qui, perché il pubblico era molto esi-



cipale del teatro, una piazza con a remi dei pescatori e i trabaccoli una breve passeggiata si può anle panchine, contornata da alberi ombrosi e con un piccolo giardino dalle aiuole ben curate, piene di fiori che i giardinieri cambiavano a seconda delle stagioni. La zona era animata: subito dopo il giardino della piazza, i padiglioni liberty del mercato coperto e, ancora, quello della pescheria. Di lato, il canale della

a vela, che portavano più lontano. Poco più su, sulla Fiumara, il ponte girevole che permetteva l'accesso nel canale a barche più grandi; attraversando il ponte si giunge a Sussak, un quartiere della città. Proseguendo per la via dall'altro lato, dopo avere costeggiato il giardino del teatro, si attraversa la strada del merca-

gente. Davanti all'ingresso prin- Fiumara, con attraccati le barche to e si arriva al porto. Da l., con dare verso il centro, o verso la città vecchia o, ancora, sul Molo Lungo. Sotto l'Impero la strada e la piazza si chiamavano Urmeny, per poi diventare piazza Verdi e via Rossini. La casa era al numero 3 della via.

> Elena, vieni a vedere! Antonio chiamò la sorella con eccitazione. C'è Toscanini e la sua orche-

stra, stanno entrando in teatro!.. La bambina corse ad affacciarsi, mentre il fratello più grande le indicava il grande direttore, in mezzo ai suoi orchestrali. Lei non sapeva chi fosse, Toscanini, ma Antonio le aveva trasmesso la sua eccitazione per questo signore che, sicuramente, doveva essere molto bravo. Infatti c'era tanta gente che lo acclamava. Gridavano: Viva Toscanini, viva D'Annunzio!.. Guardò Antonio e, insieme e con grande entusiasmo, urlarono anche loro: Viva Toscanini, viva D'Annunzio!..

(...) Regina sospirò. Questa orribile guerra è finita già da un anno, ma qui a Fiume la vita normale non riprende.. Volse gli occhi verso il marito, quasi a chiedergli aiuto. Enrico le carezzò la mano posata sul suo braccio. Eh, qui siamo complicati, che vuoi farci, cara? È una situa zione di attesa. Siamo a bagnomaria, direi.. Proprio a bagnomaria non mi pare. rispose Regina ridendo. Piuttosto, siamo sullo spiedo... O seduti su un esplosivo. D'Annunzio e i suoi ci vogliono salvare, ma... ci salveranno? Nel frattempo, stiamo male tutti..."

La rincorsa è partita da lontano, dodici mesi fa. Con la Maccabi Cup organizzata a Roma nel giugno del 2016 si aprivano infatti i giochi in vista della ventesima edizione della Maccabiade, in programma dal 4 al 18 luglio in Israele.

Un appuntamento molto atteso, nel mondo ebraico e non. Le Maccabiadi rappresentano infatti da sempre uno snodo fondamentale, per cui si lavora da molto tempo nelle diverse realtà locali. Perché l'evento, oltre ad essere tra le più partecipate iniziative a carattere sportivo al mondo (oltre 10mila gli atleti che si sfideranno in questa edizione), è da sempre luogo di incontro e confronto nel segno dell'identità. Identità ebraica, naturalmente, ma in un proficuo dialogo con la società circostante. Nascevano nel 1932 le Maccabiadi, in un'epoca segnata dall'arrivo di nuove turbolenze a minacciare in modo drammatico i progetti di convivenza dei popoli d'Europa. Mussolini era già al potere da dieci anni, Hitler lo sarebbe stato di lì a poco. Le Maccabiadi si impongo da subito come un punto di riferimento, sul modello delle Olimpiadi. Sono anche, a metà tra la dichia-

# Maccabiadi, tra sport e identità

I Giochi dell'ebraismo mondiale tornano a Gerusalemme. Oltre 10mila i partecipanti



razione Balfour e la nascita di Israele, un chiaro segnale di vitalità ebraica.

Non è stato semplice, come racconta il presidente del Maccabi Italia Vittorio Pavoncello nell'editoriale pubblicato a fianco, mettere insieme anche quest'anno una compagine variegata e competitiva. I numeri dell'Italia ebraica, come noto, non sono quelli delle principali realtà europee. Ma l'entusiasmo, la carica, i diversi appuntamenti organizzati durante l'anno, hanno permesso di superare gli ostacoli più ardui. Oltre una quarantina in tutto i componenti della delegazione azzurra. Dal calcio al tennis, dalla spada al nuoto: c'è voglia di dare battaglia, di ritagliarsi uno spazio nel medagliere. "Ma quello che più mi interessa - precisa Pavoncello - è che si metta al centro

il vero senso di questa iniziativa: un'occasione di crescita e divertimento, all'interno di una cornice unica".

La Maccabiade 2017 ha comunque numeri importanti. Tra gli altri, i seguenti: 47 discipline in tutto, tremila incontri ad eliminazione, 2100 medaglie da assegnare. Ottanta i paesi che invieranno una propria rappresentativa. In testa naturalmente gli

Stati Uniti, la più numerosa comunità ebraica fuori da Israele, ma anche la presenza di piccole e piccolissime realtà sarà ugualmente importante. "80 countries, one heart" recita non a caso lo slogan dell'iniziativa.

Il baricentro di questa Maccabiade sarà la città di Gerusalemme, che ha da poco festeggiato il 50esimo anniversario della sua riunificazione. Grande la soddisfazione del sindaco Nir Barkat, che si è detto orgoglioso ed emozionato. "Le Maccabiadi rafforzano i legami, la solidarietà, il senso di fratellanza e la reciproca comprensione tra le comunità ebraiche del mondo. Ci dimostrano inoltre come lo sport sia un veicolo sociale, un ponte che mette in connessione le persone" ha osservato il direttore generale del ministero della Cultura e dello Sport Yossi Sharabi durante la conferenza stampa di presentazione dei giochi.

L'evento più atteso la cerimonia inaugurale che si svolgerà il 6 lu-

#### Paul Bompard

Sulla sponda sud del fiume Yarkon, nel "vecchio nord" di Tel Aviv, c'e' una casetta di legno a due piani. Al piano superiore una spaziosa terrazza ed un salone in stile baita tedesca. Sotto, tre grandi rimesse per le barche da canottaggio. Sulla facciata, che guarda sullo Yarkon, le scritte "5391 - תל אביב נוסד ב מועדון השייטים" e "Tel Aviv Rowing Club. Established 1935."

Qui, nel 1935, un gruppo di canottieri ebrei provenienti da Berlino si costruirono, su terra concessa dal Comune, un circolo molto simile ai "Ruderclub" che avevano appena lasciato in Germania. Ancor oggi, nonostante 80 anni di modifiche, aggiunte e riparazioni, si possono cogliere dei dettagli architettonici che sono puro modernismo europeo anni '30. E le barche? Semplice: con efficenza ebraico-tedesca ne avevano caricate una quarantina sulla nave che dalla Germania li aveva portati in Palestina. All'inizio degli anni '30 Berlino aveva la maggior concentrazione di ebrei in Germania, circa 160.000 su circa 530.000 ebrei tedeschi, e anche un gran Tra i club di canottaggio ebraici nella numero di circoli di canottaggio lungo il fiume Havel, alla periferia della città. I canottieri ebrei si dividevano nettamente in due gruppi. Molti erano soci dei circoli sionisti, di spirito socialista. Il sionismo vedeva nello sport, nei circoli sportivi, un mezzo per forgiare il "nuovo ebreo." Un ebreo muscoloso ed

## Berlino-Tel Aviv, sulle acque della Storia



abbronzato, preferibilmente non religioso, pronto a costruire con il sudore della fronte una patria in Palestina. La trasformazione dell'ebreo vestito di nero, dal corpo flaccido, curvo sui libri, in un moderno pioniere socialista, sporti-

zona di Berlino, i più importanti erano il Jüdische Ruderclub Werder, l'Helvetia, l'Ivria e il Oberspree.

Ma molti altri ebrei, sopratutto quelli della buona borghesia berlinese, avvocati, commercianti, medici, docenti universitari, erano soci di circoli di canottaggio "generici." Essere membri di un club sportivo rispettabile faceva parte, all'epoca come oggi, dello stile di vita della borghesia, della classe medio-alta. in cui moltissimi ebrei tedeschi erano perfettamente integrati. Probabilmente vedevano i circoli sionisti e socialisti come covi di pericolosi sovversivi.

Del resto, anche nella Roma anni '30 gli ebrei benestanti ci tenevano ad essere soci del Canottieri Lazio o del Tevere Remo. Per lo sport e la vita sociale, ma anche come status symbol.

Ma con l'arrivo di Hitler al potere nel 1933 tutto cambiò. Le prime leggi razziali apparvero nel '33, e furono gradualmente inasprite con restrizioni

sempre maggiori e più complesse. Uno scopo principale delle leggi anti-ebraiche era di segregare gli ebrei dal resto della popolazione.

Quasi tutti i circoli misti dovettero cacciare i soci ebrei. Questi furono costretti, se volevano continuare a remare, ad iscriversi ai circoli sionisti, quelli solo per ebrei. Paradossalmente, quindi, il numero dei soci dei circoli ebraici quasi

Ma ci fu una notevole e magnifica eccezione. Nel 1935 al Welle Poseidon Ruderclub furono i soci non-ebrei a dare le dimissioni, dato che potevano iscriversi ad altri circoli. Lasciarono il Welle Poseidon ai soci ebrei. I quali ne cambiarono il nome in Welle Poseidon Jüdische Ruderclub, ed in veste "segregata" questo sopravvisse fino al 1938, quando fu chiuso dalle autorità. Evidentemente al Poseidon la solidarietà tra canottieri era più forte dell'obbedienza alle leggi naziste. Nel giugno del 2013. un gruppetto di soci del Tel Aviv Rowing Club fece un viaggio in Germania. Uno di loro, Livio Steindler, originario di Trieste che vive in Israele da 18 anni. racconta: "Abbiamo visitato il circolo Welle Poseidon, dove siamo stati accolti con calore e cortesia. Ci hanno anche prestato una barca, un 'otto', ed un paio di loro soci per completare l'equipaggio. Così abbiamo remato sulle stesse acque dei nostri antenati degli anni



glio all'interno del Teddy Stadium di Gerusalemme. Diversi gli sportivi di richiamo che hanno assicurato la loro presenza alla cerimonia e all'arrivo della torcia nell'impianto. Tra gli altri i judoki israeliani Ori Sasson e Yarden Gerbi, che possono vantare entrambi una medaglia olimpica in carriera, ma anche il parallela Moran Samuel, la ginnasta Neta Rivkin, i nuotatori Anthony Ervin e Fabien Gilot. E inoltre il più grande cestista israeliano in attività, da diversi anni in Nba: Omri Casspi.

Saranno un grande test per Gerusalemme questi giochi. In tutto infatti saranno sollecitati ben 68 impianti sportivi. La prova più complessa da gestire sarà il calcio, che vedrà nelle sue molte-

plici varianti (tra cui il futsal) oltre 1400 giocatori coinvolti. Curiosità inoltre per la prova di hockey su ghiaccio, uno sport assai poco conosciuto in Medio Oriente. Ma la Maccabiade sarà anche altro, una serie di iniziative collaterali su cui molto ha lavorato la vicepresidente della federazione europea Claudia De Benedetti. Tra gli altri una competizione tra chef di diversi paesi, una vera e propria Maccabiade a tavola organizzata dalla federazione statunitense che per l'Italia vedrà schierati Giovanni Terracina, Daniela Di Veroli e Giulia Gallichi. Ci saranno anche loro alla grande sfilata al Teddy Stadium, insieme agli atleti.

"Ce l'abbiam fatta anche stavolta, ma non sarebbe stato possibile

## L'Italia in Israele, ancora a testa alta



Vittorio Pavoncello Presidente Maccabi Italia

Ogni volta diventa sempre più difficile. Partecipare ai Giochi Maccabi, siano essi la Maccabiade o i Giochi continentali, ha il sapore di una sfida impossibile, non solo da accettare, ma anche da vincere. Anche quest'anno il miracolo si è ripetuto, quella quota di partecipazione che sembrava inarrivabile è stata agganciata, amici generosi, una squadra collaudata e vincente. Sì, anche stavolta saremo in Israele a rappresentare il mondo sportivo ebraico italiano. Ma quanta fatica! Davanti a spese ingenti richieste per la partecipazione al torneo più l'aereo, più le divise da gioco, più le uniformi, più i campi di allenamento, nessuno di noi osava sperare. Poi le riunioni fiume, qui in Italia, in Israele, con i rappresentanti Maccabi. La sensazione che lo sport italiano potrebbe fare molto di più. Abbiamo rischiato di non farcela. Ma partiremo, saremo in Israele! Una cinquantina di persone, un piccolo gruppo, ma decisamente combattivo. Daremo tutto noi stessi, nel

senza un lavoro di squadra dietro" spiega Pavoncello. Decisivo infatti, oltre a quello della vicepresidente De Benedetti, l'impegno del romano Roberto Di Porto, stretto collaboratore del presidente Maccabi; di Fabrizio Della Rocca, presidente della sezione capitolina (la più ampia); Angelo Della Rocca, responsabile

me chi ci ha preceduti ci ha insegnato, come Marco Efrati che poche settimane fa ha celebrato le nozze di diamante in sinagoga a Roma, quando insieme a Lello Calò, con un furgoncino, portava i piccoli maccabisti alle loro prime partite negli oratori. Una squadra di Futsal U16 che ha la grande responsabilità di bissare il terzo posto di quattro anni fa. Una squadra di calcio giovanile che sta prendendo forma, giorno dopo giorno. L'inossidabile Manuela Ascoli, nostra ultima medaglia d'oro, nel Triathlon. E ancora nuoto, scherma. Nella città dello Sport a Haifa i nostri ragazzi si incontreranno con altri ragazzi da oltre 80 Paesi diversi, culture diverse, ma un solo cuore: quello ebraico. Perchè questo è il Maccabi, questo vuole trasmettere, valori, identità, appartenenza al Popolo di Israele. Questa sarà la XX Edizione della Maccabiade, la più grande di sempre, con cerimonia di apertura e di chiusura a Gerusalemme, la capitale indivisibile dello Stato di Israele. A noi, organizzatori e dirigenti, spetta il compito di trasmettere ai ragazzi questo straordinario patrimo-

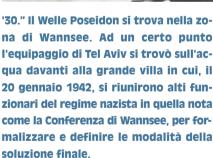
rispetto dei nostri valori e della nostra storia. Co-

Una risorsa fondamentale per loro stessi, ma anche per il futuro dell'ebraismo italiano.

(Testo integrale sul portale dell'ebraismo italiano www.moked.it)

europeo delle attività sportive; Claudio Pavoncello, da sempre al servizio della causa. "A loro spiega Vittorio - va tutta la mia gratitudine".





"Ci siamo fermati, con i remi poggiati sull'acqua," racconta Steindler, "e assieme agli amici tedeschi abbiamo osservato un minuto di silenzio."

Il crescente anti-semitismo, e poi le leggi razziali dal 1933 in poi, spinsero molti ebrei tedeschi a pensare di trasferirsi in Palestina.

"Nel 1932 un certo Prof. Fischer, del circolo Ivria, fece un primo viaggio di ricognizione in Palestina," spiega Zvika Gottlieb, che è un po' lo storico tra i soci del Tel Aviv Rowing Club. "Poi ritornò a Berlino, e con il Prof. Martin Hoenig ed altri canottieri ebrei organizzò il trasferimento definitivo con le famiglie, e le 40 barche. Era tutto ben pianificato. Nel '34 arrivarono a Haifa, dove in una



Da sinistra a destra: Hapoel, una barca di un circolo di Amburgo; un "4" di Ivria; l'equipaggio dello Jüdische Ruderclub Werder.



#### **DAGLI ARCHIVI AI GIORNI NOSTRI**

Il sito web 'Hear the Boat Sing' (HTBS) è stato fondato nel marzo 2009 da Göran R Buckhorn, un appassionato svedese che vive a Mystic, in Connecticut. Dopo cinque anni di successo su Blogger, con oltre 1.600 post, HTBS si è trasferito su WordPress, dove un team di otto scrittori cerca di soddisfare il motto HTBS: "Questo blog copre tutti gli aspetti della ricca storia del canottaggio, in quanto sport, fenomeno culturale, stile di vita, elemento necessario per mantenere spirito e corpo in salute".

"A Poignant Piece of Rowing History: Jewish Rowing Clubs in Nazi-Germany". Si intitola così l'articolo di Tim Koch, pubblicato nel gennaio 2015, da cui ha preso ispirazione Paul Bompard per scrivere questa testimonianza su Pagine Ebraiche.

baracca in una zona riparata della baia fondarono lo Haifa Rowing Club. Poi alcuni soci, tra cui Hoenig, decisero di trasferirsi a Tel Aviv, dove fondarono il nostro circolo".

"All'epoca, naturalmente, c'erano i militari inglesi in Palestina. Avevano organizzato un proprio circolo di canottaggio, e spesso si tenevano gare tra inglesi e telaviviani."

Una leggenda, spesso raccontata, vuole coli e canottieri el essere sicuri che essere sicuri che le barche su una nave con la scusa di non sia successo".

andare a fare delle gare in Spagna, ottenedo così il permesso di espatriare, e che poi dirottarono la nave a Haifa. "È una bella storia," dice Gottlieb sorridendo, "Ma dubito che sia vera. Da quel che sappiamo il viaggio organizzato da Fischer e Hoenig era alla luce del sole, nel '34 le autorita' tedesche erano contente se degli ebrei se ne andavano. Tuttavia, esistevano molti circoli e canottieri ebrei, e non possiamo essere sicuri che qualcosa del genere non sia successo".

Ho frequentato il Tel Aviv Rowing Club per sette anni senza saper nulla delle sue radici berlinesi. Mi fu solo detto, vagamente, che era stato fondato da un gruppo di "Yekke". Ho scoperto la storia grazie ad un articolo, incontrato per caso su Internet, frutto della minuziosa ricerca di Tim Koch per il sito "Hear The Boat Sing", un centro d'informazioni storiche sul canottaggio ( https://heartheboatsing.com/2015/01/2 7/a-poignant-piece-of-rowing-historyjewish-rowing-clubs-in-nazi-germany/) Oggi, il Tel Aviv Rowing Club è frequentato da un centinaio di israeliani ed anche da diversi stranieri; americani, canadesi, italiani. Da quando ho scoperto le origini berlinesi del circolo, ogni volta che tiro giù o ripongo una barca, o prendo un paio di remi dalle rastrelliere, scruto i vecchi pannelli di legno, i vecchi intonaci, nella speranza di trovare qualche scritta in tedesco; "È' vietato prendere una barca senza firmare il registro," oppure "Remi personali di Sigmund. Non toccare!" Ma finora, purtroppo, non ho trovato nulla.

Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori

Il mondo ebraico apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo scegli l'abbonamento.





# Abbonarsi Aè facile

L'abbonamento annuale costa appena 30 euro, l'abbonamento sostenitore 100 euro. Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



#### **Bollettino postale**

con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



#### **Bonifico bancario**

all'IBAN:

IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a: UCEI – Pagine Ebraiche Lungotevere Sanzio 9 Roma 00153



#### Con carta di credito

Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it